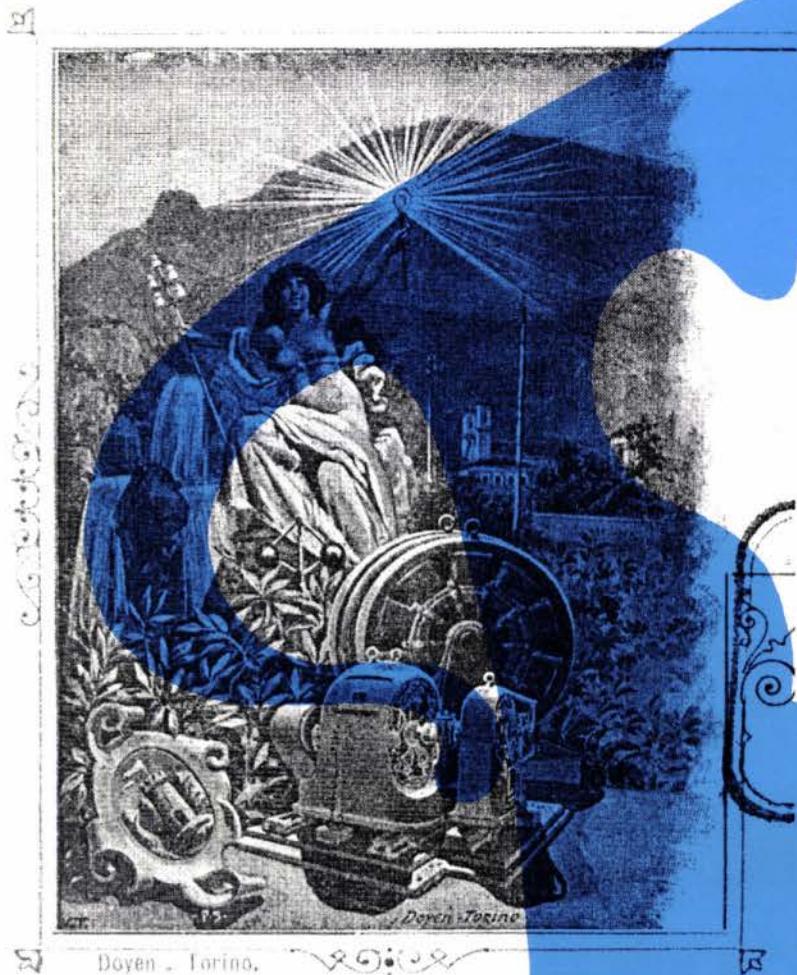


# la beidana

cultura e storia nelle valli valdesi



Doyen - Torino.

# 42

dicembre 2001

**Le acque:  
uso e abuso**

Lire 8.000 (4,13 euro)

CENTRO CULTURALE VALDESE EDITORE

LA BEIDANA  
anno 17°, n. 42 - dicembre 2001

Autorizzazione Tribunale di Torino  
n. 3741 del 16/11/1986

Pubblicazione periodica

Responsabile a termini di legge:  
PIERA EGIDI

Redazione:  
MARCO FRASCHIA  
(caporedattore)  
DAVIDE DALMAS  
MARCO FRATINI  
WILLIAM JOURDAN  
TULLIO PARISE  
INES PONTET

Società di Studi Valdesi  
Via Beckwith, 3  
10066 Torre Pellice (TO)  
Tel. 0121.93.27.65  
e-mail: ssvaldesi@yahoo.it

Centro Culturale Valdese Editore  
Via Beckwith, 3  
10066 Torre Pellice (TO)  
Tel. 0121.93.21.79  
Fax 0121.93.25.66  
e-mail: centroculturalevaldese@tin.it

C. C. Postale n. 34308106

Abbonamento:		
annuale	L. 20.000	(10,33 euro)
estero ed enti	L. 25.000	(12,91 euro)
sostenitore	L. 50.000	(25,82 euro)
enti sostenitori	L. 100.000	(51,65 euro)
la copia	L. 8.000	(4,13 euro)

IVA ridotta a termini di legge.  
Pubblicazioni cedute  
prevalentemente ai propri soci.

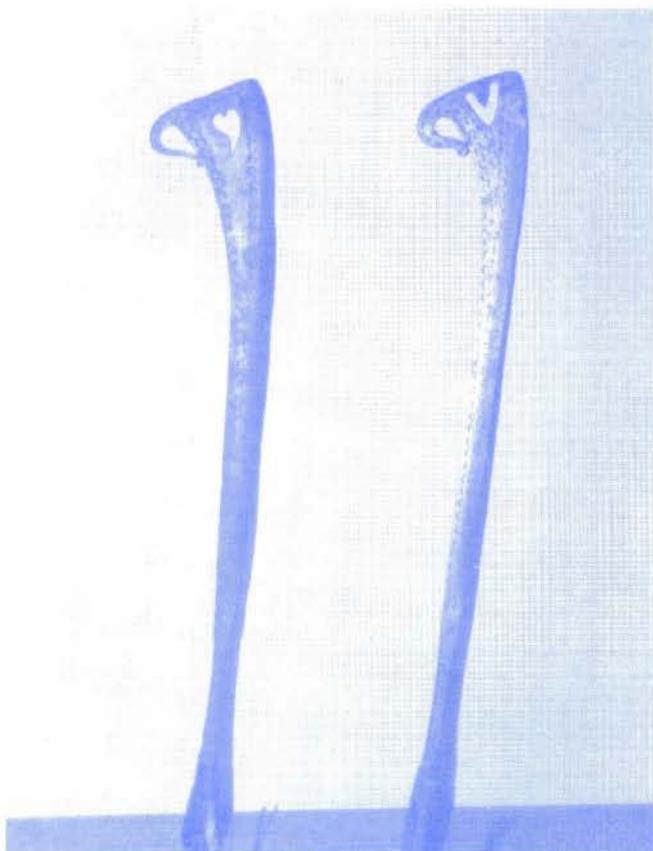
Progetto grafico:  
GIUSEPPE MOCCIA

Grafica:  
MARIO RATSIMILA

Impaginazione:  
MARCO FRATINI

Stampa:  
Tipolitografia Alzani  
Pinerolo

*In copertina:* carta intestata della Società Anonima Cooperativa per la produzione di luce e forza elettrica di Torre Pellice (costituitasi l'8 ottobre 1897) datata 1905 (Archivio Storico del Comune di Torre Pellice, 1006/2).



La beidana, strumento di lavoro delle valli valdesi, una sorta di roncola per disboscare il sottobosco, pare, secondo alcuni, che abbia mantenuto a lungo i caratteri agricoli, nonostante il suo impiego anche come arma, perchè i Savoia, durante tutto il '600, impedivano ai valdesi il porto d'armi. Essa è il simbolo dello scontro fra una dinastia regnante e un popolo di contadini protestanti del Piemonte (foto di Luca Manfredi).

L'acqua è uno dei beni più preziosi ed è una delle maggiori ricchezze del nostro territorio. Il fatto che in questo numero venga trattata la risorsa acqua in modo ampio non deve dunque stupire; eppure, che accada ora non è casuale, come si può immediatamente capire dal tipo di approccio e dal taglio che abbiamo voluto dare a questa sezione.

Da molto tempo nelle valli Germanasca e Chisone, infatti, enti, organizzazioni e amministrazioni pubbliche dibattono e si dividono sul tema di grande interesse rappresentato dalle centrali idroelettriche; i nuovi impianti che sono in procinto di essere costruiti metterebbero in serio pericolo i torrenti e la vita animale e vegetale ad essi collegata e denunciare apertamente questa situazione ci è parso doveroso.

Ma se ultimamente in val Chisone e in val Germanasca alcune persone si sono costituite in associazione facendosi carico di un problema tanto urgente e tentando di fare il possibile per informare la popolazione, denunciare abusi, sottolinearne i pericoli, sollecitare i controlli delle autorità preposte, in val Pellice tutto sembrerebbe "sonnecchiare" da molto tempo, quasi che in questo senso il problema fosse ormai superato e risolto: Marco Baltieri sottolinea nel suo breve ma incisivo intervento che purtroppo non è così e che anche qui molto sarebbe ancora da dire e da fare.

Ritornano poi in questo numero le fotografie della serie *Come vivevano... come vivono*, mentre nella rubrica "Zona Cesarini" abbiamo tentato una risposta alla rivista «Ousitanio vivo» che in aprile scorso manifestava un certo disagio nel constatare la reticenza della val Pellice a far parte della terra occitana.

**La redazione**

## L'uso delle acque nelle Alpi occidentali\*

di Claudio Tron

*Ogni vita e ogni ambiente sono figli dell'acqua. La montagna lo è più ancora degli altri ambienti, innanzitutto per la sua modellazione fisica che è totalmente opera dell'acqua nei suoi vari stati di aggregazione e nei suoi vari tipi di azione; in secondo luogo per la presenza dell'acqua e per la sua influenza nello sviluppo biologico degli organismi viventi.*

*L'acqua ricopre il 70% della superficie terrestre. È un fattore, come del resto il vento, che provoca trasformazioni sulla superficie terrestre stessa. La modellazione fisica della montagna è caratterizzata dal tipico disegno dei solchi vallivi. Convogliandosi in questi solchi e in quelli sotterranei l'acqua defluisce dalla montagna raccogliendosi in corsi di portata sempre maggiore fino a giungere al mare. Per questo la montagna può anche essere considerata la madre dell'acqua migliore; le Alpi sono il più ampio bacino di raccolta dell'acqua potabile d'Europa, nonché dell'acqua in generale.*

*La tentazione costante nel nostro tempo è quella di prelevare l'acqua il più possibile vicino alla fonte, dove non ha ancora accumulato impurità che ne alterino in modo sensibile le caratteristiche. Tuttavia non si deve eccedere in questo tipo di prelievo. Le acque superficiali hanno anch'esse funzioni importantissime, che non possono essere trascurate né, tanto meno, eliminate.*

*Madre, figlia, sorella. Tutti questi caratteri dell'acqua vanno ricordati senza vergogna e senza timore di passare per animisti, anche nella nostra cultura tecnologica.*

### *Captazione e conduzione delle acque*

La captazione delle acque è diversa a seconda del tipo di sorgente. Nel montanaro questa non è mai un fatto puramente tecnico. Il dominio e la possibilità di impossessarsi dell'acqua sono parte di una cultura fatta della faticosa conquista delle forze e degli elementi che rendono possibile la vita.

---

\* Questo articolo è tratto da un testo più ampio in attesa di pubblicazione.

Questa cultura si manifesta anche, sempre per limitarci alla sola acqua, nei proverbi meteorologici e in tutta la meteorologia popolare che vorrebbe poter dominare e tenere sotto controllo l'acqua alla sua fonte primaria, cioè fin da quando cade sotto forma di pioggia. L'acqua, anche quando è utilizzata per l'alimentazione, instaura con l'uomo e tra le persone un rapporto di odio-amore, di conflitto e simbiosi al tempo stesso. Per pochi beni si litiga nel villaggio come per la distribuzione dell'acqua tra le famiglie o coi villaggi vicini per la distribuzione delle sorgenti.

L'uso delle acque sorgive in montagna è sempre stato estremamente parcellizzato. Ogni villaggio e a volte ogni famiglia aveva una sua sorgente. Questo permetteva un'utilizzazione anche delle piccole polle, ma ne rendeva estremamente difficile il controllo. C'è da domandarsi se la presenza particolarmente pronunciata di certe malattie in alcune aree non sia in parte dovuta a questa parcellizzazione. Qualche attenzione alla purezza dell'acqua è comunque stata posta in ogni tempo, in particolare per evitare di assumere, bevendola, alcuni animaletti ritenuti particolarmente pericolosi: i vermicelli filiformi e i piccoli insetti acquatici<sup>1</sup>. Oggi anche nelle zone di montagna si tende a prelevare l'acqua destinata all'alimentazione da grosse sorgenti in modo che se ne possa effettuare un controllo ricorrente o, almeno, se ne possano conoscere in modo un po' preciso le caratteristiche. Da un punto di vista tecnico, quando l'acqua sgorga direttamente dal terreno o filtra attraverso le rocce della falda montana, si libera la sorgente dagli eventuali ostacoli e l'acqua viene raccolta e condotta ad una vasca *di calma* dove perde la turbolenza. Di qui l'acqua passa in una vasca *di sedimentazione* (dove deposita il materiale sabbioso eventualmente trasportato) dalla quale parte la tubazione di presa.

Per captare le acque freatiche del sottosuolo si ricorre alla costruzione di pozzi. Le condotte adduttrici e la rete di distribuzione dell'acqua sono oggi costituite le prime da tubi di ghisa, d'acciaio, di cemento o di cemento armato che raggiungono poi le utenze private a cui si collegavano in passato con tubazioni di piombo<sup>2</sup> più recentemente sostituite da tubazioni di ferro, di rame

---

<sup>1</sup> In occitano, rispettivamente *sërpënguéncho* e *enicurolo*, cioè il *gordio*, parassita della cavalletta, dall'aspetto filiforme, a cui si attribuisce la capacità di perforare l'intestino e il coleottero delle sorgenti a deflusso lento a cui si fanno risalire vari disturbi digestivi: T. G. PONS, A. GENRE, *Dizionario del dialetto occitano della Val Germanasca, con un glossario italiano-dialetto e un prontuario morfologico*, collana della Società di Studi Valdesi, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1997, *ad vocem*.

<sup>2</sup> Il piombo veniva già utilizzato dai romani per condutture d'acqua, oltre che per calici e coppe. L'assunzione di bevande che erano state a contatto con questo metallo, soprattutto se a temperatura elevata, sembra sia stata una concausa della decadenza dell'Impero per le intossicazioni latenti che ne erano derivate ai quadri dell'Impero stesso. Per proteggere le tubazioni di piombo dall'attacco di sali e acidi presenti nel suolo e anche come difesa contro il gelo, in assenza di materiali sintetici più efficaci, si usava avvolgere i tubi con muschio.



Tubi in legno (foto C. Tron)

o di materiale plastico armato. Anticamente le tubature erano in legno, a volte catramato. Vennero sostituite poi da tubi in piombo perché questo metallo offriva minori rischi di dispersione dell'acqua e perché è molle e duttile, idoneo, quindi ad essere utilizzato per tubazioni che devono percorrere itinerari complessi.

I tubi di piombo usati per acqua piovana o comunque povera di sali possono provocare danni alla salute in quanto si tratta di un metallo tossico, facilmente assimilabile e che si accumula nell'organismo. A contatto con acque più mineralizzate si forma uno strato protettivo di sali insolubili e quindi non crea problemi per la salute. Anche in questo caso, però, il peso eccessivo dei tubi di piombo ha portato alla loro sostituzione con tubi di materiali più leggeri.

Merita, comunque, prima di proseguire, ricordare il lavoro della predisposizione dei tubi in legno, come veniva fatta in passato:

Realizzare tubi perforando un tronco per guidare l'acqua dai fontanili alle borgate o grondaie perimetrali per le case di benestanti era un lavoro di precisione e competenza condotto da specialisti del legno, compresi sempre nel gruppo generico dei «carpentieri».

I tronchi di larice dal legno durissimo a tinta rossa, destinati a diventare tubi, lunghi ciascuno fino [...] a tre metri, venivano scortecciati con la «manara»<sup>3</sup>, poi fissati verticalmente contro un muretto o un cavalletto su cui si piazzava l'esperto della foratura. Lavorando dall'alto, con una trivella [...] lunga più di 150 cm., realizzava il foro fino a metà tronco; lo rigirava in seguito e procedeva nello stesso modo fino ad aprire un passaggio continuo da un'estremità all'altra [...]. Per la giunzione fra tubo e tubo si conicizzava un'estremità [...], mentre si allargava il foro dall'altra [...] con questo sistema di «giunti a innesto» si riusciva a realizzare condutture superiori anche ai 500 metri<sup>4</sup>.

In altri casi la condotta avveniva a cielo aperto anche per gli usi alimentari mediante canali; l'acqua veniva immessa in una vasca scavata in un tronco d'albero mediante una scanalatura comunque costruita (scavata nella

<sup>3</sup> Piccola mannaia, o scure per scortecciare; roncola a lama tronca.

<sup>4</sup> P. JORIO, G. BURZIO, *Gli "altri" mestieri delle Valli alpine occidentali*, Ivrea, Priuli & Verlucca, 1986, p. 75.

roccia, fatta con un tronco più piccolo scanalato, con un pezzo di corteccia, di lamiera ecc.).

In altri casi ancora si ricorreva al trasporto discontinuo dell'acqua con la secchia, il bidone a dorso, la brenta, il bastone con doppia secchia. Spesso questo tipo di trasporto era sussidiario alle condutture continue e veniva utilizzato nei periodi di magra della sorgente captata, col ricorso a sorgenti più a valle dei centri abitati.

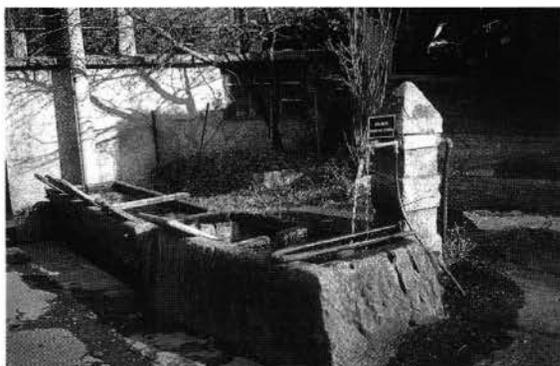
### *Acqua pubblica e acqua privata*

L'acqua è stata per lungo tempo erogata in una struttura comune: la fontana di villaggio<sup>5</sup>. Questa struttura aveva anche una valenza che andava al di là dell'erogazione del prezioso liquido: alla fontana pubblica si ritrovavano specialmente le donne e qui si scambiavano informazioni, consigli, confidenze. La fontana pubblica era di uso estremamente versatile. Poteva essere utilizzata sia per l'alimentazione umana, sia per quella degli animali; serviva per lavarsi, per il bucato, per la raccolta di acqua da utilizzare in seguito per l'irrigazione, magari con l'aiuto di un bacino di raccolta un po' più ampio. L'uso plurimo dell'acqua non è un'invenzione di oggi.

Nei villaggi alpini abbiamo numerose fontane caratteristiche e storiche; vasche in pietra finemente lavorate, scolpite, con segni di dominazioni o di superstizioni popolari; tronchi scavati a colpi di mazzuolo e scalpello; vasche fatte di assi, di «lose», di marmo; la fontana del villaggio ha spesso forma geometrica regolare, a parallelepipedo o a prisma con basi trapezoidali alle teste, in modo che lo specchio d'acqua della vasca piena sia un po' più ampio del fondo. Ma non mancano vasche esagonali, ottagonali o a forma libera perché il senso artistico della gente doveva essere espresso anche in questo luogo. La bellezza e l'elaborazione della vasca del villaggio può diventare un elemento di prestigio di quest'ultimo. Un villaggio con una vasca grande a più scomparti, con acqua abbondante, con bassorilievi o sculture a tutto tondo, è un villaggio che si rispetta e se le abitazioni private sono grandi e ricche non si concepisce una fontana pubblica miserella.

---

<sup>5</sup> La caratteristica di bene comune e libero appartiene in particolare alle acque degli alpeggi, spesso captate da rivoli o da piccole polle di alta quota, parallele ad altre sorgenti analoghe e quindi utilizzabili senza danni ad altri utenti. Tuttavia non mancano testimonianze di dispute derivanti da un uso egoistico di acque alpine, risolte, poi, con regolamentazioni più o meno rigide a tutela della distribuzione solidale di questo bene; R. COMBA, A. DEL VERME, I. NASO (a cura di), *Greggi, mandrie e pastori nelle Alpi occidentali (secoli XII-XX)*, Cuneo, Società per gli Studi Storici Archeologici ed Artistici per la Provincia di Cuneo, 1996, pp. 34 e segg. Altre notizie sui pascoli si trovano in G. M. MARITANO, *Alla ricerca dei pascoli migliori*, Grugliasco, Edizioni Grafiche San Rocco, 2000.



*Fontana pubblica: borgata Masselli di Pomaretto  
(foto C. Tron)*

Nel nostro secolo c'è stata una graduale sostituzione dell'uso della fontana pubblica con l'acqua privata prima in cucina, poi nelle stalle, poi nei bagni. Oggi la fontana pubblica, più che come luogo di erogazione dell'acqua, è diventata in molti casi elemento di abbellimento delle piazze, delle strade, delle località destinate a campeggio, o addirittura di luoghi poco frequentati, ma cu-

rati anche sotto questo aspetto da qualche affezionato del posto. Nelle valli particolarmente ricche di acque, come il Pragelatese, abbiamo tutta una serie di fontane che hanno quasi una dimensione monumentale. Le antiche sculture sono state rimesse in evidenza con particolare cura dagli interventi di manutenzione. Mentre in altre valli, compresa la Germanasca, la fontana è ad una vasca sola o al massimo a due, di cui una serve come prima riserva di raccolta dopo la ripulitura e la seconda serve per tutti gli usi (lavatoio, abbeveratoio per gli animali, riserva di maggior consistenza per l'innaffiatura degli orti ecc.), nel Pragelatese il lavatoio è accuratamente separato dalle vasche di raccolta, probabilmente a tutela in particolare della salute degli animali che vengono a bere nelle vasche di raccolta.

Abbiamo in alcuni casi, anche dove l'acqua non è particolarmente abbondante come ai Masselli di Pomaretto, vasche che rappresentano un capolavoro di pazienza perché sono interamente scavate con martello e punteruolo in un solo grosso masso di pietra.

Gli usi alimentari per il bestiame ricevono minor cura rispetto a quelli per le persone: come abbiamo visto, spesso la fontana serve nel villaggio da abbeveratoio pubblico; ma abbiamo anche abbeveratoi caratteristici sparsi nei luoghi di pascolo: tronchi scavati, «lose» aggiustate alla meglio, cavità di raccolta scavate col badile nella terra, vasche moderne in vetro-resina o, con scelta non particolarmente felice, vasche da bagno riadattate.

### *L'acqua come mezzo di produzione*

Già nel passato l'acqua era abbondantemente legata alla produzione e all'uso dell'energia. Le cadute d'acqua sono state utilizzate fin dall'antichità in mulini, per usi minori che partono da un movimento rotante (magli, mantici, zangole rotanti, ecc.), e, più tardi, nelle centraline elettriche. Le piccole offici-

ne hanno avuto in passato il movimento rotatorio prodotto dall'acqua quasi come unica fonte di energia meccanica. Ogni titolare di queste officine costruiva, di solito da sé, un sistema più o meno complicato di trasmissione attraverso pulegge, cinghie, ingranaggi e addirittura giunti in legno che destano oggi la nostra ammirazione per la loro ingegnosità.

Raramente l'acqua della montagna è stata utilizzata come mezzo di trasporto per materiali galleggianti: infatti l'eccessivo dislivello e la frequenza della cascate rischiavano di rendere difficoltosa la fermata al punto giusto.

Lo sviluppo ed il rilancio negli ultimi anni dell'uso dell'acqua come fonte di energia è un segnale di preferenza per le fonti non inquinanti e rinnovabili. La captazione in alveo deve assicurare il deflusso minimo vitale (DMV) nel letto naturale dei corsi d'acqua. La misurazione andrebbe fatta non immediatamente sotto la captazione, ma immediatamente prima del rientro del flusso utilizzato e deviato. È chiaro che il deflusso si mantiene pressoché inalterato quando il letto si trova in una gola rocciosa, mentre si impoverisce progressivamente quando il letto attraversa un greto sabbioso. Pertanto è importante che la misurazione sia fatta nei modi descritti.

### *Acqua e agricoltura*

L'acqua come mezzo di produzione è stata utilizzata praticamente per la maggior parte della storia dell'umanità soprattutto come mezzo per la produzione agricola, cioè per innaffiare le colture e per l'alimentazione degli animali. Anche in questo caso, però, più ancora che per l'alimentazione umana, occorre opere accurate di captazione e di trasporto dell'acqua, anche se la captazione poteva avvenire nei letti di scorrimento a cielo aperto anziché alla sorgente, date le minori esigenze di purezza. Anzi, la captazione a cielo aperto aveva i suoi vantaggi, perché permetteva di attingere ai corsi più abbondanti e quindi la fornitura di maggiori quantità. Lo sbarramento di captazione avveniva generalmente attraverso uno scheletro costituito da un tronco, impermeabilizzato per quanto più possibile con altro materiale (frasche, pietrisco, zolle di terra). La prima impermeabilizzazione era costituita da materiale più pesante, difficilmente asportabile (pietre più grosse); successivamente si immetteva materiale via via più fine. Naturalmente non si raggiungeva mai un'impermeabilizzazione totale, né, quindi, una deviazione totale del corso d'acqua dal suo alveo naturale. Persino quando la captazione avveniva su corsi piccolissimi e magari vicino alla sorgente, una piccola quantità seguiva di solito a superare lo sbarramento artificiale.

Le dighe e la canalizzazione offrono esempi particolarmente arditi e caratteristici, a volte anche collegati a leggende che servono solo a sottolineare l'impegno richiesto per la costruzione. Abbiamo costoni di roccia forati con grande pazienza in qualche caso con mazzuolo e punteruolo e solo nei



*La Roccia forata a Pomaretto (foto C. Tron)*

Susa<sup>6</sup>. Un altro esempio, meno impegnativo, ma pur sempre notevole è la Roccia forata, a Pomaretto, alla confluenza Chisone-Germanasca, che porta ugualmente le tracce dei colpi di scalpello. Essa serviva al passaggio dell'acqua destinata non solo all'irrigazione dei poderi, ma anche a muovere le macine di un frantoio per la produzione dell'olio di noci e quelle di un mulino comunale.

Un altro traforo che desta ammirazione è quello dall'origine leggendaria in quel di Bibiana, in val Pellice: è denominato «Buco del Diavolo» perché secondo la tradizione sarebbe stato scavato da questo misterioso personaggio, in cambio della prima anima che avesse incontrato dopo aver terminato l'opera. Gli astuti abitanti del borgo, naturalmente, ebbero cura di mandargli incontro un cane. Pare che, invece, storicamente, la galleria sia dovuta ai benedettini dell'Abbazia di S. Maria di Cavour che l'avrebbero scavata nell'XI secolo.

Ma non furono gli unici a gabbare quel povero diavolo. Anche il canale del Bessé, in val Germanasca, costruito costeggiando il letto stesso del torrente con un ardito muraglione al margine di un crepaccio, ebbe il privilegio di essere costruito dallo stesso «imprenditore». Questa volta, però, dato il notevole pericolo a cui andava incontro – pericolo che superava di gran lunga gli sforzi dello scavo di una galleria da cui non si rischia niente –, il prezzo pattuito era meglio qualificato: non un'anima qualsiasi, ma la più bella ragazza del Bessé. Anche qui, però, c'erano condizioni ben chiare: per ottenere il pagamento dell'opera, il diavolo doveva terminarla prima del canto del gallo.

<sup>6</sup> A Colombano Roman è intitolato adesso un ecomuseo, collegato al Parco Naturale «Gran Bosco di Salbertrand» con un mulino idraulico, una cava di pietra, un cantiere forestale, una carbonaia, una struttura per la cottura della calce, nonché un'evidenziazione del ponte sul quale i valdesi combatterono vittoriosamente una battaglia diventata quasi leggendaria in occasione del «Glorioso Rimpatrio» del 1689. Alla vicenda è stato recentemente dedicato il romanzo di A. PERISSINOTTO, *La canzone di Colombano*, Palermo, Sellerio, 2000.

E allora la nonna della ragazza, rimasta sveglia tutta la notte, quando si rese conto che la parte umanamente impossibile del lavoro era stata portata a termine, accese il suo lume. Il gallo, credendo che stesse per giungere l'alba, col suo canto avvertì il diavolo che anche questa volta gli era andata male<sup>7</sup>.

Il canale che portava l'acqua ai terreni sovrastanti l'abitato di Perrero era ugualmente un'opera d'arte nel tratto in cui attraversava con un canale di legno un orrido non profondissimo, ma molto bello a vedersi e ugualmente pericoloso da attraversare: la «Chênâl 'd la Queiràso».

Il mancato ricorso al diavolo fu invece fatale a tre ragazze di Joussaud, in val Troncea (val Chisone) che vollero, secondo la leggenda, costruire ad ogni costo, contro il parere del capovillaggio, il canale di Mendie (= canale delle mie dive; nella forma pragelatese dell'occitano *mendie* = mea dea, significa «signorina»). Al termine dell'opera, lunga ben 4 km, l'acqua giunse copiosa al villaggio, ma le ragazze perirono per il tremendo sforzo.

Altri canali erano famosi per la loro lunghezza. Tra questi la «Bialera Peyrota», scavata nel 1426 in val Pellice, lunga ben 7 chilometri, che unisce il torrente Angrogna col rio Chiamogna nel comune di Bricherasio. Decisamente più cristiana delle opere diaboliche precedentemente ricordate, era così stimata dagli abitanti di Luserna che molti valdesi vi prelevavano l'acqua per il battesimo dei loro bambini.

### Acqua e mulini

Le minori esigenze di purezza dell'acqua per usi produttivi non rendevano tuttavia sempre pacifico lo sfruttamento. Ci sono esempi di norme severissime, per esempio in Valle d'Aosta, delle quali possediamo la documentazione, e che in sostanza garantivano ai signori locali una rendita adeguata attraverso servitù e imposizioni di vario genere collegate con lo sfruttamento delle acque.

Altre volte si incontrano norme che stabiliscono ugualmente il pagamento di un prezzo da pagarsi a chi ha costruito le opere. Un documento di questa procedura, raccolto da Guido Baret, merita di essere citato:

Nel nome del Signor nostro Jesu Christo sia. L'anno della sua natività corente mille cinque cento novanta doi, la quinta inditione et alli quatro giorni dil mese di febraro, fato al Perero, valle di S.to Martino, cioè dentro la sala dil palazzo di frascrito signor Marchioto; [...] figlolo dil fu mag.co signor Filipo delli signori di detta valle [...] ivi personalmente costituiti detti signor Marchioto d'una parte ed i rappresentanti di nove famiglie, e precisamente: tre Gellato (Jalla), cinque

<sup>7</sup> La leggenda è riportata anche in A. GENRE, O. BERT, (a cura di), *Leggende e tradizioni popolari delle Valli Valdesi*, Torino, Claudiana, 1977, pp. 144 e segg.

Peyrot (Peyrot) ed una Perro [...] tutti essi dilla Borgiata dil Crosetto [...].

Et havendo deti huomini et particolari fato pregare (esso signor Marchioto) di volergli aguitar de qualche mobili che ha nel luogo delli Pralij ed uno suo molino dil quale non fa cossa alcuna, ateso che sono deliberati et risolti di farsi uno molino quanto prima [...] et occorendo che alcuni delli huomini et particolari della Gardiola, fine delli detti Pralij, non volesse agiutarsi a far et fabricar deto molino, che detti di Crosetto possano a quelli tali che non si agiuteranno a far et fabricar deto molino, fargli pagar la moltura quando andranno ivi molar<sup>8</sup>.

Chi conosce i piccoli abitati del Crosetto e della Gardiola nel vallone di Prali resta persino sorpreso di tanta pignoleria, nel poco burocratico secolo XVI, per fissare – garante un signorotto della valle – le condizioni a cui dovranno sottoporsi gli imprevidenti che, pur non avendo collaborato alla costruzione del mulino, a cose fatte si accorgeranno che la struttura può essere utile anche a loro.

Questo documento mostra comunque l'uso molto antico della costruzione comunitaria e di villaggio delle strutture di utilità sociale. Quando il mulino era costruito, invece, da privati, evidentemente il prezzo della molitura era corrisposto dagli utenti. Data la scarsa circolazione del denaro liquido, il mugnaio tratteneva spesso una parte della farina prodotta.

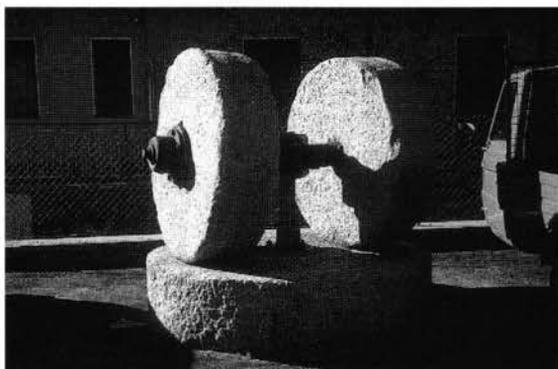
In altri casi, soprattutto a partire dal secolo scorso, la proprietà dei mulini era dei comuni, che ne affidavano la gestione a privati con un sistema di incanto detto «della candela vergine». Si accendeva una candela e durante il tempo in cui restava accesa gli interessati facevano le loro offerte. Poi se ne accendeva una seconda e si procedeva allo stesso modo, partendo dall'offerta più alta fatta durante la combustione della candela precedente. Quando una candela si consumava per intero senza che nessuno avesse fatto offerte migliori di quella più alta della candela precedente, il mulino veniva affittato a chi aveva fatto quest'ultima. L'ultima candela che si era consumata senza nuove offerte, veniva detta, appunto, «verGINE».

Oltre che alla molitura dei cereali (segala e grano saraceno in alta montagna; grano e granoturco in bassa montagna e collina)<sup>9</sup> si doveva prov-

<sup>8</sup> G. BARET, *Li velh moulin e lh' ûlie ën Val San Martin – Gli antichi mulini e frantoi in val Germanasca*, ciostilato, Comunità Montana Valli Chisone e Germanasca, 1988, p. 1 (poi rielaborato e pubblicato in Id., *Së Trèi Aval parlése*, Perosa Argentina, Grafica Valchisone, 1995, pp. 89-99).

<sup>9</sup> Con la farina di segala si faceva il pane e con quella di grano saraceno, preferibilmente mescolata con quella di granoturco semolato, la polenta. La polenta tutta di farina di granoturco era già considerata un lusso. La crusca di segala serviva come integratore alimentare per gli animali, soprattutto dopo il parto, e veniva diluita nel beveraggio. Questo stimolava la produzione di latte. La crusca del grano saraceno, invece, era così povera di sostanza che era spesso utilizzata per assorbire l'urina dei maiali e, quindi, per mantenere pulito il recinto in cui questi animali erano rinchiusi.

vedere anche a quella delle noci e nocchie per la produzione di olio. Le macine dei mulini per cereali erano disposte orizzontalmente e, mentre quella di sotto stava fissa, quella superiore, ad una distanza minima ridotta al limite dello sfioramento registrata con una leva azionata da una vite, girava riducendo i chicchi in farina.



*Roure: frantoio (foto C. Tron)*

I frantoi per le noci, invece, avevano una o due macine di granito che giravano verticalmente con tutto il loro peso su un truogolo, con bordo rialzato, con un'uscita da cui colava l'olio.

La forza motrice nei mulini era prodotta attraverso due sistemi diversi: uno utilizzava la caduta verticale su una grossa ruota dentata (*roudoun*) che attraverso un ingranaggio a 90° trasmetteva il movimento alla macina orizzontale. Spesso, anziché semplici pale, la ruota aveva i fianchi coperti, in modo tale che le pale formavano con questi vere e proprie vaschette che, riempiendosi d'acqua, ne evitavano la dispersione laterale e sfruttavano così molto meglio la caduta. Questo sistema era usato generalmente per le fucine e le officine artigianali che necessitavano di movimento rotante orientato in varie direzioni e che si poteva ottenere oltre che con ingranaggi, con pulegge e cinghie variamente incrociate e con numerosi rapporti di riduzione a seconda dell'utensile a cui era destinata la trasmissione del movimento (mantice per attizzare la forgia, maglio per lavorare il ferro rovente, trapani, frese). L'altro tipo di mulino (a *rouét*) aveva una ruota orizzontale a pale e sfruttava l'energia di scorrimento dell'acqua. Aveva lo svantaggio di sfruttare meno la forza di caduta, ma questo era compensato dalla maggiore semplicità del meccanismo, dal fatto che il movimento non richiedeva ingranaggi e che la macina girava sullo stesso asse della ruota a pale. Anche la struttura muraria del mulino poteva, in questo caso, essere più modesta. Erano, inoltre, evitati gli attriti della trasmissione indiretta che si verificavano col sistema della ruota verticale.

I due tipi di mulini si prestavano anche a giochi imitativi da parte dei bambini, con la costruzione di piccoli mulini a palette che potevano essere collocati sia su un corso d'acqua in lieve pendenza sia sotto una cascata. I più ingegnosi riproducevano anche magli in miniatura che potevano essere azionati da questi mulini o altri modellini riproducenti attrezzi che utilizzavano anche nella realtà l'energia data dalla caduta dell'acqua.

## Usi plurimi

Sono l'artigianato e la piccola industria di montagna che hanno dato una spinta particolarmente consistente all'uso dell'acqua per scopi produttivi. Dal loro sorgere, infatti, hanno utilizzato l'acqua come forza motrice di mulini, segherie, centraline, magli, mantici e attrezzi rotanti di fucine<sup>10</sup>; negli alpeggi le zangole rotanti sono state inizialmente mosse a mano, ma si è ben presto imparato ad utilizzare anche piccole cadute di modeste quantità d'acqua per alleviare la fatica della sbattitura del burro e far risparmiare anche il tempo necessario per questa operazione.

Spesso l'acqua usata per la produzione di forza motrice veniva poi inviata ai canali di irrigazione dei prati. In questo modo ne era adottato un uso plurimo con risparmio nella costruzione delle dighe e dei canali.

Un uso importante dell'acqua che merita di essere menzionato è quello finalizzato all'industria cartaria, soprattutto nel Delfinato. In questa regione sono esistiti, fin dal secolo XVI, mulini per la carta che trasformavano gli stracci in questo prezioso materiale, riducendoli a brandelli. In val d'Isère l'industria cartaria è giunta all'inizio del secolo scorso. L'acqua serviva sia per fornire la forza motrice che azionava i pestelli, sia per l'ammorbidimento della pasta così ottenuta perché potesse essere stesa in fogli che venivano poi fatti essiccare.

Un po' dovunque l'acqua era usata per la macerazione della canapa, come è testimoniato anche da alcuni toponimi: a Balsiglia, in val Germanasca, un campo chiamato *chènabie* (canapaio) cambia nome in prossimità del torrente ed è chiamato *ort dâ nai* (orto dello stagno in cui si faceva macerare la canapa per estrarne le fibre utili).

Più o meno parallelamente anche l'industria tessile ha localizzato alcuni suoi stabilimenti in zone di bassa montagna. Questo è avvenuto sia per la forza motrice fornita dall'acqua, sia per la facilità con cui potevano essere scaricate nei torrenti le impurità contenute nelle fibre tanto di origine animale, quanto di origine vegetale.

Inizialmente per la produzione di energia si è sfruttata la caduta libera e le captazioni sono avvenute nei letti dell'acqua fluente, con l'inconveniente del calo di apporto energetico nei periodi di magra. Oggi quasi ogni utilizzazione anche modesta dell'acqua per la produzione di energia motrice utilizza una condotta forzata proveniente da grossi bacini di raccolta e conservazione che ne regolarizzano il flusso quotidiano e annuale in rapporto alle esigenze.

La funzione del bacino a cielo aperto è essenzialmente duplice. Da un lato fa da supplenza ai limiti di spugnosità dei suoli, che rilasciano quantità di acqua estremamente irregolari, con punte altissime nei periodi di forti precipitazioni e bassissime nei periodi di siccità. Il bacino è un calmiera di queste

<sup>10</sup> JORIO, BURZIO, *Gli "altri" mestieri*, cit., p. 92 e segg.

irregolarità e concentra in un volume contenuto le masse d'acqua che altrimenti defluirebbero inutilizzate non solo rispetto all'uso produttivo di energia, ma rispetto a tutti gli usi dell'acqua stessa.

D'altro lato il bacino eroga acqua a richiesta. Le cavità sotterranee erogano il proprio contenuto in funzione delle proprie autoregolazioni. Il bacino artificiale (salvo in caso di catastrofe), rilascia il suo contenuto secondo un prelievo programmato.

Il nuovo impiego dell'acqua motrice si generalizza, tra il 1870 e il 1880, a partire dalle Alpi del Delfinato. Il termine di «carbone bianco» creato da Aristide Bergès nel 1889 era già in germe nell'anticipazione profetica di Cavour, che, il 29 giugno 1854, dichiarava al Parlamento di Torino: «Voi potete trasformare l'acqua che cade in forza motrice, e questo rappresenterebbe per il nostro paese ciò che le macchine a vapore hanno rappresentato per l'Inghilterra. Noi abbiamo più cascate di quante macchine a vapore abbia in funzione l'Inghilterra [...] nel paese vedremo prodotta una vera rivoluzione meccanica».

Sebbene le Alpi fossero il serbatoio d'acqua dell'Europa, con una capacità idroelettrica considerevole, i costi di installazione delle centrali hanno fatto sì che la potenza disponibile e, a maggior ragione, la potenza installata fossero ben lontane dal corrispondere al potenziale teorico. Nel 1950, al vertice del successo del carbone bianco, i luoghi considerati come redditizi non rappresentavano che il 17 % del totale in Austria, il 25% nelle Alpi francesi, il 38% in Svizzera, il 64 % nell'Italia del Nord e l'8% in Slovenia<sup>11</sup>.

Al bacino a cielo aperto prodotto con grosso sbarramento di valle si preferisce a volte un lungo canale sotterraneo. Questo ha il vantaggio di essere meno pericoloso per gli abitati sottostanti e di avere un minore impatto ambientale visibile. Tra gli svantaggi evidenti, abbiamo quello di una minore capienza e quello di un impatto occulto (diminuzione nella massa idrica delle specie viventi che hanno bisogno di luce e aumento di quelle che ne fanno a meno). L'acqua deve comunque sempre scorrere a pelo libero, perché la forzatura della luce del canale ne potrebbe provocare la rottura con conseguenze per l'ambiente sottostante paragonabili a quelle della rottura di una diga, anche se il rilascio dell'acqua sarebbe un po' meno rapido.

La relativa facilità di produrre energia elettrica dall'acqua ha favorito l'insediamento nelle basse vallate alpine di altre industrie (meccaniche e tessili in particolare), con la conseguente proletarizzazione delle popolazioni residenti e soprattutto con l'attrazione di flussi migratori da regioni ad economia più arretrata.

<sup>11</sup> P. GUICHONNET (a cura di), *Storia e civiltà delle Alpi*, Milano, Jaca Book, 1987, vol.II, pp. 299 e segg.

### Usi sociali

Come per i mulini, anche per la produzione di energia idroelettrica si sono spesso costituiti dei consorzi. In qualche caso le centraline producevano corrente destinata a pochissimi villaggi, come Bovile, in val Germanasca. Le esigenze erano limitate e quindi anche un piccolo corso d'acqua bastava a produrre l'energia sufficiente per l'illuminazione delle case.

Questa è stata, infatti, l'utilizzazione quasi esclusiva fino alla seconda guerra mondiale. Ancora alla fine degli anni '30, per esempio, la SACE, Società cooperativa per la produzione di energia elettrica in val Pellice sorta nel 1897, faceva fronte alle richieste degli utenti quasi esclusivamente con l'autoproduzione idraulica. I motori a combustione servivano da supporto solo in caso di emergenza.

La curva di produzione di energia segnava generalmente un calo da gennaio a febbraio; a marzo iniziava a salire per le prime piogge e lo scioglimento della neve al di sotto di certe quote; raggiungeva il massimo nei mesi di maggio-luglio; ad agosto ricominciava a scendere, salvo risalire in certi anni ricchi di piogge autunnali nei mesi di settembre-ottobre. A partire dagli anni '40 le cooperative locali e le centraline private iniziarono a collegarsi con le aziende produttrici di maggior consistenza (PCE = Piemonte Centrali Elettricità), per ottenere collegamenti compensativi per i quali le centraline vendevano energia destinata alle industrie nei periodi migliori e ne acquistavano per i consumi privati dei propri clienti nei periodi di magra.

Alcuni corsi d'acqua come la bassa Germanasca e l'alto Chisone<sup>12</sup> hanno visto la loro acqua sfruttata da una catena di centraline disposte per tutta la lunghezza del corso una di seguito all'altra, tanto che nell'alveo principale il flusso si riduceva al minimo indispensabile per la salvaguardia dei pesci e a volte i pescatori, sempre gelosi tutori di questo minimo, dovevano ricorrere alla forza della legge per far rispettare i limiti da parte delle aziende produttrici di energia idroelettrica.

Col passaggio all'ENEL del monopolio della produzione di energia elettrica, la maggior parte dei piccoli impianti non destinati all'autoconsumo delle industrie sono stati chiusi, per la sproporzione tra i costi della manodopera necessaria e l'utile economico realizzabile. La crisi energetica degli ultimi decenni ha tuttavia stimolato un'inversione di tendenza ed una ripresa dello sfruttamento delle piccole cadute essenzialmente in due direzioni.

Innanzitutto si sono riattivate le piccole centrali o se ne sono costruite di nuove. Il perfezionamento dei sistemi di canalizzazione e delle turbine rende nuovamente redditizio lo sfruttamento dell'idroelettrico leggero, che può oggi, d'altra parte, essere controllato con dispositivi automatizzati, permettendo un impiego di manodopera inferiore a quello del passato.

<sup>12</sup> *Progetto ambiente - Pra Catinat 1985-1986*, Torino, IRRSAE Piemonte, 1990, vol. II, pp. 150-151.

In secondo luogo è stata incentivata dalla Regione Piemonte la costruzione di piccoli impianti negli alpeggi e nelle zone isolate di alta montagna in cui la costruzione di linee collegate all'ENEL avrebbe costi sproporzionati al beneficio realizzabile. Già nel 1983 alcune relazioni presentate al 19° Convegno nazionale di Torino sui problemi della montagna caldeggiano questa ipotesi con la presentazione del progetto «Centraline idroelettriche Ecowatt» dell'IREM di Sant'Antonino di Susa. Per la bassa valle di Susa e per la val Cenischia si prevedeva una spesa di circa 345 milioni; per la bassa valle Cervo e valle di Oropa la spesa prevista era di meno di quattro milioni e mezzo. La corrispondente elettrificazione con estensione delle linee ENEL sarebbe costata oltre un miliardo in più delle somme predette. Nel convegno dell'83 erano presentati anche i costi unitari per la produzione destinata a piccole utenze di 1 kilowatt o poco più. Per l'eventuale fabbisogno periodico eccedente la produzione corrente si suggeriva l'accumulo in batterie con raddrizzatori e successiva riconversione in corrente alternata mediante invertitore<sup>13</sup>.

Si calcola che il consumo giornaliero di energia di un'azienda agropastorale vada da un minimo di circa 12 kw/h per 50 capi di bestiame ad un massimo di 40 kw/h per oltre 100 capi. Una centralina che produce queste quantità di energia è di facile manutenzione e non richiede grossi investimenti per la sua costruzione qualora si disponga di un corso d'acqua di portata sufficiente e di un salto adeguato. Spesso la facilità di aumentare l'altezza del salto compensa i limiti della portata. Stanno prendendo corpo in base a questa considerazione anche progetti di sfruttamento degli acquedotti di acqua potabile per la produzione di energia elettrica attraverso turbine che ovviamente non inquinano l'acqua prima della sua distribuzione nelle abitazioni.

Negli alpeggi, per le potenze fino a un kw, destinate esclusivamente all'illuminazione, si preferisce la corrente continua a 24 v (che può tuttavia essere trasformata in corrente alternata attraverso un invertitore). Per potenze superiori le centraline erogano direttamente corrente alternata.

---

<sup>13</sup> *Montagna ed energia*, atti del 19° convegno nazionale sui problemi della montagna (Torino 1983), Torino, STIGRA, 1985, pp. 416-440.

## Aigo e biâl

di Gino Lusso

Se dovessimo indicare qual è l'elemento nodale del processo di morfogenesi delle strutture territoriali, credo non vi sarebbero grossi dubbi nell'identificare l'acqua come primo attore di questo processo. La sua presenza, le relative disponibilità quantitative distribuite nei differenti periodi stagionali, sono elementi fondamentali dell'intera vita biologica sulla terra. Gli esempi che confermano questa ipotesi sono così numerosi e così didatticamente noti, da rendere inutile una sia pur superficiale elencazione di situazioni concrete. Limitando le nostre considerazioni alla sola nostra realtà regionale, ben sappiamo come, già a partire dal medioevo, le risorse idriche ed il loro sfruttamento furono quasi sempre oggetto di infeudamento e di rigido controllo da parte del potere. A questa situazione generale fa eccezione – e ciò meriterebbe un approfondimento maggiore – la montagna alpina dove l'utilizzo idrico, e non solo a fini irrigui, ha sovente fatto capo alle comunità rurali. Forse, per quest'area, la spiegazione va ricercata nell'abbondanza di questa risorsa e nella sua dispersione territoriale, tanto da renderne assai difficile una appropriazione o un controllo da parte di soggetti non presenti continuamente sul sito interessato.

Acqua e comunità umane sono così strettamente legate da cogliere costanti legami di causa-effetto per molteplici aspetti: nelle società ad economia rurale abbondanza di acque voleva dire abbondanza di produzioni agricole e quindi di ricchezza, la forma della struttura urbana dei centri rurali ne era profondamente influenzata, attrezzi da lavoro e relative terminologie erano legati all'uso di questa risorsa, fino a giungere alla formazione di rigide norme giuridiche che regolavano la vita stessa di queste comunità.

Limitando queste brevi analisi alle valli valdesi, constatiamo come, nei secoli passati, l'irrigazione doveva avere un'importanza eccezionale per l'attività agricola, tanto da sfruttare ogni modesta fonte idrica superficiale. In realtà la situazione negli ultimi anni è completamente cambiata e la richiesta di acqua irrigua è fortemente diminuita a causa del sostanziale ridimensionamento dell'agricoltura alpina e dell'abbandono di vaste aree di coltivi. Questa nuova situazione implica un minor uso della rete irrigua con conseguente caduta della ordinaria manutenzione dei canaletti e relativa scomparsa della

fitta trama dei fossi distributori d'acqua. Alla dispersione della memoria storica di questi caratteri della realtà territoriale contribuisce la modesta disponibilità delle fonti scritte, essendo un'attività basata principalmente su rapporti verbali e consuetudinari.

Un'eccezione a questa situazione è rappresentata dalla imponente mole di rilevazioni effettuate dall'Ufficio Idrografico del Po, sez. di Torino, per la redazione della Carta delle Irrigazioni Piemontesi, pubblicata nel 1930. Purtroppo i cambiamenti di sede ed amministrativi subiti dall'Ente, successivi al secondo conflitto mondiale, rendono problematico l'utilizzo di questi dati. Per pura casualità disponiamo tuttavia delle precise rilevazioni relative ad alcuni torrenti e, tra questi, il Pellice, il Chisone e la Germanasca a valle di Perrero (i dati per le valli valdesi vengono riportati in allegato<sup>1</sup>; sono tuttavia disponibili anche per la pianura pinerolese).

La documentazione si presta ad una molteplicità di analisi; qui vengono sottolineati solo alcuni aspetti generali, nonché alcune ipotesi di approfondimento, riguardanti l'alta val Pellice, con la speranza che l'intera materia venga specificatamente studiata, a differenti livelli di interesse, specie dalle scuole, come è avvenuto per i canali irrigui (*rus*) della valle d'Aosta<sup>2</sup>.

Tre aspetti emergono da una lettura anche superficiale dei dati: a) l'elevato numero di derivazioni irrigue autorizzate, b) i quantitativi dei prelievi, c) l'ampiezza della superficie irrigata. Se si pensa che nei soli due comuni di Bobbio e Villar si contano ben 62 derivazioni si ha subito un'idea ben chiara della fitta rete distributiva incisa sul territorio. Un secondo elemento da rimarcare è che, in un settore montano nivo-glaciologicamente povero, constatare che le autorizzazioni assentivano un prelievo, per i due comuni, di oltre 1000 l/s, fa riflettere sull'attuale situazione di sfruttamento di questa risorsa. Infine colpisce l'ampiezza dell'area irrigua, prati e seminativi, che per i due comuni, alla data della rilevazione raggiungeva circa una superficie di 1200 giornate piemontesi.

La domanda che emerge è capire qual è la situazione attuale e come si possa, eventualmente, riorganizzare l'intero sistema irriguo della valle anche alla luce delle nuove norme legislative, come la legge regionale 21/99, nel rispetto dei diritti di presa delle comunità.

Un secondo grande campo di lavoro, d'indagine e di ricerca vede l'acqua irrigua come elemento fondamentale della cultura materiale delle popolazioni ad essa legate<sup>3</sup>. Anche sotto questo aspetto le fonti scritte sono presso-

<sup>1</sup> La delimitazione dei confini comunali è quella coeva con la rilevazione effettuata dall'Ufficio idrografico del Po. La grafia dei corsi d'acqua è quella riportata nelle schede di rilevazione.

<sup>2</sup> Concours Cerlogne, *L'eau et le rus*, Aosta, Musumeci, 2000.

<sup>3</sup> Si veda ad es. il testo di G. BODINI, *Lungo le vene d'acqua. Le più belle escursioni tra natura e cultura in Alto Adige*, Lana, Tappeiner Editore, 1993.

ché mancanti, mentre assumono un'importanza eccezionale le fonti orali. A mo' di esempio si possono citare alcuni aspetti di interesse etnologico legati alle pratiche irrigue. Innanzitutto sarebbe curioso conoscere l'esatta dizione dei canali irrigui (*biâl*), distinguendoli tra canali principali e canali derivati minori comparando, da zona a zona, la differente terminologia. Un secondo aspetto di grande interesse è rappresentato dal nome che, per ammissione comune, viene (o veniva) dato al canale, approfondendo le motivazioni che avevano portato a questo nome. Ancora, sarebbe utile conoscere l'anno di costruzione del *biâl*, identificare quale era il suo percorso, quali i costruttori, le modalità di costruzione e il luogo in cui terminava.

Un capitolo particolare potrebbe riguardare gli aspetti giuridici dell'utilizzo irriguo: il diritto di presa era legato alla persona o al fondo? Quali erano le modalità di trasmissione del diritto di presa d'acqua? Le date della stagione irrigua erano fissate da rigidi regolamenti o erano libere? Chi controllava la quantità prelevata a garanzia delle prese a valle? Esistevano misuratori di portata accettati da tutta la comunità degli utenti? Erano frequenti i furti d'acqua? Le liti conseguenti ai furti d'acqua come si sviluppavano? Le operazioni di manutenzione erano eseguite a *corveés* o sulla base di altri parametri?

Ed infine perché non raccogliere anche altri elementi più squisitamente etnografici relativi agli strumenti e alle tecniche utilizzate nella pratica irrigua: piccole planche di chiusura dei fossi, zappe e pale di forma particolare, tele o sacchi (aventi nomi particolari) usati per bloccare l'acqua, ecc.

Come si può vedere, anche da un primo approccio, le vecchie pratiche irrigue, potrebbero diventare un curioso motivo d'indagine, ricche di interesse sulla vita comunitaria dei decenni passati, utili per un eventuale approfondimento delle tematiche ambientali, senza dimenticare le valenze turistiche che potrebbero assumere alcune opere idrauliche e relativi accessori, ancora in parte funzionanti.

## Legenda

Nella tabella sono rappresentati i seguenti dati: nome del *biâl*; località di derivazione; portata (espressa in litri al secondo); superficie irrigata (ettari, are, centiare); periodo di irrigazione (dal giorno/mese al giorno/mese); colture interessate dall'irrigazione; autorizzazione (Decreto del Genio Civile; Decreto Ministeriale). In alcuni casi la voce relativa alla portata esprime l'utilizzo di x litri al secondo per x ore settimanali (es.: Perosa Argentina, Canale Pra Mean; portata irrigua utilizzata di 50 litri al secondo per 17 ore settimanali).

Comune di Bobbio Pellice

Nome del biàl	loc. derivaz.	portata (l/s)	sup. irr. (ha)	periodo irr.	colture	autorizz.
Inverso di Villanova	destra Pellice	8	4.22.70	1/5-30/9	prati	D.G.C. 10/5/39 n. 3351
Dell'Autagna	destra Pellice	8	3.87.61	1/5-30/9	prati	D.G.C. 10/5/39 n. 3351
Delle Serre	destra Pellice	15	7.51.55	1/5-30/9	prati	D.G.C. 10/5/39 n. 3351
Dei Melli	destra Pellice	19	9.27.69	1/5-30/9	prati	D.G.C. 10/5/39 n. 3351
Della Ferrera	destra Pellice	9	4.29.37	1/5-30/9	prati	D.G.C. 10/5/39 n. 3351
Della Boscassa	destra Pellice	12	5.82.94	1/5-30/9	prati	D.G.C. 10/5/39 n. 3351
Del Portico	destra Pellice	5	2.57.80	1/5-30/9	prati	D.G.C. 10/5/39 n. 3351
Del Payant	destra Pellice	4	2.08.94	1/5-30/9	prati	D.G.C. 10/5/39 n. 3351
Bessa	destra Pellice	13	6.55.86	1/5-30/9	prati	D.G.C. 10/5/39 n. 3351
Dell'Abses	destra Pellice	2	0.85.55	1/5-30/9	prati	D.G.C. 10/5/39 n. 3351
Della Giornata	destra Pellice	25	12.31.34	1/5-30/9	prati	D.G.C. 10/5/39 n. 3351
Della Fucina	destra Pellice	18	9.07.05	1/5-30/9	prati	D.G.C. 10/5/39 n. 3351
Dei Sabbioni sup.	destra Pellice	5	2.61.55	1/5-30/9	prati	D.G.C. 10/5/39 n. 3351
Dei Sabbioni di mezzo	destra Pellice	3	1.61.84	1/5-30/9	prati	D.G.C. 10/5/39 n. 3351
Dei Sabbioni infer.	destra Pellice	5	2.37.94	1/5-30/9	prati	D.G.C. 10/5/39 n. 3351
Dei Sabbioni di Maisons	sinistra Pellice	2	0.13.94	1/5-30/9	prati	D.G.C. 10/5/39 n. 3351
Ermand	sinistra Pellice	4	2.01.56	1/5-30/9	prati	D.G.C. 10/5/39 n. 3351
Cianabeivole	sinistra Pellice	5	2.28.80	1/5-30/9	prati	D.G.C. 10/5/39 n. 3351
Ressia	sinistra Pellice	2	0.10.00	1/5-30/9	prati	D.G.C. 10/5/39 n. 3351
Malpertus	sinistra Pellice	2	0.75.00	1/5-30/9	prati	D.G.C. 10/5/39 n. 3351
Molini	sinistra Pellice	56	27.77.96	1/5-30/9	prati	D.G.C. 10/5/39 n. 3351
Sussidiario	sinistra Pellice	2	0.24.00	1/5-30/9	prati	D.G.C. 10/5/39 n. 3351
Sertass	sinistra Pellice	4	1.90.94	1/5-30/9	prati	D.G.C. 10/5/39 n. 3351
Dei Pontet	sin. e des. t. Cruello	12	5.50.88	1/5-30/9	prati e campi	D.G.C. 17/10/39 n. 7638/297
Molino Pontet	sin. e des. t. Cruello	14	7.24.59	1/5-30/9	prati e campi	D.G.C. 17/10/39 n. 7638/297
Del Pertus	sin. e des. t. Cruello	38	19.02.69	1/5-30/9	prati e campi	D.G.C. 17/10/39 n. 7638/297
Costa Meyner	sin. e des. t. Cruello	10	5.10.39	1/5-30/9	prati e campi	D.G.C. 17/10/39 n. 7638/297

Costa dell'Aval	sin. e des. t. Cruello	26	12.60.14	1/5-30/9	prati e campi	D.G.C. 17.10.39 n.7638/297
Della Beisiglia	destra Subiasco	7	3.85.45	1/5-30/9	prati e campi	D.G.C. 10.5.39 n.3350/291
Campasso sup.	destra Subiasco	7	3.48.91	1/5-30/9	prati e campi	D.G.C. 10.5.39 n.3350/291
Campasso inf.	destra Subiasco	3	1.35.74	1/5-30/9	prati e campi	D.G.C. 10.5.39 n.3350/291
Mulatira	sin. t. Guicciard	4	1.85.00	1/5-30/9	prati e campi	D.G.C. 13.3.39 n.1799/288
Crosette	sin. t. Guicciard	3	1.08.50	1/5-30/9	prati e campi	D.G.C. 13.3.39 n.1799/288
Frapié	sin. t. Guicciard	8	3.50.21	1/5-30/9	prati e campi	D.G.C. 13.3.39 n.1799/288
Molino vecchio	sin. t. Guicciard	2	0.96.31	1/5-30/9	prati e campi	D.G.C. 13.3.39 n.1799/288
Pietra Cento	sin. t. Guicciard	4	1.66.00	1/5-30/9	prati e campi	D.G.C. 13.3.39 n.1799/288
Peyrlà sup.	sin. t. Guicciard	3	1.14.37	1/5-30/9	prati e campi	D.G.C. 13.3.39 n.1799/288
Peyrlà inf.	sin. t. Guicciard	20	9.71.74	1/5-30/9	prati e campi	D.G.C. 13.3.39 n.1799/288

### Comune di Villar Pellice

Nome del biäl	loc. derivaz.		portatasup. irr. (l/s) (ha)	periodo irr.	colture	autorizz.
Della Gorgia	sin. t. Subiasco	50	20.49.05	1/5-30/9	prati e campi	D.G.C. 19.6.36 n. 4858
Bessé	sin. t. Subiasco	8	3.03.27	1/5-30/9	prati e campi	D.G.C. 19.6.36 n. 4858
Savel	sin. e des. t. Pellice	21	10.62.42	1/5-25/9	prati e campi	D.G.C. 5.7.38 n. 5210/272
Chiabasse P. Bovine	sin. e des. t. Pellice	30	14.93.75	1/5-25/9	prati e campi	D.G.C. 5.7.38 n. 5210/272
Cros e Fusinasso	sin. e des. t. Pellice	36	18.00.64	1/5-25/9	prati e campi	D.G.C. 5.7.38 n. 5210/272
Com. Molini	sin. e des. t. Pellice	74	36.83.20	1/5-25/9	prati e campi	D.G.C. 5.7.38 n. 5210/272
Via Forca	sin. e des. t. Pellice	50	24.73.84	1/5-25/9	prati e campi	D.G.C. 5.7.38 n. 5210/272
Chiot-Pontet	destra t. Guicciard	10	2.76.23	15/5-15/9	prati e campi	D.G.C. 5.3.36 n. 1787/204
Chiot di Bauti	destra t. Guicciard	12	4.42.78	15/5-15/9	prati e campi	D.G.C. 5.3.36 n. 1787/204
prati Resega	destra t. Guicciard	5	1.49.93	15/5-15/9	prati e campi	D.G.C. 5.3.36 n. 1787/204
Arbaud	destra t. Guicciard	2	0.39.77	15/5-15/9	prati e campi	D.G.C. 5.3.36 n. 1787/204
Barello	destra t. Guicciard	40	15.18.71	15/5-15/9	prati e campi	D.G.C. 5.3.36 n.1787/204
Sargasso	destra t. Guicciard	30	12.14.92	15/5-15/9	prati e campi	D.G.C. 5.3.36 n. 1787/204
Gora Guri	t. Tournaut	15	1.40.54	1/5-30/9	prati	D.M. 23.4.34 n. 2875
Monini-Fora d'Amont e Liussa	t. Liussa	20	6.02.33	1/5-25/9	prati e seminativi	D.M. 23.4.34 n. 287

Chiot-Bourge	t. Liussa	10	1.88.65	1/5-25/9	prati e seminativi	D.M. 23.4.34 n. 2876
Cognetti-Fieiemo	t. Liussa	75	28.65.09	1/5-25/9	prati e seminativi	D.M. 23.4.34 n. 2876
Sagne	t. Liussa	40	15.02.96	1/5-25/9	prati e seminativi	D.M. 23.4.34 n. 2876
Chiarmis	t. Rouspart	30	13.52.96	1/5-25/9	prati e seminativi	D.M. 22.9.34 n. 6800
Praietti	t. Rouspart	10	1.49.32	1/5-25/9	prati e seminativi	D.M. 22.9.34 n. 6800
Combette	t. Rouspart	10	1.09.16	1/5-25/9	prati e seminativi	D.M. 22.9.34 n. 6800
Font. Sabbioni	t. Rouspart	-	-	-	-	usi civici
Pra Frè	t. Rouspart	10	2.60.00	1/5-25/9	prati e seminativi	D.M. 22.9.34 n. 6800
Teynaud inf. e S. Cristoforo	t. Rouspart	55	25.88.77	1/5-25/9	prati e seminativi	D.M. 22.9.34 n. 6800

### Comune di Torre Pellice

Nome del biäl	loc. derivaz.	portatasup. irr. (l/s) (ha)		periodo irr.	colture	autorizz.
Braide	t. Pellice-Molino S. Cristoforo	25	10.84.43	1/5-30/9	prati e campi	D.M. 16.4.34 n. 8513
Chiaraviglio	t. Pellice-Molino S. Cristoforo	15	7.22.70	1/5-30/9	prati e campi	D.M. 16.4.34 n. 8513
Bertenga	t. Pellice-Molino S. Cristoforo\		/7.11.53	1/5-30/9	prati e campi	D.M. 16.4.34 n. 8513
		22				
Ruata Bruni	t. Pellice-Molino S. Cristoforo/		\2.79.85	1/5-30/9	prati e campi	D.M. 16.4.34 n. 8513
Peyronella	t. Pellice-Molino S. Cristoforo	8	2.59.38	1/5-30/9	prati e campi	D.M. 16.4.34 n. 8513
Pralongo	t. Pellice-Molino S. Cristoforo	18	8.46.58	1/5-30/9	prati e campi	D.M. 16.4.34 n. 8513
Gaiaroni	t. Pellice-Molino S. Cristoforo	10	3.72.08	1/5-30/9	prati e campi	D.M. 16.4.34 n. 8513
Fassiotti	t. Pellice-Molino S. Cristoforo	5	1.82.05	1/5-30/9	prati e campi	D.M. 16.4.34 n. 8513
Gora Costantina	destra Pellice-Mol. S. Cristoforo	50	23.09.71	1/5-30/9	prati e campi	D.M. 22.1.34 n. 8665
Gora Molino S. Margherita (6 prese)	sinistra Pellice	40	20.00.00	15/3-15/9	prati e campi	D.M. 5.11.30 n. 6690
Gora Ravadera	can. Mol. S. Margh.-Ponte t. Biglione	20	14.65.45	15/3-15/9	prati e orti	D.M. 14.3.40 n. 1180
Gora Bescheis	t. Bialerassa-Gayt	10	4.90.48	1/5-30/9	prati	D.M. 23.11.33 n. 12078
Gora della Mora	destra t. Angrogna-Mora	15	2.04.74	15/3-8/9	prati	D.M. 14.6.33 n. 9868
Gora Rossenghi	destra t. Angrogna	7	1.03.13	15/5-15/9	prati	D.G.C. 5.7.38 n. 2511
Gora irrigua	destra t. Angrogna	11	5.40.15	15/5-15/9	prati	D.G.C. 5.7.38 n. 2511
Gora Ciambone	destra t. Angrogna	5	2.15.30	15/5-15/9	prati	D.G.C. 5.7.38 n. 2511

Gora Monizione	destra t. Angrogna	7	3.37.97	15/5-15/9	prati	D.G.C. 5.7.38 n. 2511
Gora Eynard	sinistra t. Angrogna	3	1.50.00	25/3-continui 8/9	prati	D.M. 5.7.33 n. 5246
Gora degli Appiotti	sinistra t. Angrogna	35	20.20.05	15/4-15/9	prati	D.M. 22.1.34 n. 1219

### Comune di Angrogna

Nome del biâl	loc. derivaz.	portata (l/s)	sup. irr. (ha)	periodo irr.	colture	autorizz.
Gora Peyrotta	sin. t. Angrogna-Ghionira	160	9.68.65 (Angr.)	15/4-15/9	prati e campi	D.M. 22.1.34 n. 7964
Gora Peyrotta	sin. t. Angrogna-Ghionira	160	58.48.10 (Lus.)	15/4-15/9	prati e campi	D.M. 22.1.34 n. 7964
Gora Malana	sin. t. Angr.-Rocca Reynaud	82	9.77.60 (Angr.)	15/4-15/9	prati	D.M. 22.1.34 n. 1216
Gora Malana	sin. t. Angr.-Rocca Reynaud	82	31.50.85 (Lus.)	15/4-15/9	prati	D.M. 22.1.34 n. 1216
Gora Baussan o di S. Giorgio	t. Angr.-Ponte Ciambone	50	1.56.95 (Angr.)	15/4-15/9	prati	D.M. 22.1.34 n. 1222
Gora Baussan o di S. Giorgio	t. Angr.-Ponte Ciambone	50	24.07.20 (Lus.)	15/4-15/9	prati	D.M. 22.1.34 n. 1222

### Comune di Luserna San Giovanni

Nome del biâl	loc. derivaz.	portata (l/s)	sup. irr. (ha)	periodo irr.	colture	autorizz.
Gora Donzino	destra t. Pellice-Ponte Luserna	16	10.23.37	25/3-8/9	prati	D.M. 14.6.32 n. 1690
Gora molino Rorà	t. Rorà-Loc.Fornasetto	50	22.87.39	1/4-31/8	prati e campi	D.G.C. 19.6.35 n. 4856
Gora sup. Luserna di Ponte Vecchio	t. Luserna-Loc.Franchino	22	10.59.93	25/3-8/9	prati	D.M. 14.6.33 n. 6520
Gora del Corrore	des. Traversero-Loc. Bricco	64	24.84.12	25/3-8/9	prati	D.M. 14.6.33 n. 6518
Gora inf. Luserna	sin. Luserna-Buontempo	60	24.55.70	25/3-8/9	prati	D.M. 16.3.34 n. 8659
Gora Possetti	des. Luserna-Buontempo	35	14.81.55	25/3-8/9	prati	D.M. 30.4.34 n. 8666
Gora Becetto	des. Luserna-Prasabbioso	165	65.40.96	25/3-15/9	prati	D.M. 22.1.34 n. 8662
Canale Bonetto e Toscano	des. Luserna-P. Martinetto	10	1.16.83	25/3-8/9	prati	D.M. 24.10.32 n. 3791
Gora della Pianca	des. Luserna-Cassere	32	4.19.87	25/3-8/9	prati	D.M. 22.10.32 n. 3792
Gora del Martinetto	sin. Luserna- Martinetto	10	2.00.05	15/3-8/9	prati	D.M. 15.10.32 n. 4440
Gora Fornaca o di S. Rocco	Rio Serbia-Cua Frana	30	9.55.95	-	prati	-

### Comune di Sestrière

Nome del biäl	loc. derivaz.	portata (l/s)	sup. irr. (ha)	periodo irr.	colture	autorizz.
Canale del Chisonetto	t. Chisonetto-Gran Baissa	230	58.50.00	maggio-sett.	prati e pascoli	Dom. 9.2.21 Comune
Canale du Champlas du Col	t. Chisonetto-Tre Bials	300	80.13.15	1/5-30/9	prati e pascoli	D.G.C. 1/10/34 n. 8100/11

### Comune di Pragelato

Nome del biäl	loc. derivaz.	portata (l/s)	sup. irr. (ha)	periodo irr.	colture	autorizz.
Canale Nardin	t. Chisonetto	10	4.99.26	maggio-sett.	prati	D.G.C. 9.9.38 n. 6745/275
Beale Gorge	t. Chisonetto	10	4.68.60	maggio-sett.	prati	D.G.C. 9.9.38 n. 6745/275
Canale Cassas	Chisone, Chisonetto, Heraut	4	1.54.93	15/5-30/9	prati	D.G.C. 9.9.38 n. 6745/275
Canale Cugnet	Chisone, Chisonetto, Heraut	5	2.05.25	15/5-30/9	prati	D.G.C. 9.9.38 n. 6745/275
Canale Gorge des.	Chisone, Chisonetto, Heraut	4	1.24.87	15/5-30/9	prati	D.G.C. 9.9.38 n. 6745/275
Canale Nardin	Chisone, Chisonetto, Heraut	14	6.96.25	15/5-30/9	prati	D.G.C. 9.9.38 n. 6745/275
Canale Gorge sin.	Chisone, Chisonetto, Heraut	9	4.13.13	15/5-30/9	prati	D.G.C. 9.9.38 n. 6745/275
Canale Salce	Chisone, Chisonetto, Heraut	17	8.32.13	15/5-30/9	prati	D.G.C. 9.9.38 n. 6745/275
Canale Muros	Chisone, Chisonetto, Heraut	17	8.03.34	15/5-30/9	prati	D.G.C. 9.9.38 n. 6745/275
Gora dei Molini di Plan	Chisone Chisonetto	6	2.76.28	1/5-30/9	prati	D.G.C. 16.11.38 n. 8325/282
Canale Bruns	Rio Combe Heraut	38	19.13.89	1/5-30/9	prati e pascoli	D.G.C. 3.10.38 n. 7274/280
Canale Gran Beal	Rio Combe Heraut	50	25.08.77	1/5-30/9	prati e pascoli	D.G.C. 3.10.38 n. 7274/280
Canale Riondet	Rio Combe Heraut	54	27.13.89	1/5-30/9	prati e pascoli	D.G.C. 3.10.38 n. 7274/280
Canale Rochas Blanc	Rio Combe Heraut	25	12.86.00	1/5-31/7	prati	D.G.C. 16.7.37 n. 5257/255
Canale Combe Heraut	Rio Combe Heraut	38	19.16.44	1/5-31/7	prati	D.G.C. 16.7.37 n. 5257/255
Gora dei Molini di Grange	t. Chisone-sinistra	16	7.90.46	1/5-30/9	prati	D.G.C. 23.11.38 n. 8509/283

Canale Souches	Rio Pomerol	50	24.87.11	1/5-30/9	prati	D.G.C. 3.10.38 7273/279
Gora dei Molini di Ruà	t. Chisone	12	6.06.36	1/5-30/9	prati	D.G.C. 10.1.38 n. 157/264
Gora dei Molini di Soucheres Basses:						
a) Comune	t. Chisone-destra	20	10.66.72	1/5-30/8	prati	D.G.C. 7.11.37 n. 8032
b) Bialera	t. Chisone-destra	5	2.10.70	1/5-30/8	prati	D.G.C. 7.11.37 n. 8032
c) prati sotto	t. Chisone-destra	6	3.24.72	1/5-30/8	prati	D.G.C. 7.11.37 n. 8032
Canale Goura	t. Chisone	12	5.54.63	1/5-30/9	prati	D.G.C. 16.11.36 n. 8202/237
Canale Prati Nuovi o Puette	t. Chisone	12	5.60.63	1/5-30/9	prati	D.G.C. 16.11.36 n. 8201/236
Canale Foussimagno	R. Foussimagno	40	17.50.47	1/5-30/8	prati	-
Canale Chapelle	t Foussimagno	9	4.44.20	1/5-30/9	prati	D.G.C. 7.11.36 n. 803/235

### Comune di Fenestrelle

Nome del biàl	loc. derivaz.	portata (l/s)	sup. irr. (ha)	periodo irr.	colture	autorizz.
Canale Cassas	Chisone-Gora Molino Fraisse-R. Foussimagno	4	1.59.22	1/5-30/9	prati	D.G.C. 7.11.36 n. 8031/233
Canale Molino Freisse	Chisone-Gora Molino Fraisse-R. Foussimagno	19	8.61.21	1/5-30/9	prati	D.G.C. 7.11.36 n. 8031/233
Canale Goura	Chisone-Gora Molino Fraisse-R. Foussimagno	6	2.75.08	1/5-30/9	prati	D.G.C. 7.11.36 n. 8031/233
Canale Prati di sotto	Chisone-Gora Molino Fraisse-R. Foussimagno	3	1.34.61	1/5-30/9	prati	D.G.C. 7.11.36 n. 8031/233
Canale Planet	Chisone-Gora Molino Fraisse-R. Foussimagno	3	1.21.92	1/5-30/9	prati	D.G.C. 7.11.36 n. 8031/233
Canale del Foussimagno	Chisone-Gora Molino Fraisse-R. Foussimagno	3	1.40.75	1/5-30/9	prati	D.G.C. 7.11.36 n. 8031/233
Canale Cougnet	Chisone-Gora Molino Fraisse-R. Foussimagno	9	4.82.40	1/5-30/9	prati	D.G.C. 7.11.36 n. 8031/233
Canale Combe Casse Ruv.	R. Usseaux	8	3.62.93	15/5-15/9	prati	D.G.C. 30.6.37 n. 4821/251
Canale Jourdan Gialet	R. Usseaux	2	0.85.69	15/5-15/9	prati	D.G.C. 30.6.37 n. 4821/251
Canale Adreis Chalp. Col	R. Usseaux	24	12.01.81	15/5-15/9	prati	D.G.C. 30.6.37 n. 4821/251
Canale Ponte Torto	R. Usseaux	10	4.25.75	1/5-31/8	prati	D.G.C. 28.3.35 n. 3237/133
Canale Reg. Vallone	R. del Laux	-	-	15/5-30/9	prati, pascoli	usi civici
Canale Clotas	R. del Laux	-	-	15/5-30/9	prati, pascoli	usi civici
Canale Lama Gran Pra	R. del Laux	7	3.71.36	15/5-30/9	prati, pascoli	usi civici
Canale Reg. Bealere	R. del Laux	11	5.28.39	15/5-30/9	prati, pascoli	usi civici
Canale Cuq	R. del Laux, fraz. Usseaux	23	11.34.55	1/5-31/8	prati, pascoli	D.G.C. 16.11.35 n. 9888/191

Canale Grande Essegoire	R. del Laux	48	23.82.50	1/5-31/8	prati e pascoli	D.G.C. 16.11.35 n. 9888/191
Gora dei Molini	t. Chisone-Ponte dei Castelli	10	5.41.00	1/5-31/8	prati	D.M. 4.3.38 n. 1335
Canale Goddisart	R. del Puy-Fenestrelle	14	7.12.00	1/5-31/8	prati	D.G.C. 5.7.35 n. 6276/160
Canale Pra d'Aime	R. del Puy-Fenestrelle	5	0.82.00	1/5-31/8	prati	D.G.C. 5.7.35 n. 6276/160
Canale Pra Courtier	R. del Puy-Fenestrelle	5	1.47.00	1/5-31/8	prati	D.G.C. 5.7.35 n. 6276/160
Canale Praiet	R. del Puy-Fenestrelle	4	0.54.15	1/5-31/8	prati	D.G.C. 5.7.35 n. 6276/160
Canale Clancette	R. del Puy-Fenestrelle	6	2.45.95	1/5-31/8	prati	D.G.C. 5.7.35 n. 6276/160
Canale Giardini	R. del Puy-Fenestrelle	3	0.15.20	1/5-31/8	prati	D.G.C. 5.7.35 n. 6276/160
Canale Bergognera	R. Cristove o Raudour	5	1.38.80	1/5-31/8	prati	D.G.C. 17.6.35 n. 5843/754
Canale Blanc e Costa	R. Cristove o Raudour	6	1.96.82	1/5-31/8	prati	D.G.C. 17.6.35 n. 5843/754
Canale Reissa destra	R. Cristove o Raudour	10	3.08.82	1/5-31/8	prati	D.G.C. 17.6.35 n. 5843/754
Canale Ecerema	R. Cristove o Raudour	4	1.10.69	1/5-31/8	prati	D.G.C. 17.6.35 n. 5843/754
Canale Reissa	R. Cristove o Raudour	6	1.91.21	1/5-31/8	prati	D.G.C. 17.6.35 n. 5843/754
Canale Ponte Bastardo	t. Chisone	5	2.56.27	1/5-24/8	prati	D.M. 23.11.37 n. 6998
Canale Graviera d'Am.	t. Chisone	4	1.90.60	1/5-24/8	prati	D.M. 23.11.37 n. 6998
Canale Fitière	t. Chisone	2	0.49.99	1/5-24/8	prati	D.M. 23.11.37 n. 6998
Canale Chambons	t. Chisone	12	6.46.09	1/5-24/8	prati	D.M. 23.11.37 n. 6998
Canale Pra Reinaus	t. Chisone	6	2.89.64	1/5-24/8	prati	D.M. 23.11.37 n. 6998
Canale Sagnas	t. Chisone	2	0.31.86	1/5-24/8	prati	D.M. 23.11.37 n. 6998
Canale Chalp	Rio Corbière	16	8.09.58	1/5-24/8	prati	D.M. 9.4.38 n. 2629
Canale Pra Cornù	Rio Corbière	10	4.59.61	1/5-24/8	prati	D.M. 9.4.38 n. 2629
Canale Oulagnalca	Rio Corbière\					
Canale Pra Challier	Rio Corbière )-	20	10.62.99	1/5-24/8	prati	D.M. 9.4.38 n. 2629
Canale Graveiretta	Rio Corbière/					
Canale Molini Mentoulles	t. Chisone, 330 mt. a monte di Ponte Grange	26	13.06.70	1/5-24/8	prati	D.M. 27.3.38 n. 2143
Canale Graviera Marc.	t. Chisone	6	2.78.59	1/5-24/8	prati	D.M. 7.4.32 n. 2630
Canale Pra Nuvel	t. Chisone	8	3.54.25	1/5-24/8	prati	D.M. 7.4.32 n. 2630
Canale Pra Nuvel da Mont	t. Chisone	4	1.87.84	1/5-24/8	prati	D.M. 7.4.32 n. 2630
Canale Los (?)	t. Chisone	8	3.81.08	1/5-24/8	prati	D.M. 7.4.32 n. 2630
Canale Los Adreis	t. Chisone	3	1.47.15	1/5-24/8	prati	D.M. 7.4.32 n. 2630
Canale Los (?)	t. Chisone	2	0.57.75	1/5-15/9	prati	D.G.C. 19.6.36 n. 4851/217
Canale Gran Beale Mentoulles	t. Chisone	8	4.13.05	1/5-15/9	prati	D.G.C. 19.6.36 n. 4851/217

Canale Inverso d'Amont	t. Chisone	8	3.74.61	1/5-15/9	prati	D.G.C. 19.6.36 n. 4851/217
Canale Molino Vill.	t. Chisone	9	4.46.12	1/5-15/9	prati	D.G.C. 19.6.36 n. 4851/217
Canale Ponte Cleo	t. Chisone	4	1.85.55	1/5-15/9	prati	D.G.C. 19.6.36 n. 4851/217

### Comune di Roreto

Nome del biäl	loc. derivaz.	portata (l/s)	sup. irr. (ha)	periodo irr.	colture	autorizz.
Canale Graviere la Brua	t. Chisone	4	1.78.05	1/5-15/9	prati	D.G.C. 19.6.36 n. 4851/217
Canale Talco e Grafite	t. Chisone	4	1.91.75	1/5-15/9	prati	D.G.C. 19.6.36 n. 4851/217
Canale Goure d'Amout	t. Chisone	4	1.75.19	1/5-15/9	prati	D.G.C. 19.6.36 n. 4851/217
Canale Goure d'Aval	t. Chisone	2	0.72.42	1/5-15/9	prati	D.G.C. 19.6.36 n. 4851/217
Canale Pra du Bert d'Amont	t. Chisone	11	5.57.59	1/5-15/9	prati	D.G.C. 19.6.36 n. 4851/217
Canale Pra du Bert d'Aval	t. Chisone	5	2.25.67	1/5-15/9	prati	D.G.C. 19.6.36 n. 4851/217
Canale Peiro Agne	t. Chisone	8	3.89.92	1/5-15/9	prati	D.G.C. 19.6.36 n. 4851/217
Canale Pra Nelant d'Amont	t. Chisone	18	8.80.60	1/5-15/9	prati	D.G.C. 19.6.36 n. 4851/217
Canale Pra Nelant d'Aval	t. Chisone	2	0.28.80	1/5-15/9	prati	D.G.C. 19.6.36 n. 4851/217
Canale La Rouine	t. Chisone	2	0.87.20	1/5-15/9	prati	D.G.C. 19.6.36 n. 4851/217
Canale di Villaretto	t. Chisone	10	2.69.48	1/5-15/9	prati	D.M. 29.7.35 n. 5630
Canale Selluriels L.	R. Villaretto	18	9.17.42	1/5-15/9	prati	D.G.C. 14.1.36 n. 369/199
Canale Selluriels Pou.	R. Villaretto	20	10.70.94	1/5-15/9	prati	D.G.C. 14.1.36 n. 369/199
Canale Selluriels V.	R. Villaretto	3	1.37.77	1/5-15/9	prati	D.G.C. 14.1.36 n. 369/199
Canale Sagnas	R. Villaretto	3	1.47.71	1/5-15/9	prati	D.G.C. 14.1.36 n. 369/199
Canale Virouille	R. Villaretto	12	6.50.22	1/5-15/9	prati	D.G.C. 14.1.36 n. 369/199
Canale Cima la Côte	R. Villaretto	15	7.83.58	1/5-15/9	prati	D.G.C. 14.1.36 n. 369/199
Canale Mezzo Côte	R. Villaretto	7	3.72.17	1/5-15/9	prati	D.G.C. 14.1.36 n. 369/199
Canale Cougnas	R. Villaretto	6	2.89.33	1/5-15/9	prati	D.G.C. 14.1.36 n. 369/199

Canale Genebrè	R. Villaretto	2	0.36.96	1/5-15/9	prati	D.G.C. 14.1.36 n. 369/199
Canale Tanette	R. Villaretto	5	2.35.97	1/5-15/9	prati	D.G.C. 14.1.36 n. 369/199
Canale Pra Dareire	R. Villaretto	5	2.12.05	1/5-15/9	prati	D.G.C. 14.1.36 n. 369/199
Canale Bealot	R. Villaretto	17	8.17.96	1/5-15/9	prati	D.G.C. 14.1.36 n. 369/199
Canale Traversa	R. Villaretto	17	8.42.53	1/5-15/9	prati	D.G.C. 14.1.36 n. 369/199
Canale Pouruier	R. Villaretto	2	0.65.04	1/5-15/9	prati	D.G.C. 14.1.36 n. 369/199
Canale Planchette	R. Villaretto	11	5.74.72	1/5-15/9	prati	D.G.C. 14.1.36 n. 369/199
Canale Gran Fayet	t. Rouen	8	3.73.36	1/5-15/9	prati	D.G.C. 22.5.36 n. 4088/215
Canale Molino Com.	t. Rouen	14	6.88.87	1/5-15/9	prati	D.G.C. 22.5.36 n. 4088/215
Canale Bas Fayet	t. Rouen	6	2.95.36	1/5-15/9	prati	D.G.C. 22.5.36 n. 4088/215
Canale Rivet	t. Rouen	20	10.37.34	1/5-15/9	prati	D.G.C. 22.5.36 n. 4088/215
Canale Bassan Mean	t. Rouen	3	1.81.49	1/5-15/9	prati	D.G.C. 22.5.36 n. 4088/215
Canale Graviere	t. Rouen	2	0.46.16	1/5-15/9	prati	D.G.C. 22.5.36 n. 4088/215
Canale Chiere	t. Rouen	9	4.53.16	1/5-15/9	prati	D.G.C. 22.5.36 n. 4088/215
Canale Ponte Chiese	t. Rouen	5	2.46.93	1/5-15/9	prati	D.G.C. 22.5.36 n. 4088/215
Canale Colmean	Rio Balma	2	0.19.00	1/5-15/9	prati	D.G.C. 11.9.36 n. 6852/228
Canale Balma	Rio Balma	16	8.01.35	1/5-15/9	prati	D.G.C. 11.9.36 n. 6852/228
Canale Batarmet	Rio Balma	2	0.29.10	1/5-15/9	prati	D.G.C. 11.9.36 n. 6852/228
Canale Pra la Fausio	Rio Balma	3	1.10.05	1/5-15/9	prati	D.G.C. 11.9.36 n. 6852/228
Canale Pra la Grange	Rio Balma	3	1.11.42	1/5-15/9	prati	D.G.C. 11.9.36 n. 6852/228
Canale Pra la Fausa sotto	Rio Balma	6	2.71.12	1/5-15/9	prati	D.G.C. 11.9.36 n. 6852/228
Canale Reissa	Rio Balma	2	0.80.10	1/5-15/9	prati	D.G.C. 11.9.36 n. 6852/228
Canale di Chargeoir	t. Chisone-a monte ponte Chargeoir	20	10.28.81	1/5-15/9	prati	D.G.C. 18.11.37 n. 7824/261
Canale Charbonnel d'Amont	R. Bourcet	2	1.08.81	1/5-15/9	prati	D.G.C. 11.9.36 n. 6855/230
Canale Charbonnel d'Aval	R. Bourcet	2	0.72.01	1/5-15/9	prati	D.G.C. 11.9.36 n. 6855/230
Canale Penguichet	R. Bourcet	5	2.11.12	1/5-15/9	prati	D.G.C. 11.9.36 n. 6855/230
Canale di Castel del Bosco	t. Chisone	24	12.00.00	1/5-15/9	prati	-
Canale Plevan	R. Garnier	20	4.20.00	1/5-15/9	prati	D.G.C. 2.12.37 n. 8458
Canale Molino Com.	R. Garnier	7	0.40.00	1/5-15/9	prati	D.G.C. 2.12.37 n. 8458
Canale Prasec	R. Garnier	5	0.20.00	1/5-15/9	prati	D.G.C. 2.12.37 n. 8458
Canale Coursil	R. Garnier	5	0.40.00	1/5-15/9	prati	D.G.C. 2.12.37 n. 8458
Canale Marbouret	R. Garnier	5	0.95.00	1/5-15/9	prati	D.G.C. 2.12.37 n. 8458
Canale Pizzobrin	R. Garnier	5	0.75.00	1/5-15/9	prati	D.G.C. 2.12.37 n. 8458

### Comune di Perosa Argentina

Nome del biàl	loc. derivaz.	portata (l/s)	sup. irr. (ha)	periodo irr.	colture	autorizz.
Canale Pra Mean	Chisone e R. Garnier	50x17 h/sett	1.71.57	1/7-30/9	prati	D.G.C. 11.4.35 n. 3741/138
Canale Pra Mean (Planciote Gravière)	Chisone e R. Garnier	40x29 h/sett	2.31.65	1/7-30/9	prati	D.G.C. 16.2.35 n. 1868/119
Canale Pra Mean (Ramo Ponte)	Chisone e R. Garnier	50x29 h/sett	2.87.65	1/7-30/9	prati	D.G.C. 16.2.35 n. 1868/119
Canale Pra Mean (Ramo Meana)	Chisone e R. Garnier	50x79 h/sett	5.63.65	1/7-30/9	prati	D.G.C. 16.2.35 n. 1868/119
Canale Sotto il Serre	Chisone e R. Garnier	40x32 h/sett	2.55.73	1/7-30/9	prati	D.G.C. 16.2.35 n. 1868/119
Canale Fauriassa	Chisone e R. Garnier	50x21 h/sett	2.10.61	1/7-30/9	prati	D.G.C. 16.2.35 n. 1868/119
Canale Sardegna	Chisone e R. Garnier	30x21 h/sett	1.34.65	1/7-30/9	prati	D.G.C. 16.2.35 n. 1868/119
Canale Certosiera	Chisone e R. Garnier	70x55 h/sett	7.63.75	1/7-30/9	prati	D.G.C. 16.2.35 n. 1868/119
Canale Rio Garnier	Chisone e R. Garnier	85	5.87.87	1/7-30/9	prati	D.G.C. 16.2.35 n. 1868/119
Beale Gran Ribba	t. Chisone	10	2.33.91	15/5-15/9	prati	D.G.C. 30.1.35 n. 1165/114
Canale Ciapelle	Rio Ciapelle	-	2.45.29	15/5-15/9	prati	D.M. 19.1.35 n. 13199
Canale Crosie	Rio Ciapelle	-	0.83.63	15/5-15/9	prati	D.M. 19.1.35 n. 13199
Canale 4 Prese	Rio Agreve	-	9.77.22	15/5-15/9	prati	D.M. 19.1.35 n. 13199
Canale 3 Prese	Rio Miniere	-	8.52.25	15/5-15/9	prati	D.M. 19.1.35 n. 13199
Canale 6 Prese	Rio Albona	-	24.39.16	15/5-15/9	prati	D.M. 19.1.35 n. 13199
Canale Villa	t. Chisone	20	10.30.61	15/5-15/9	prati	D.M. 19.1.35 n. 13199
Canale Rossetto	t. Chisone	65	32.26.71	15/5-15/9	prati	D.M. 19.1.35 n. 13199
Canale Bolmida	t. Chisone	13	6.35.68	15/5-15/9	prati	D.M. 19.1.35 n. 13199
Canale Bolmida	t. Chisone-sinistra	5	1.87.04	15/4-30/9	prati	D.M. 18.1.35 n. 12489
Bealera Favergia	t. Chisone	7	3.48.29	15/4-30/9	prati	D.G.C. 9.10.34 n. 8342
Canale Mulino Pomaretto	t. Chisone	43	14.26.03	15/5-15/9	prati	D.M. 16.5.35 n. 4125
Bealera Ghigasso	t. Chisone	15	4.87.61	15/4-15/9	prati	D.G.C. 2.4.35 n. 3421/135
Canale delle Graviere	t. Germanasca	4	1.55.68	15/4-15/9	prati	D.G.C. 2.1.38 n. 1690/266

Comune di Perrero

Nome del biàl	loc. derivaz.	portata (l/s)	sup. irr. (ha)	periodo irr.	colture autorizz.
Canale Crosa	t. Germanasca, Faetto, Riclaretto	6	2.83.96	15/5-15/9	prati D.G.C. 25.10.39 n. 7897/299
Canale Palais d'Aval	t. Germanasca, Faetto, Riclaretto	4	1.65.22	15/5-15/9	prati D.G.C. 25.10.39 n. 7897/299
Canale Cottano	t. Germanasca, Faetto, Riclaretto	3	1.18.47	15/5-15/9	prati D.G.C. 25.10.39 n. 7897/299
Canale Faetto	t. Germanasca, Faetto, Riclaretto	4	1.40.95	15/5-15/9	prati D.G.C. 25.10.39 n. 7897/299
Canale Freyria	t. Germanasca, Faetto, Riclaretto	4	1.76.18	15/5-15/9	prati D.G.C. 25.10.39 n. 7897/299
Canale Griglio	t. Germanasca, Faetto, Riclaretto	4	1.74.48	15/5-15/9	prati D.G.C. 25.10.39 n. 7897/299
Canale Piccolo	t. Germanasca, Faetto, Riclaretto	14	7.06.22	15/5-15/9	prati D.G.C. 25.10.39 n. 7897/299
Canale Nuovo	t. Germanasca, Faetto, Riclaretto	23	11.61.88	15/5-15/9	prati D.G.C. 25.10.39 n. 7897/299
Canale Reynaud di Sopra	t. Germanasca, Faetto, Riclaretto	6	2.50.52	15/5-15/9	prati D.G.C. 25.10.39 n. 7897/299
Canale Clapiere	t. Germanasca, Faetto, Riclaretto	5	2.15.02	15/5-15/9	prati D.G.C. 25.10.39 n. 7897/299
Canale Sagre o Tross	t. Germanasca, Faetto, Riclaretto	9	4.18.42	15/5-15/9	prati D.G.C. 25.10.39 n. 7897/299
Canale Serre Marco	t. Germanasca, Faetto, Riclaretto	4	1.63.54	15/5-15/9	prati D.G.C. 25.10.39 n. 7897/299
Canale Eiciassere	t. Germanasca e Riclaretto	9	4.28.29	15/5-15/9	prati D.G.C. 17.10.39 n. 7639/298
Canale Ribetta	t. Germanasca e Riclaretto	2	0.65.87	15/5-15/9	prati D.G.C. 17.10.39 n. 7639/298
Canale Freyria	t. Germanasca e Riclaretto	4	1.50.20	15/5-15/9	prati D.G.C. 17.10.39 n. 7639/298
Canale Reynaud	t. Germanasca e Riclaretto	12	5.15.63	15/5-15/9	prati D.G.C. 17.10.39 n. 7639/298
Canale Giulbers	t. Germanasca e Riclaretto	6	2.29.86	15/5-15/9	prati D.G.C. 17.10.39 n. 7639/298
Prese Pianchetta e Ribbe	t. Riclaretto	6	2.25.67	15/5-15/9	prati D.G.C. 21.1.39 n. 469/286
Canale Molini di Riclaretto	t. Germanasca	3	1.05.80	15/5-30/9	prati D.G.C. 9.3.39 n. 1687/287

### Comune di Pinasca

Nome del biàl	loc. derivaz.	portata (l/s)	sup. irr. (ha)	periodo irr.	colture	autorizz.
Canale Molino Inverso Pinasca	t. Chisone	112	37.14.00	15/5-15/9	prati	D.M. 5.10.36 n. 6997
Canale Fosso della Rocca	t. Chisone	2	0.63.85	15/5-15/9	prati	D.M. 5.10.36 n. 6997
Canale irriguo di Pinasca	t. Chisone	10	4.68.74	15/5-15/9	prati	D.M. 29.10.37 n. 6656
Canale Molino Pinasca	t. Chisone	62	31.11.48	15/5-15/9	prati	D.M. 7.4.38 n. 2631
Beale di Rossetto	Rio delle Balze	6	2.27.79	1/5-30/9	prati	D.G.C. 9.1.35 n. 268/97
Beale Cascina Bianca	Rio delle Balze	4	1.32.46	1/5-30/9	prati	D.G.C. 28.12.34 n. 10920/87
Beale degli Airali	Rio delle Balze	4	1.82.22	1/5-30/9	prati	D.G.C. 11.1.35 n. 330/101
Beale dei Bertocchi	Rio delle Balze	4	1.91.00	1/5-30/9	prati	D.G.C. 9.1.35 n. 225/91
Beale dei Bernardi	Rio delle Balze	4	1.36.99	1/5-30/9	prati	D.G.C. 22.10.34 n. 226/92
Beale di Pinasca	Rio delle Balze	8	3.04.83	1/5-30/9	prati	D.G.C. 11.1.35 n. 329/100
Canale Bruassa	t. Chisone	52	25.50.90	15/4-15/9	prati	D.G.C. 18.9.35 n. 8348/176
Canale Graveiras	t. Chisone	15	5.88.93	15/4-15/9	prati	D.G.C. 29.11.34 n. 9711/49
Rio Grandubbione	R. Grandubbione	30	15.00.00	15/4-15/9	prati	-
Bealera delle Lame	Rio Dubbione	10	3.51.21	15/5-15/9	prati	D.G.C. 25.2.35 n. 2142/123
Bealera Moline Inferiore	t. Dubbione	8	3.24.73	1/7-30/9	prati	D.M. 8.10.36 n. 8030

### Comune di Villar Perosa

Nome del biàl	loc. derivaz.	portata (l/s)	sup. irr. (ha)	periodo irr.	colture	autorizz.
Bealera Com. di Villar P.	t. Chisone	165	55.00.00	15/5-15/9	prati	D.M. 18.2.31 n. 10496
Beale d'Icle	Can. Del Molino	30	15.05.28	15/5-15/9	prati	D.G.C. 25.8.41 n. 6871/311
Canale Pomaretto Grangiasse	t. Chisone	20	9.13.66	15/4-30/9	prati	D.G.C. 10.2.35 n. 1871/121
Bealera Isole Superiori	t. Chisone	12	4.26.55	15/5-15/9	prati	D.M. 6.4.37 n. 1985
Beale dei Nais	R. Gran Comba	4	1.16.05	15/5-15/9	prati	D.G.C. 24.8.39 n. 6284/296

Comune di S. Germano Chisone

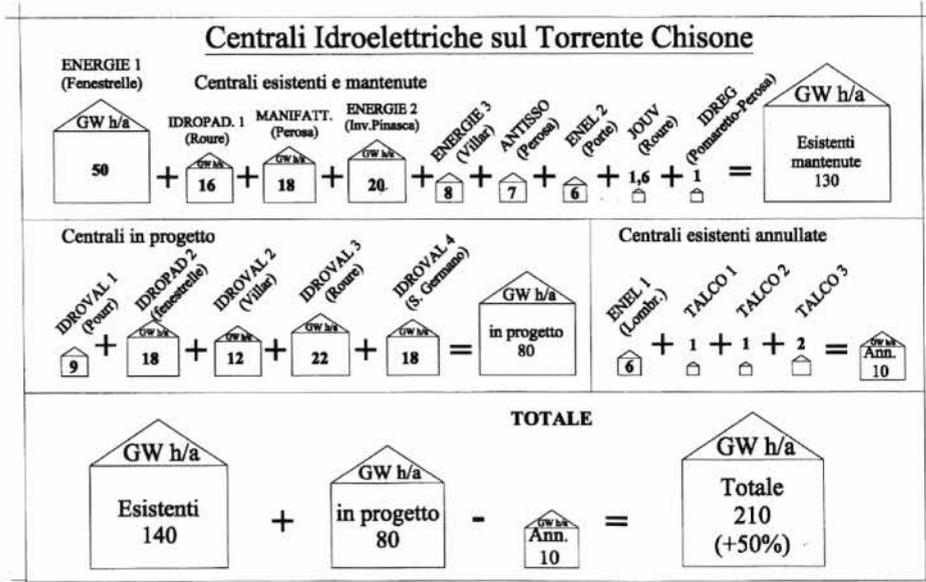
Nome del biäl	loc. derivaz.	portata (l/s)	sup. irr. (ha)	periodo irr.	colture	autorizz.
Canale Com. del Mulino	t. Chisone	15	6.21.82	1/5-30/9	prati	D.G.C. 11.3.35 n. 2653/128
Canale del Molino	R. Risagliardo	13	6.58.26	15/5-15/9	prati	D.G.C. 29.8.35 n. 7836/168
Canale Rotta	R. Risagliardo	4	1.18.15	15/5-30/9	prati	D.G.C. 2.8.40 n. 5626/303
Canale Beale di Sopra	R. Risagliardo	3	1.07.45	15/5-30/9	prati	D.G.C. 2.8.40 n. 5626/303
Canale Beale di Sotto	R. Risagliardo	2	0.50.62	15/5-30/9	prati	D.G.C. 2.8.40 n. 5626/303
Gran Beale Gastaldi	R. Risagliardo	28	13.57.37	15/5-30/9	prati	D.G.C. 11.4.35 n. 3743/140
Beale di Villa	R. Risagliardo	14	6.63.34	15/5-15/9	prati	D.G.C. 23.11.34 n. 9844/56
Beale dei Ronchi	R. Risagliardo	17	8.72.02	15/5-15/9	prati	D.G.C. 23.11.34 n. 9842/54
Beale Uliero	R. Risagliardo	15	7.34.19	15/5-15/9	prati	D.G.C. 23.11.34 n. 9845/57
Beale Sabiasso	R. Risagliardo	5	1.88.48	15/5-15/9	prati	D.G.C. 23.11.34 n. 9843/55
Beale Bramafan	Rio Turinella	4	4.00.00	15/5-15/9	prati	D.G.C. 22.2.40 n. 1466

## Torrenti che scompaiono\* Il Chisone, la Germanasca e le “centraline”

di Franco Polastro e Claudio Tron

Da vari anni si agitano progetti di costruzione di nuove centrali idroelettriche che utilizzino i tratti non ancora sfruttati dei corsi d'acqua di tutto l'arco alpino. Il periodico riemergere di voci su tali progetti è stato accompagnato da un'attenzione variabile da parte delle popolazioni locali, sia perché l'idea di sfruttare fonti di energia rinnovabili ha avuto accoglienza positiva dopo la crisi energetica dei decenni passati, sia perché i progetti stessi sembravano periodicamente in via di attuazione mentre in altri momenti venivano accantonati.

Negli ultimi anni i progetti che in precedenza apparivano e scomparivano come i fiumi del Carso, sono riapparsi appoggiati da varie iniziative imprenditoriali, interessate ad approfittare a fini privatistici di aiuti pubblici per la costruzione di impianti presumibilmente non inquinanti; questo ha suscita-



\* I grafici di questo articolo sono di Doriano Coisson.

to un rinnovato interesse da parte di varie componenti delle popolazioni locali, tra cui, in primo luogo, gli ambientalisti, subito seguiti dai pescatori.

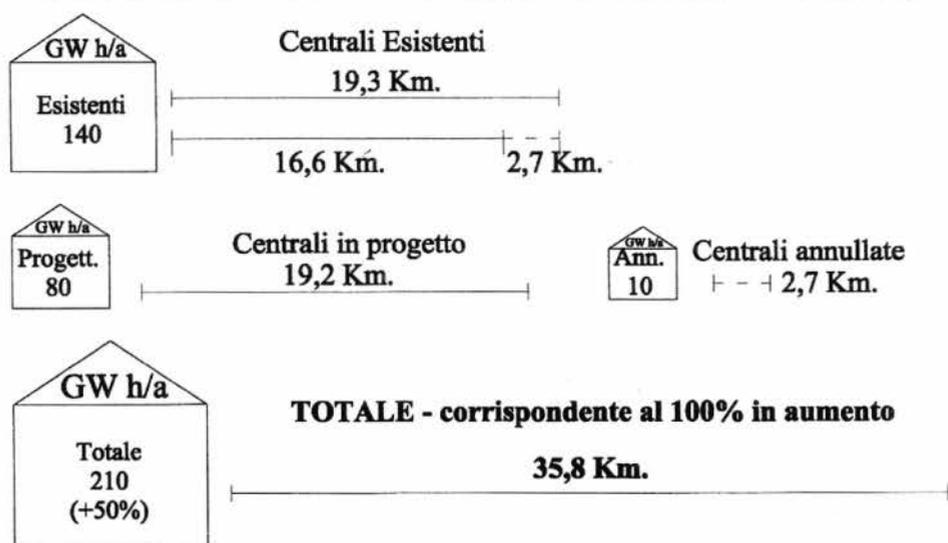
Si è formato, così, tra gli altri, un Comitato per la salvaguardia del torrente Chisone e dei suoi affluenti, con sede presso la LegaAmbiente di Pinerolo, che ha raccolto una quantità notevole di informazioni e ha così potuto avviare una riflessione più ponderata sul rapporto costi-benefici legato all'attuazione dei progetti presentati.

### *La situazione del Chisone*

Il torrente Chisone è attualmente sfruttato prima della confluenza della Germanasca con l'accumulo di acqua nei bacini di Pourrières, Villaretto e Meano, che alimentano rispettivamente le centrali di Fenestrelle e Villaretto, di Castel del Bosco e di Perosa Argentina. Dopo la confluenza della Germanasca i due bacini di Pomaretto/Inverso Pinasca e Villar Perosa alimentano varie centrali a destra e a sinistra del corso del fiume, collegate con le attività industriali metalmeccaniche e tessili della bassa valle.

I progetti in stato più o meno avanzato di elaborazione e approvazione sconvolgono quasi completamente questo quadro. Dovrebbe essere impiantata ex-novo una centrale a Pourrières, dovrebbe esserne aggiunta una nuova a Fenestrelle, a Villaretto quella esistente dovrebbe essere sostituita da una più vorace (e redditizia, ovviamente, per l'Idroval che la gestirebbe); il basso corso sarebbe meno modificato (anche perché è già adesso ridotto al

### Tratti del "Chisone" sottesi alle Centrali Idroel. (Val Chisone)





*Centralina di Fenestrelle:  
condotta (foto C. Tron)*

minimo idraulico. Quello vitale si situerebbe su altri rilasci: chiedere a chi va a pescare a San Germano per capire: le trote, magari di un certo peso, sono per il loro gusto rifiutate persino dai cani). Comunque una nuova centrale a Porte dovrebbe assorbire sia quella esistente, sia quella di Malanaggio.

Per farla breve, il Chisone verrebbe ad essere praticamente tutto "intubato". La contropartita per la valle è la promessa installazione di un collettore fognario che impedirebbe la trasformazione del rigagnolo residuo in una fogna a cielo aperto.

#### *La situazione della Germanasca*

In val Germanasca esistono attualmente cinque centrali idroelettriche che utilizzano l'acqua della Germanasca: Bou du Col, Ribbe, Chiotti superiori, Chiotti inferiori, Pomaretto. Solo quest'ultima è alimentata da un bacino; le altre sono tutte alimentate da acqua fluente. L'acqua deviata per la loro utilizzazione priva l'alveo della sua portata normale per una lunghezza di circa 9 km e produce 1,8 MW di energia.

Nei periodi di magra si assiste frequentemente a una riduzione quasi totale del deflusso, con conseguenze che colpiscono non solo la vita dei pesci, ma la capacità di autodepurazione che hanno le acque quando scorrono a cielo aperto e si ossigenano grazie alle cascatelle della scabrosità del letto. In questo modo le sostanze inquinanti vengono spedite integre più a valle dove i problemi sono già pesanti di per sé.

In progetto c'è la costruzione di altre quattro centrali: una a Salza, due a Prali oltre alla mega centrale dell'Enel di fronte ai Trossieri. Quest'ultima porterebbe alla chiusura di quelle delle Ribbe (recentemente riattivata: forse per ottenere un indennizzo?) e dei Chiotti superiori, con l'intubazione di altri 15 km. di torrente. In questo modo il totale dei km "intubati" ammonterebbe a 24 km: una lunghezza che supera quella della val Germanasca, considerando che in certi tratti di Massello, Prali e Perrero si privano dell'acqua contemporaneamente due o più rii.

È risaputo che l'impatto ambientale negativo si aggrava quando le centrali sono poste con utilizzo a cascata delle captazioni, con effetto di amplificazione delle conseguenze sull'ambiente.

Centrale "ENEL - PERRERO" (Val Germanasca)



TOTALI	
Prelievi	10.000 l/s
Rilasci	435 l/s

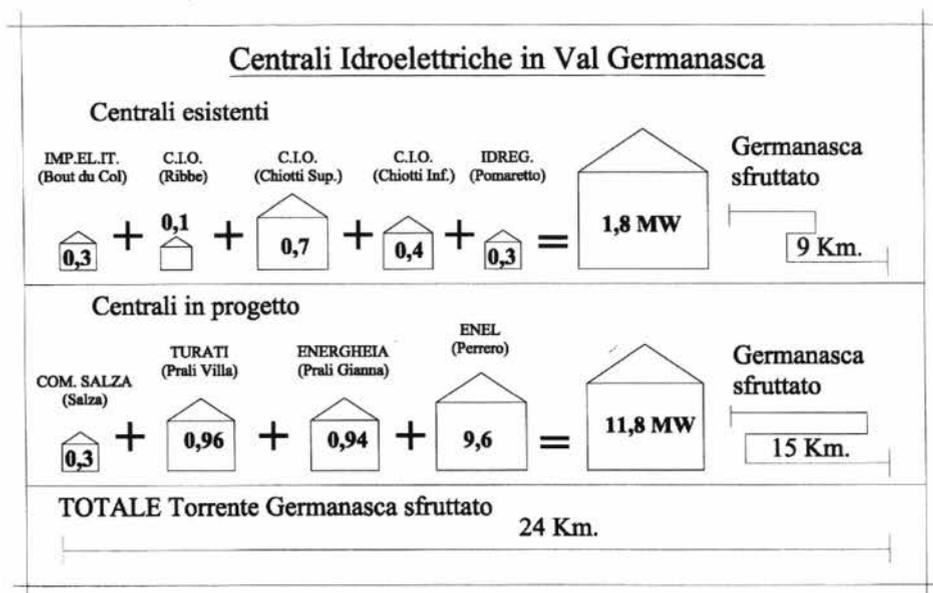
Un'attenzione particolare meritano i problemi collegati con la costruzione della progettata centrale Enel-Perrero all'inverso dei Trossieri, che avrà sicuramente alcune conseguenze facilmente prevedibili.

Lo scavo della galleria di 3,5 metri di diametro dalla confluenza dei rii di Massello e Salza fino alla zona del Linsardo, con feritoie per prendere nel tragitto la Germanasca di Prali e il rio di Faetto, produrrà una massa di materiale che dovrebbe essere asportato scendendo lungo la strada di Faetto, con autocarri capaci di 15 mc a carico, con conseguenze disastrose per la strada in questione, costruita magistralmente quando il traffico era di gran lunga meno pesante, non in grado di sopportare l'utilizzazione necessaria per la costruzione della centrale. Il totale del materiale asportato (non si sa dove, per ora) ammonterà ad almeno 100.000 metri cubi.

La borgata di Pian Faetto, in modo particolare tra gli abitati della Valle, in caso del minimo guasto lungo la tubazione, rischia di essere spazzata via come un fuscillo. Lo stesso rischio corrono, naturalmente, le altre zone che si trovano sotto la galleria, non escluso il centro di Perrero, anche se in misura un po' minore.

Il prelievo dell'acqua ipotizzato, sia pure con il rilascio del deflusso minimo vitale, comprometterà la vita dei pesci, ma anche la depurazione spontanea dell'inquinamento prodotto, in particolare, nel centro di Perrero. Infatti la verifica del deflusso minimo vitale è prevista subito dopo la captazione e non subito prima della reimmissione dell'acqua nel suo letto naturale.

Ciò significa che è possibile il prosciugamento anche totale di tratti ghiaiosi e permeabili per lunghezze considerevoli del torrente, trasformato in



fogna a cielo aperto, con grave pregiudizio anche delle poche attività collegate al turismo volto al godimento globale dell'ambiente della val Germanasca.

### *Dmv*

Il deflusso minimo vitale (Dmv) è calcolato con criteri non sempre chiari.

Dovrebbe permettere al corso d'acqua di conservare la sua vitalità, sia per quanto riguarda gli organismi acquatici (pesci e loro alimenti), sia per quanto riguarda le capacità di autodepurazione delle acque, sia, infine, per i possibili usi leggeri nei terreni irrigui.

Nel progetto della Centrale Enel-Perrero il Dmv previsto per il corso principale è di 150 litri al secondo per i rii di Massello e Salza; di 250 per la Germanasca di Prali e di 35 per il rio di Faetto. Anche tenendo presente che quest'ultimo scorre per alcuni tratti in fondo ad una gola rocciosa e che, quindi, c'è un fondo meno permeabile, 35 litri al secondo sono un rilascio davvero ridicolo. Se, poi, si considera che qualche "distrazione" più o meno intenzionale si verifica di frequente, già adesso con le centrali in funzione, in un mega impianto come quello progettato l'aggiramento in basso dei minimi avverrebbe contemporaneamente su tutti i corsi con conseguenze facilmente prevedibili.

I problemi connessi col basso livello del deflusso previsto e con possibili trasgressioni, anche di questi livelli, sono enormi. L'impatto colpirà innanzitutto i pesci, che non devono essere visti solo come ambite prede dei pescatori, ma anche come elemento di monitoraggio della vitalità del fiume. La vita dei pesci è compromessa quando le impurità inquinanti superano un certo livello. L'autodepurazione consente lo smaltimento precoce delle sostanze inquinanti evitando di scaricarle a valle in un ambiente già sufficientemente carico. Se non avviene, naturalmente, si carica l'onere a qualcun altro. Un secondo rischio è legato alla sproporzione tra flusso minimo e flusso massimo eccezionale in caso di alluvione. Se il torrente è ridotto ad un rivoletto, l'alluvione si sviluppa su un letto totalmente impreparato a fronteggiarla. I risultati sono nel ricordo di tutti quelli che non ne traggono vantaggio. Agli altri... i soldi (dei progetti, delle perizie, dei rilevamenti, delle carte, delle pratiche; qualcosa anche a chi farà i lavori più o meno utili a prevenire ulteriori catastrofi).



*Perrero: centrale di Ribbe (foto C. Tron)*

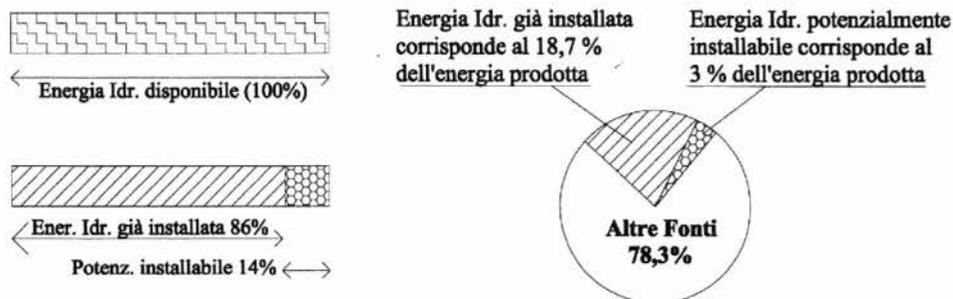
### Rapporto con le Amministrazioni

Le amministrazioni locali sono strette fra l'incudine e il martello e non sempre sono sufficientemente attente alle conseguenze di una modificazione della situazione del corso dei torrenti. La mentalità è ancora quella del montanaro che considera il corso d'acqua del fondovalle come bene utile ma non molto rilevante ai fini della prosecuzione della vita sui versanti del bacino. In epoca preindustriale questa può essere una mentalità di difesa. La bassa valle raccoglie la fatica del montanaro che mantiene il territorio; raccoglie i prodotti di pregio della montagna e la possibilità di respirare aria buona e di smaltire nelle passeggiate il cattivo sangue accumulato in fabbrica: raccolga anche i risultati negativi di un uso inconsulto delle acque.

Ma le prospettive dell'idroelettrico montano sono degne di una considerazione un po' più avvertita e non devono cadere nella trappola del discorso un po' semplicistico del "più energia rinnovabile si produce, meglio è". Il rapporto costi-benefici è infatti tutto da studiare. I posti di lavoro creati con le opere in progetto, data l'automazione di tutti i processi, sono irrisori. L'aumento di produzione di energia pulita, pur rispettabile quantitativamente, non risolve percentualmente molti problemi. A livello nazionale l'energia idroelettrica copre il 18,7% del fabbisogno ed è utilizzata all'86% delle sue disponibilità totali. Utilizzando tutto quello che sarebbe possibile, si aggiungerebbe un 3%, però con conseguenze ambientali più disastrose di quelle prodotte dall'attuale 78,3% di energia prodotto con altri sistemi.

Il futuro della produzione di energia pulita è legato indiscutibilmente ai pannelli solari. Esistono studi molto avanzati in proposito, tenuti accuratamente nascosti, finché la costruzione di altre centrali può servire a manovre speculative vantaggiose per alcuni imprenditori. Ma l'energia derivata dallo statico è di gran lunga più affidabile di quella derivata dalla fonte mobile. Il movimento apparente del sole è automaticamente ricorrente e le strutture idonee a trasformare in energia il suo apporto ai nostri fabbisogni sono tecnicamente attuabili con una certa facilità. Le reti per la distribuzione sono

### Situazione nazionale dell'Energia Idroelettrica al 1999



facilmente integrabili se non addirittura coincidenti con quelle esistenti. Per questo motivo l'incameramento selvaggio del corso delle acque appare oggi più come un'operazione speculativa che come misura ecologica.

Alcuni comuni (Fenestrelle, Massello, San Germano, Pomaretto e, forse, prossimamente, altri) hanno espresso o stanno esprimendo opposizione alle centrali in progetto. Ma non sempre la loro politica è coerente con un'opposizione ispirata ai criteri che abbiamo presentato in questo articolo. Se l'opposizione alle centrali è ispirata alla destinazione del territorio ad usi esclusivamente ricreativi (caccia, pesca, escursioni, "aria buona"), evidentemente restano i problemi di maggior peso e non avremo fatto molti passi avanti.

Il fabbisogno di energia a livello nazionale è oggi coperto in buona parte da risorse diverse dall'idroelettrico. La disponibilità totale dell'idroelettrico è sfruttata, come già detto, all'86%. L'utilizzazione dell'ulteriore 14% coprirebbe complessivamente il 3% del nostro fabbisogno. Pertanto anche il calcolo limitato in modo esclusivo al problema energetico, escludendo considerazioni relative all'ambiente in generale, all'agricoltura, alla situazione idrogeologica, non troverebbe soluzione adeguata dall'utilizzazione dell'intera quota disponibile in tutto il territorio italiano. Irrisoria sarebbe anche la quota di posti di lavoro collegati con le eventuali nuove centrali. L'automazione dei processi di vigilanza e intervento è, ormai, tale da dissociare qualsiasi incidenza dei posti di lavoro dall'organizzazione della produzione di energia.

In passato le industrie delle valli Chisone e Germanasca avevano le proprie centrali perché il controllo delle fonti energetiche era non solo essenziale, ma indissolubilmente collegato con le attività estrattive e di trasformazione.

La nazionalizzazione dell'industria idroelettrica ha mutato completamente il quadro. Quindi il discorso precedente non regge più. L'unico punto a favore di eventuali nuove mega centrali è quello della possibilità di maggior controllo sul rispetto del Dmv. Ma l'altra faccia della medaglia è quella del maggior potere per la sua elusione. Per questo il Comitato per la salvaguardia continua a vigilare e a stare all'erta. Speriamo che la vigilanza non sia lasciata a pochi "fanatici", ma sia condivisa dalla popolazione.

## Uso delle acque e impatto ambientale Centraline idroelettriche in val Pellice

di Marco Baltieri

### *Problemi generali*

Quando si parla di "energia idroelettrica" bisogna prima di tutto sgombrare il campo dalla questione "energia pulita". "Pulito" è ciò che non danneggia l'ambiente: non è questo, allora, il caso delle centraline idroelettriche che, dove esistono, portano alla scomparsa o allo stato comatoso di chilometri e chilometri di torrenti. Questo danno, oltre tutto, non è neppure giustificato dalla quantità di energia prodotta: in Italia i corsi d'acqua che possono dare un contributo significativo in termini di produzione sono già sfruttati da decenni e l'attuale corsa alla costruzione di piccoli impianti è in realtà un fenomeno residuale dal punto di vista energetico, non competitivo con altre tecnologie e motivato da questioni molto poco nobili, come l'accesso a ghiotti finanziamenti o la conquista di posizioni di potere nel processo di privatizzazione dell'Enel.

Cavallo di battaglia dei regimi totalitari tra gli anni '20 e '30, l'idroelettrico è oggi in Italia soprattutto il *business* delle piccole centrali ad acqua fluente (cioè senza invasi per la raccolta dell'acqua); *business* "drogato" dalle leggi sul risparmio energetico, dai finanziamenti sostanziosi a queste collegati, dal prezzo politico del kilowatt che ne triplica il prezzo di mercato, andando a pesare soprattutto sulla bolletta che pagano gli utenti e svelando la vera natura del "liberismo" e delle privatizzazioni.

Bassi i tempi di ammortamento, alti i profitti per gli imprenditori, qualche briciola rimane sul territorio: mai in termini di posti di lavoro (sono impianti automatici), più spesso un pugno di milioni che non cambia nulla nella difficile situazione dei comuni montani. Forte semmai è il divario tra la pressione dei gruppi imprenditoriali e la debolezza (soprattutto culturale) di molti amministratori locali, che non esitano a svendere una risorsa del territorio e ad utilizzare ogni mezzo al limite della correttezza democratica, per portare avanti questi programmi di "valorizzazione".

Discutibile è stato fino ad ora il ruolo che hanno giocato gli enti pubblici competenti in materia. Le procedure di autorizzazione dei nuovi impianti si

riferiscono ancora alle leggi del regime fascista, mentre le competenze sono passate, nel volgere di qualche anno, dallo Stato alle Regioni e, infine, alle Province.

Preoccupante è soprattutto l'*iter* attraverso cui si arriva alle concessioni: la procedura comporta semplicemente l'esame della richiesta relativa al *singolo* impianto, senza nessuna considerazione per la situazione del corso d'acqua interessato (per non parlare del bacino). Si crea così un impatto sull'ambiente determinato da quella derivazione e, a cascata, da tutte quelle preesistenti o che si aggiungono in seguito. Si arriva così alla cancellazione progressiva di interi corsi d'acqua, in cui lo scarico della centrale a monte viene immediatamente captato da quella a valle (e così via).

L'alternativa a questa pratica sta nei grandi progetti di "valorizzazione delle risorse idriche" (come quello tristemente noto della val Chisone), per cui, con la copertura di illustri "esperti" ed ex-ambientalisti, si propone di "intubare" il torrente dalla fonte alla pianura.

Le amministrazioni pubbliche sono state incapaci di produrre quanto da lungo tempo si chiede: piani regolatori (o piani di utilizzo) delle risorse idriche, che possano permettere – contro l'attuale corsa anarchica all'occupazione degli ultimi torrenti ancora disponibili – di decidere quanto può ancora essere sfruttato, quanto debba rimanere in condizioni naturali e quanto invece abbia bisogno di interventi di "restauro". Cosa succederebbe, allora, se non ci fossero i piani regolatori urbanistici? Proprio questo, tuttavia, sta accadendo ai nostri torrenti.

Paradossale, poi, è il caso dell'amministrazione provinciale di Torino: gli studi e le proposte per il piano di utilizzo delle acque sono stati realizzati (e pagati con soldi pubblici) ma vengono tenuti nel cassetto. "Timidezza politica", interessi troppo forti, pressioni o cos'altro? Una risposta tarda a venire.

### *La situazione in val Pellice*

Chiarita la dimensione generale del problema, diamo uno sguardo alla situazione in val Pellice. Diciamo subito che dall'elencazione sono esclusi i micro-impianti per l'alimentazione elettrica di alpeggi e rifugi (di scarso impatto e ovviamente privi di intenti speculativi).

Sono attualmente attivi sul torrente Pellice quattro impianti, di cui uno a monte di Bobbio e tre su derivazioni preesistenti nel fondovalle; almeno altri tre sono in fase avanzata di concessione. Non si può inoltre dimenticare che il Pellice è già interessato da pesanti captazioni per uso irriguo o misto, che ne riducono in modo rovinoso le portate, fino alla completa cancellazione per la maggior parte dell'anno a valle del ponte di Bibiana.

Sul torrente Ghicciard (Comba dei Carbonieri) esistono due impianti in successione, con almeno altre due richieste presentate.

Il torrente Luserna, già pesantemente interessato dalle attività di cava e da captazioni idro-potabili, deve sopportare l'impatto pesante di due centraline che ne riducono drasticamente la portata, compromettendo in modo irreversibile lo "stato di salute" del corso d'acqua.

L'Angrogna gode ancora di una situazione accettabile (a parte le pesanti captazioni dal ponte Ciambone alla confluenza nel Pellice), ma anche in questo caso esiste almeno una richiesta di impianto idroelettrico a monte di Pra del Torno.

Questo quadro pecca sicuramente per difetto, in quanto le nuove richieste di concessione non sono pubbliche se non al momento dell'affissione in albo prima delle visite istruttorie. Alcune stime eseguite sulla portata dei quattro corsi d'acqua principali del bacino (Pellice, Ghicciard, Luserna, Angrogna) hanno dato risultati del tutto sconsolanti: i tratti in asciutta totale periodica o con rovinose carenze idriche sono ormai intorno al 40% del totale. Se tutti gli impianti in progetto venissero realizzati, la val Pellice, un tempo ricca d'acqua, potrebbe diventare famosa per le sue pietraie assolate e per qualche rigagnolo maleodorante.

Cerchiamo di meditare su alcune delle conseguenze che, già oggi, questa situazione comporta. Prima di tutto un impoverimento delle caratteristiche attrattive di un territorio ad affermata vocazione turistica; poi pesanti conseguenze sul piano ambientale, di cui i corsi d'acqua sono una componente irrinunciabile; perdita della capacità autodepurativa per la drastica diminuzione delle portate; maggiore instabilità del territorio (un torrente costantemente in secca non è in grado di assorbire le piene periodiche). Tutto questo vale le operazioni speculative del grande "assalto alla diligenza" dell'idroelettrico?

In realtà, come dice Pier Francesco Ghetti, uno dei nostri maggiori esperti di fiumi, la qualità dell'acqua e dei fiumi

continua a segnare la linea di demarcazione fra il bello e l'oscuro, la civiltà e l'inciviltà, la qualità della vita e lo squallore. Tutto questo perché al bisogno di controllare e di sfruttare l'acqua e i fiumi non abbiamo saputo far seguire una cultura di "governo" dell'acqua e del territorio. Tante mani diverse si sono preoccupate di come sfruttare le risorse del fiume, ma nessuno si è occupato del fiume.

---

\* «Il Sole 24 ore», 19 agosto 2001.

## Come vivevano... ...come vivono

Parte quinta: Villar Perosa, Pinasca,  
Perosa Argentina, Pomaretto

a cura di Davide Dalmas e Tullio Parise

Dopo aver percorso la val Pellice (numeri 34 e 35 de "La beidana"), aver fatto tappa a Pinerolo (numero 37), essere risaliti fino a Prarostino ed aver iniziato a percorrere la val Chisone (numero 39), inseguendo le immagini che i paesi avevano un secolo fa, terminiamo il percorso della Valle e ci affacciamo sulla val Germanasca, giungendo a Pomaretto.

Il volume di riferimento è sempre *Come vivevano... Pinerolo, Val Chisone e Germanasca fin de siècle (1880-1920)*, a cura di Carlo Papini, con la collaborazione di Osvaldo Coisson, Raimondo Genre ed Elena Pascal, Claudiana, Torino 1981\*. A Prarostino e, ancora di più a Pramollo, colpiva immediatamente la bellezza silenziosa e solitaria di luoghi che dalle fotografie d'epoca si mostravano invece ben più abitati ed attivi. Il simbolo più eloquente era il grande tempio a pianta rotonda e dalla facciata a sei colonne, circondato da persone al lavoro e da prati e campi coltivati, proprio lì dove ora è difficile incrociare qualcuno.

Quasi opposta è l'impressione di questa puntata, soprattutto per quanto riguarda Villar Perosa e Perosa Argentina. Nonostante la crisi dell'industria, infatti, la crescita dell'urbanizzazione è stata, in meno di un secolo, così notevole da rendere talvolta difficile perfino trovare il punto esatto da dove erano state scattate vecchie foto con poche case e molti prati.

*Nota tecnica:* per la realizzazione delle fotografie odierne sono stati utilizzati: una Nikon F-401 X e una Nikon AF-801, con obiettivi AF Nikkor 35-70 mm. e Sigma super-wide II 24 mm., con pellicola Kodak select-series 100 ASA / 21 DIN.

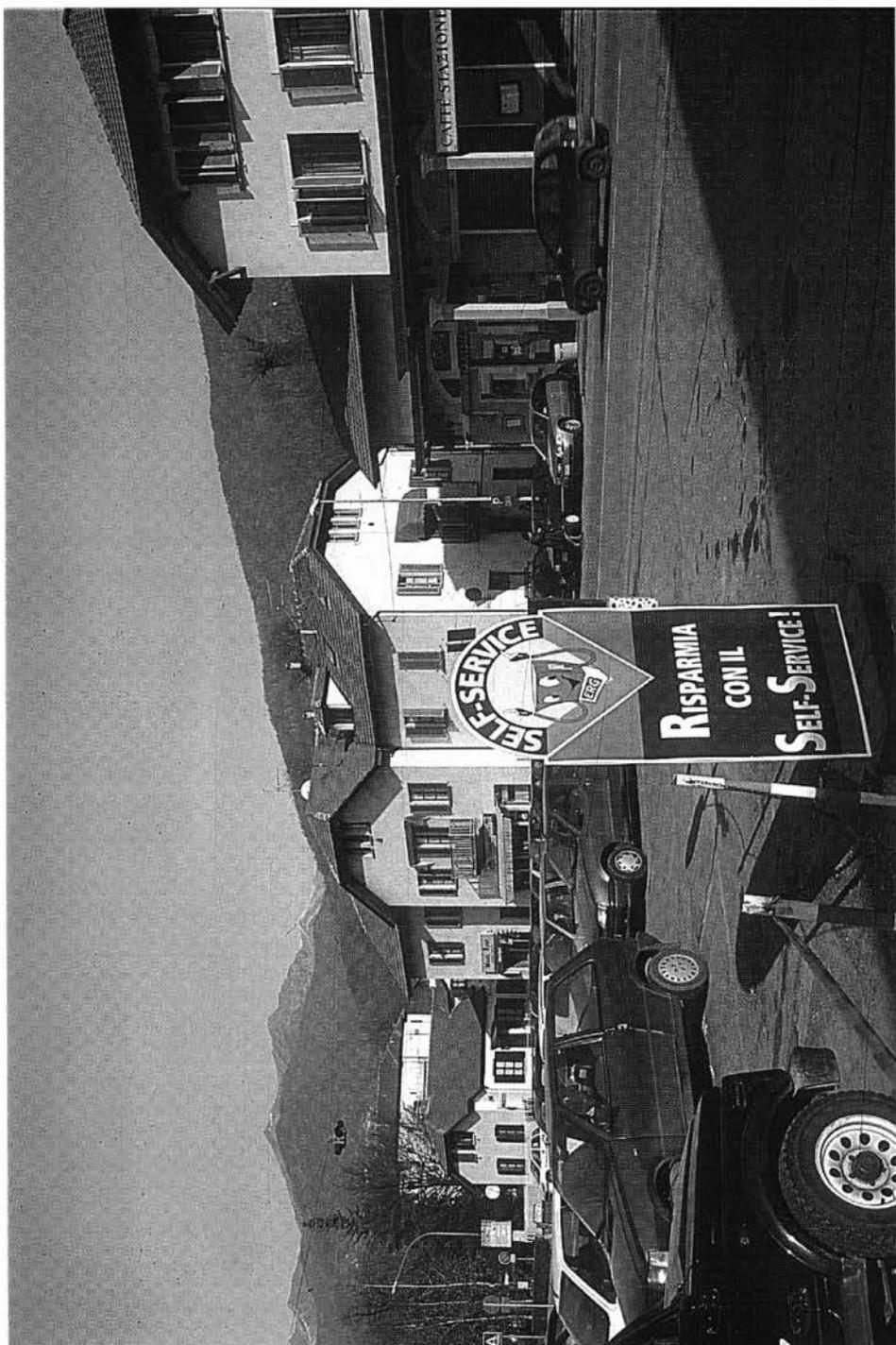
---

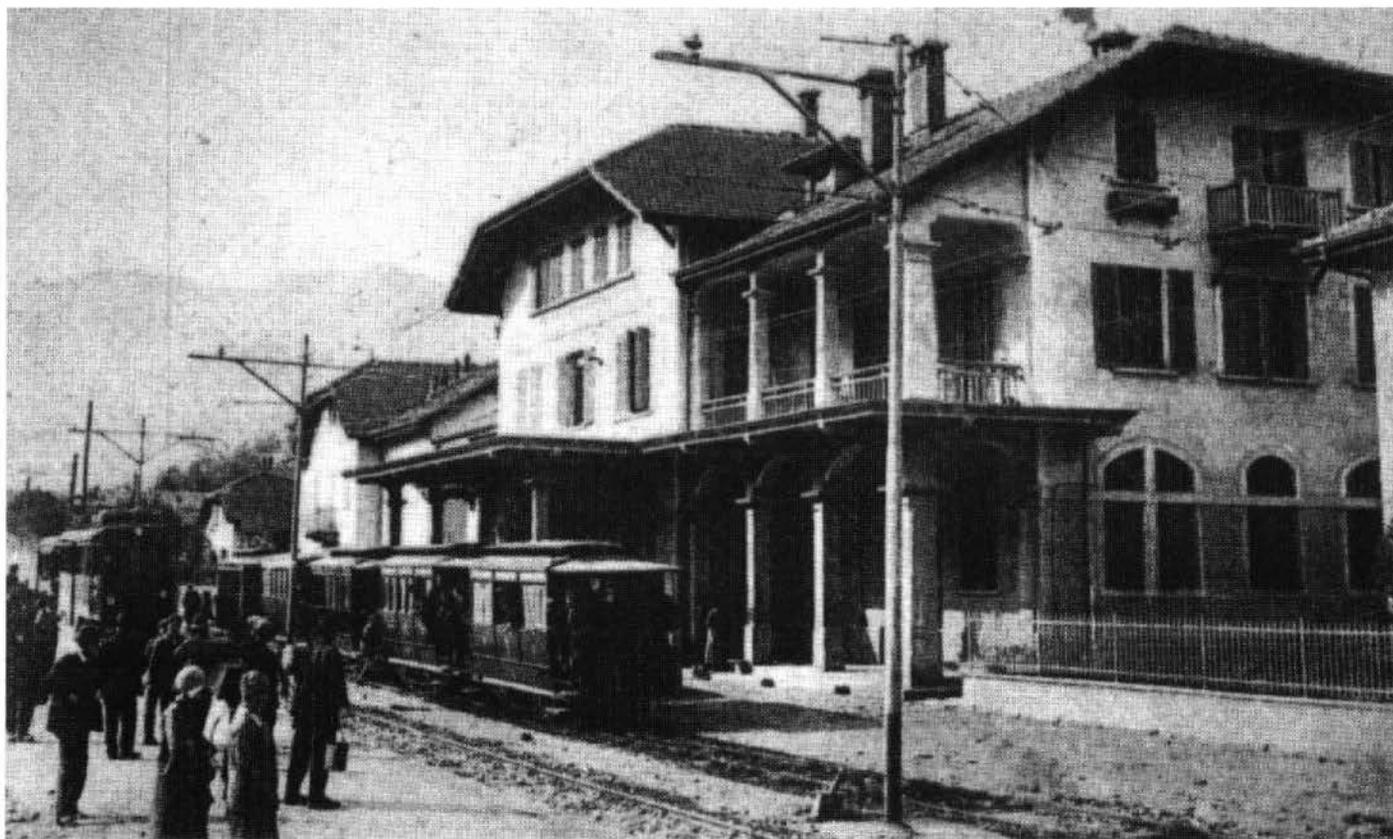
\* Ringraziamo la casa editrice Claudiana per averci autorizzato a riprodurre le fotografie che compaiono nel volume.

*Villar Perosa - Officine e Case Operaie*

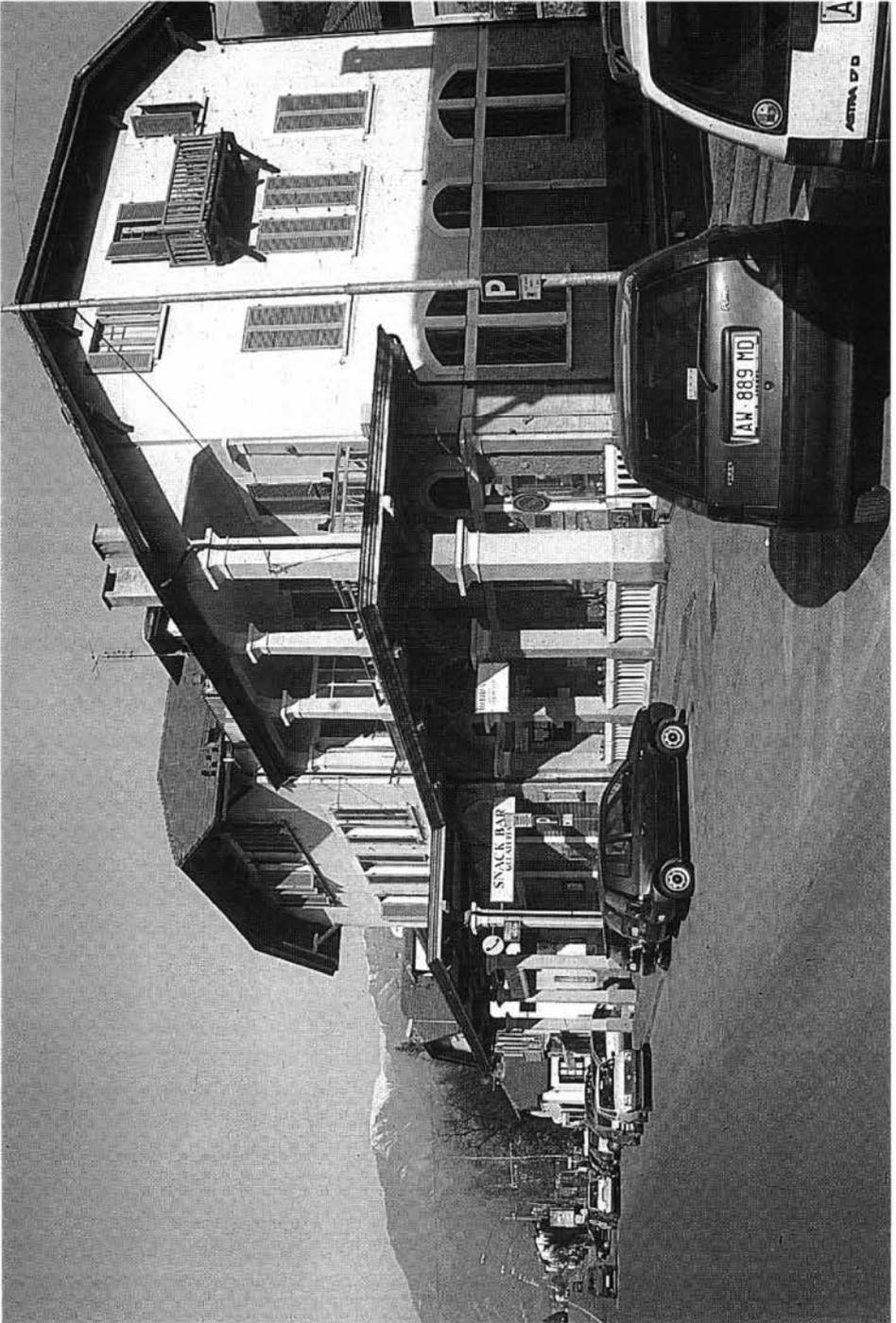


*1. Villar Perosa, villaggio operaio della RIV, costituito da casette costruite dopo il 1920 dall'ing. Emilio Gay.*



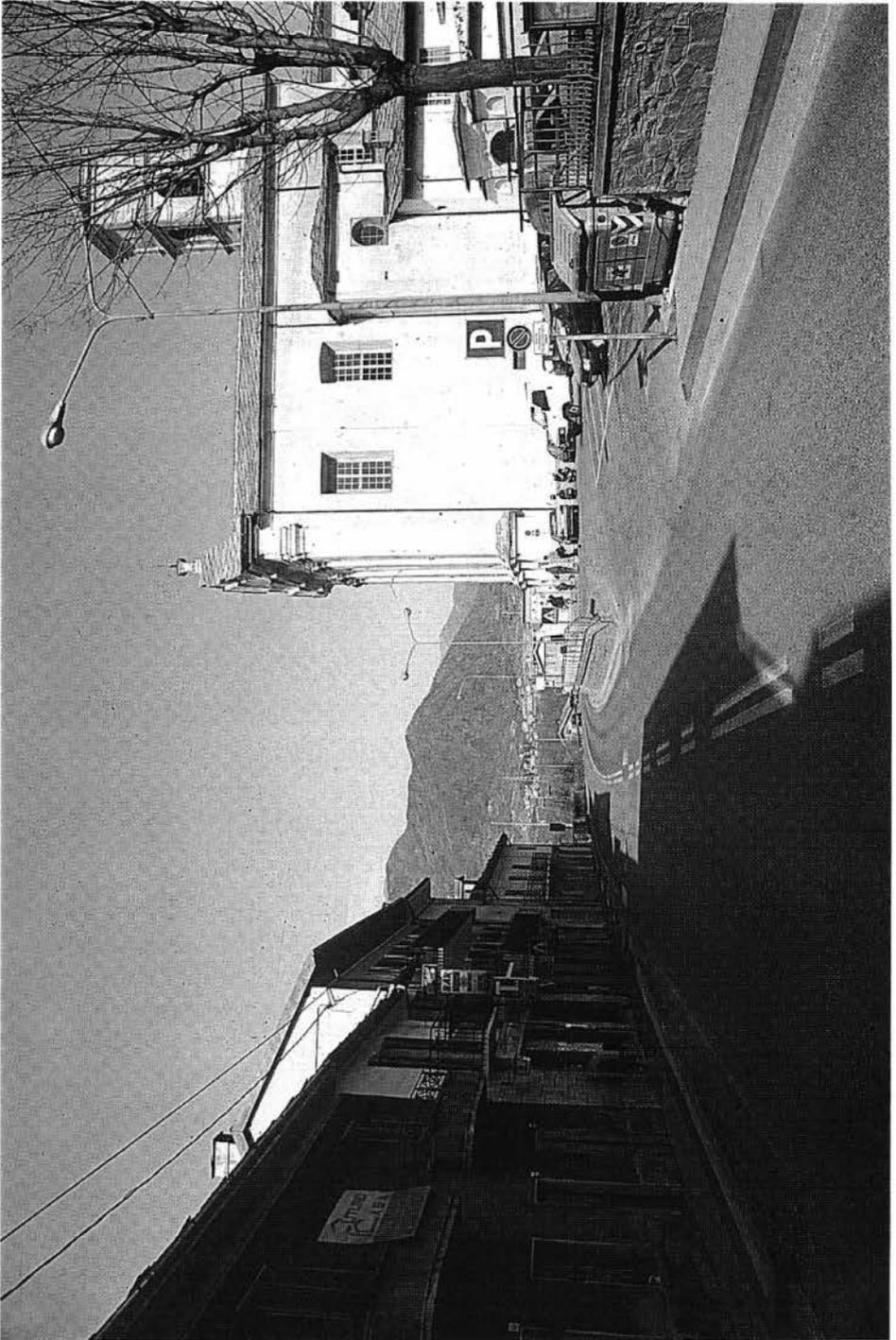


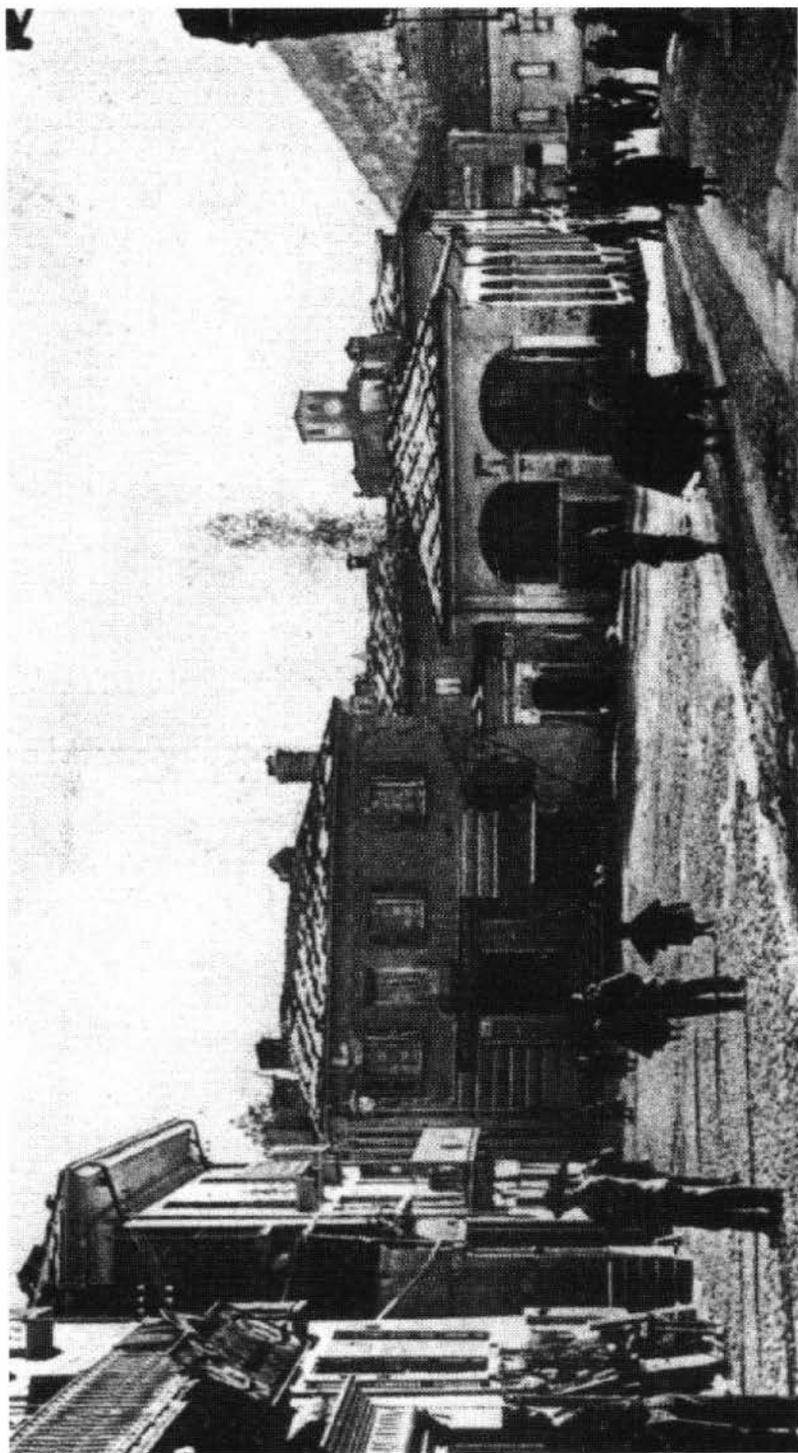
*2. Villar Perosa: la nuova "stazione elettrica" della Tranvia Pinerolo-Perosa costruita nel 1921.  
Non è difficile notare la differenza fra l'affollata stazione degli anni Venti  
e il deserto parcheggio del giorno d'oggi (ottobre 1999).*



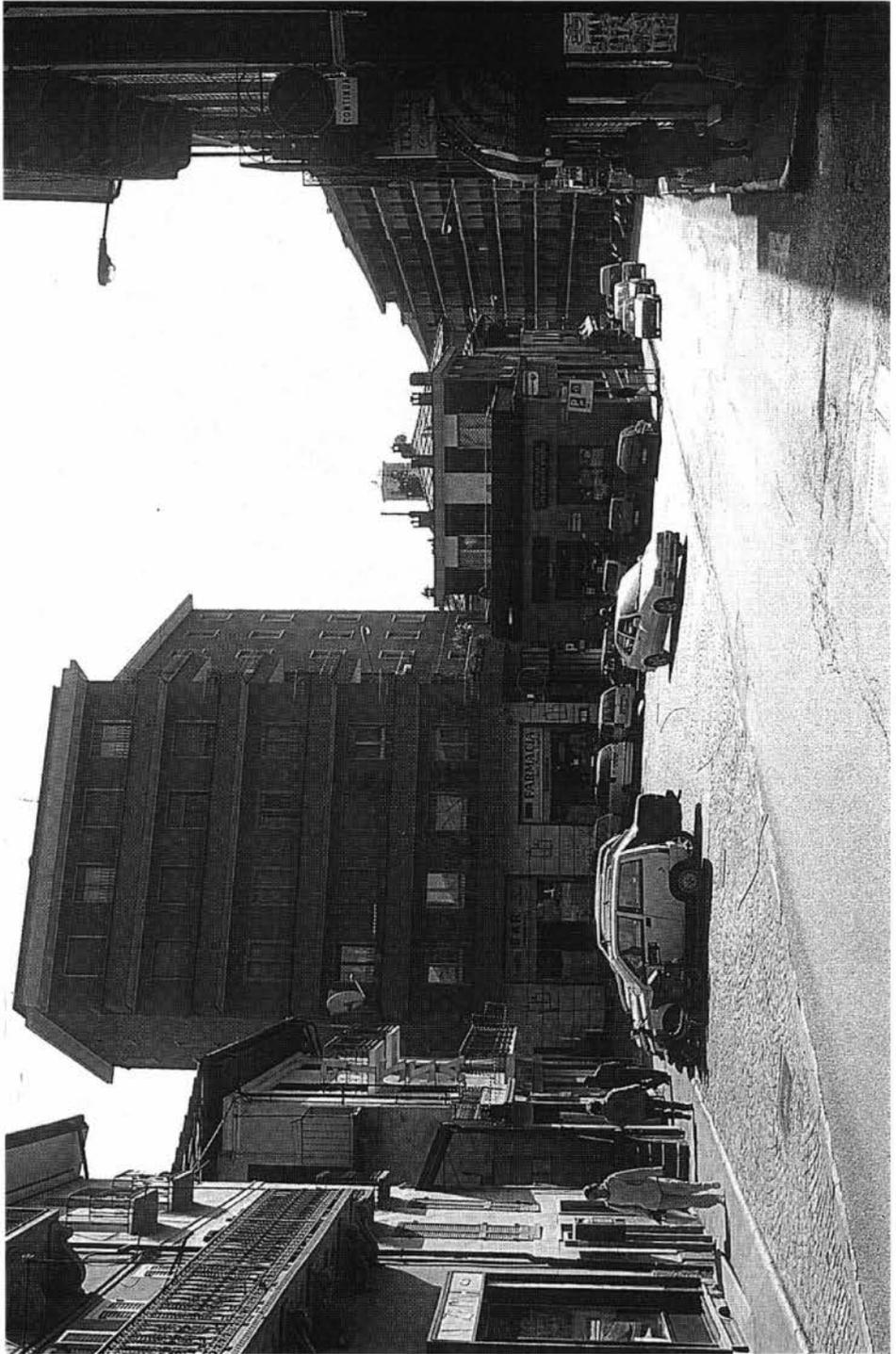


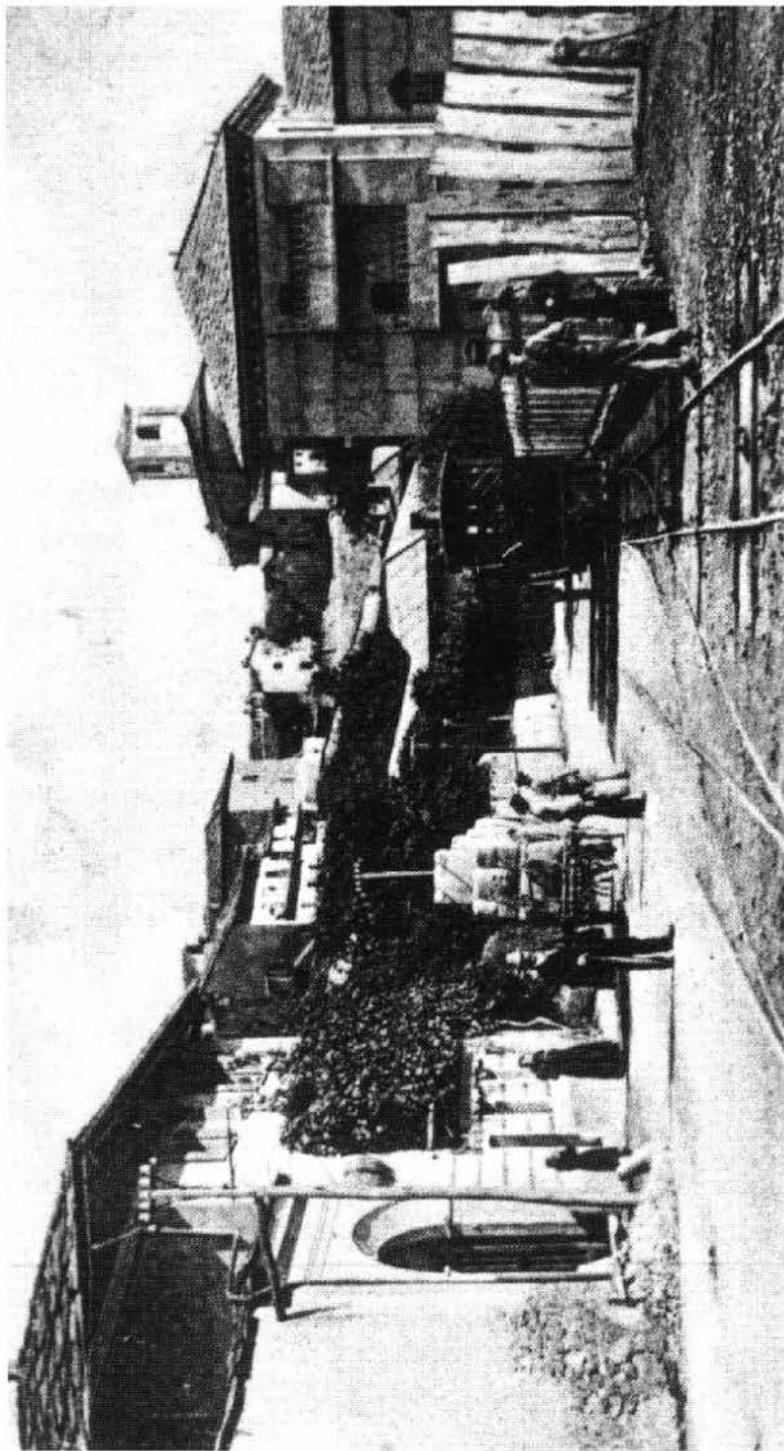
3. Pinasca, la chiesa di Maria Assunta, del 1753, e l'attigua canonica, costruite utilizzando le mura del Tempio e del presbitero valdese, costruiti ad inizio Seicento, quando l'intera popolazione era riformata (Davide Peyrot, 1912 - giugno 1999).





4. Perosa Argentina, Piazza degli Airali e strada in direzione di Pinerolo (circa 1910 - giugno 1999).



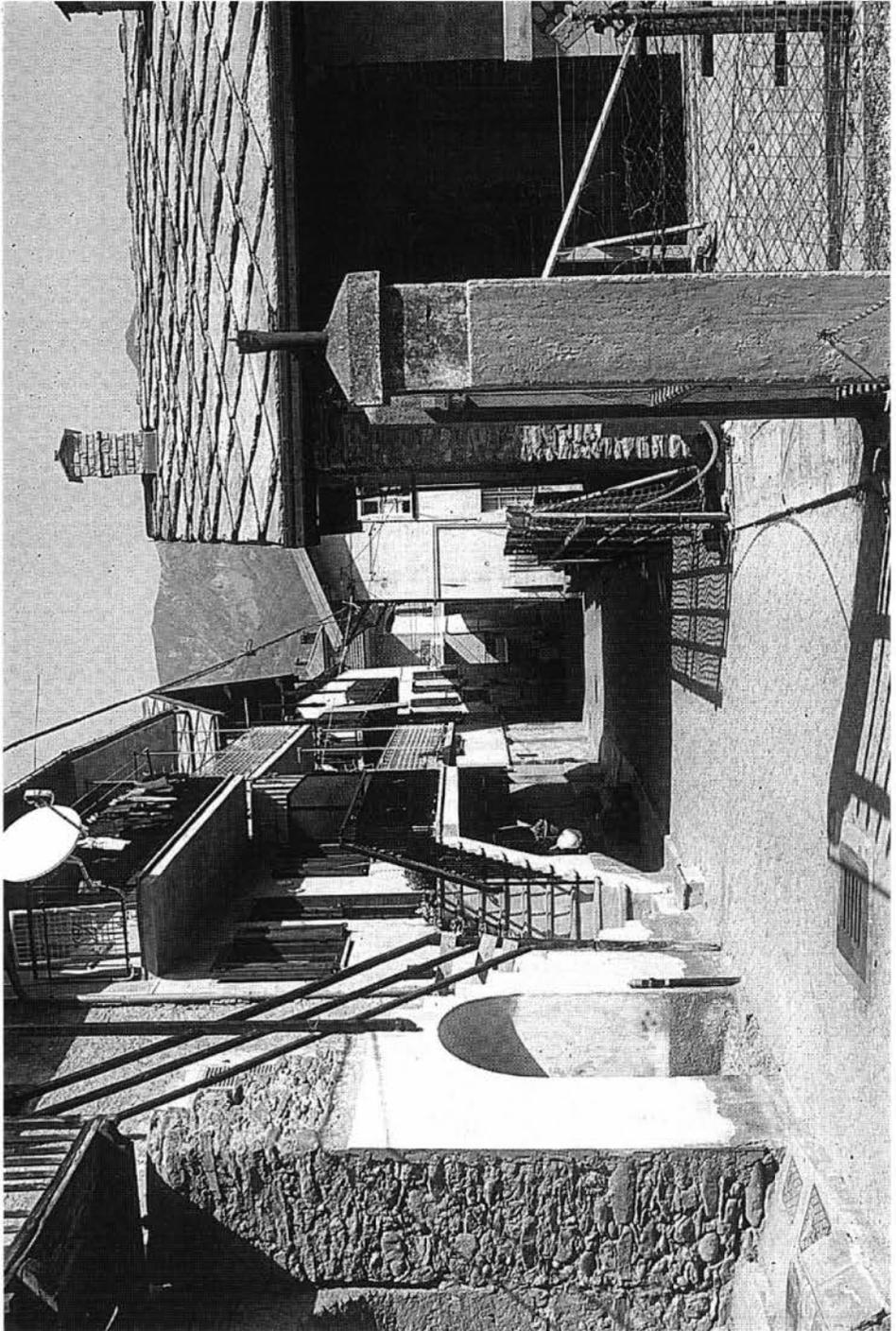


5. Perosa Argentina, capolinea della Tramvia, sulla strada per Pinerolo (inizio secolo - giugno 1999).



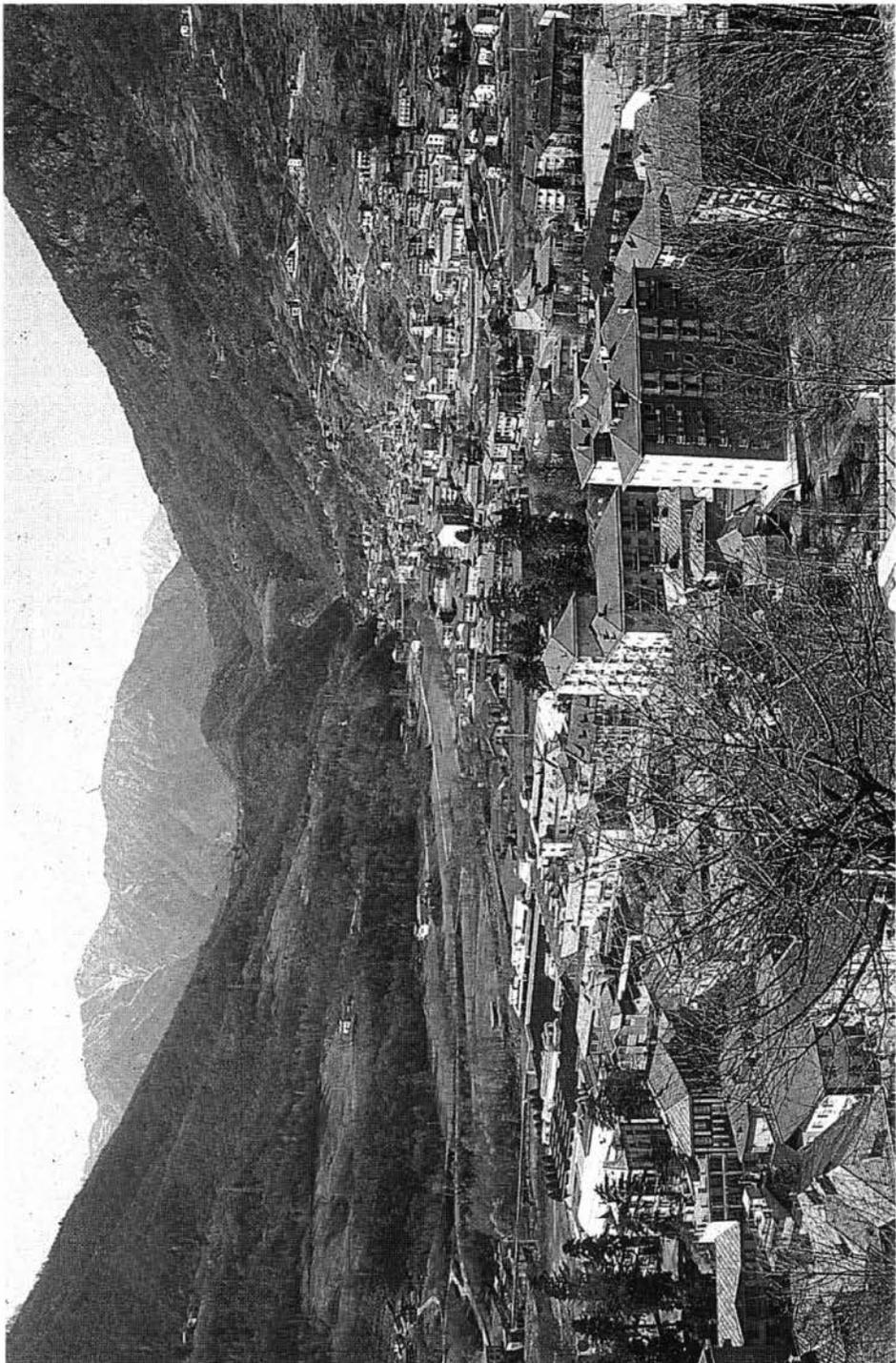


6. Pomaretto, Strada del vecchio borgo. La terza e la quarta casa da sinistra sono la casa Peyran, prima sede della Scuola Latina, e l'antico Presbiterio (fino al 1826), poi Municipio.





7. Pomaretto e Perosa Argentina, panorama: in primo piano, nella foto d'epoca, il Cottonificio F. C. Jenny & Co. e la Villa Gütermann (circa 1890 – giugno 1999).



---

## IMMAGINI A PAROLE

Poesia e non

a cura di Ines Pontet

---

### Daniele Paschetto

di Ines Pontet

I lettori e le lettrici più affezionati ricorderanno l'apertura di questa rubrica: uno dei curatori era, appunto, Daniele Paschetto, di Prarostino, classe 1973. Il tempo e gli impegni lo hanno allontanato dalla nostra rivista, anche se è rimasto sempre nella cerchia dei nostri "sostenitori", seguendo assiduamente il nostro lavoro da lontano.

Oggi (anzi, per l'esattezza tre giorni fa, al momento di queste mie note) si è laureato in Farmacia all'università di Urbino, e per questo gli trasmettiamo da queste pagine le nostre più vive congratulazioni.

Qualche anno fa, insieme a poeti ed altri artisti locali era stato – a Pinerolo – uno dei fondatori del gruppo "La Chimera". Attraverso l'editrice "L'altro modo" l'associazione fece pubblicare nel 1994 una serie di poesie di autori e autrici del Pinerolese, fra i quali vi erano Daniele e la sorella Paola; insieme alla sorella fecero parte di un gruppo che raccolse testimonianze sulla vita civile durante la seconda guerra mondiale a Prarostino che sfociò nel volume *Un faro per la libertà*, edito dal Centro culturale valdese (chi ha detto che fratelli e sorelle non hanno mai gli stessi interessi?).

*Quella de "La chimera" è stata un'esperienza indimenticabile. Eravamo animati da grande entusiasmo: ci si incontrava e si confrontavano i propri lavori, si parlava fino a notte fonda. Si erano fatte anche numerose "uscite" in molti locali del Pinerolese, recitando ed accompagnando le poesie con musica di flauto o con la chitarra... Alla fine di questo percorso è arrivato il libro, Pensieri diversi che, come tutti i libri di poesia non ha avuto un successo strepitoso, ma grande è stata l'emozione di vederlo nelle vetrine di tutte le librerie di Pinerolo.*

Poesia è comunicazione. Vorrei dire a tutti di non essere timidi, di non lasciare i propri fogli nei cassetti: sarebbe come non esprimere agli altri chi si è veramente, e non bisogna avere paura di dichiararlo. Io soffro, amo, m'indigno e altre mille cose ancora, e lo dico, su un pezzo di carta.

Daniele, per «La beidana», aveva anche intrapreso l'ambizioso compito di curare una rubrica di botanica. Il titolo della sua tesi di laurea – che ha ottenuto il massimo dei voti – è stato *Le erbe medicinali nelle comunità*

valdesi. Gli chiedo quindi di raccontarmi di questa sua passione, che è sfociata anche in attività professionale.

*Dopo la maturità era necessario scegliere cosa fare "da grande". Non fu un momento "indolore", perché l'interesse per le Lettere era molto grande per cui ero tentato di indirizzarmi verso Palazzo Nuovo. Invece optai per una scelta più "pratica" e mi iscrissi a Farmacia. È indubbio che questa scelta fu dettata dalla grande passione erboristica di mia madre, infatti fin da subito la mia fu una scelta "eretica" poiché, mentre non ho mai sentito grandi pulsioni verso il mondo del farmaco, al contrario quello delle erbe mi ha sempre affascinato: avrei voluto diventare una sorta di "farmacista delle erbe", cioè farmacista esperto in erboristeria. Dopo qualche anno ho affiancato agli studi di farmacia quelli di massaggio, seguendo un'altra tradizione familiare poiché mia madre, oltre che erborista, è anche massoterapista. Ora, completati entrambi e non ancora stufo, sono interessato a continuare gli studi nel campo della nutrizione umana (l'indirizzo della laurea è già di tipo fisiologico-nutrizionale).*

La sua attività allo studio di massoterapia rappresenta dunque una grossa parte della vita di Daniele, che tuttavia non è privo di molti altri interessi. Lui li esprime attraverso il termine "curiosità".

*Mi definisco un "curioso". La mia curiosità, che diventa entusiasmo e voglia di capire, può, via via, indirizzarsi verso il giardinaggio o verso la fotografia, ma il campo che fino ad oggi ha suscitato in me le curiosità più grandi è sicuramente quello della letteratura e della poesia.*

Parlami della scrittura: quando hai cominciato a scrivere?

*Ho cominciato a scrivere alle medie per un compito. Ognuno doveva "inventare" una poesia ed io ne approfittai per dedicarne una ad una mia compagna che in altre circostanze non avrei osato scrivere, anche se, a dire il vero, la destinataria non ha mai saputo di esserlo.*

*Da quel momento non ho mai interrotto il mio rapporto con la scrittura, anche se non sono mai stato un "fiume in piena"; scrivo una decina di poesie all'anno al massimo, sovente meno e mi piace così. Non ho mai pensato alla poesia come diario. Scrivere per me significa innanzitutto comunicare; scrivo e poi lascio "decantare" per poi tornarci su parecchie volte, per correggere dei passi o delle parole che mi sembrano non esprimere le mie idee o i sentimenti originari. Qualcuno pensa che in questo modo si possa "snaturare" l'essenza stessa della poesia, ma io non credo sia vero. Si può fare un paragone prendendo ad esempio la fotografia: davanti ad un bel paesaggio si può venir catturati dalla bellezza del posto e scattare molte pose, presi dall'impeto, per poi accorgersi al momento dello sviluppo di aver ottenuto delle pessime fotografie. Per fare una bella foto ci vuole pazienza, cercare l'angolazione migliore, la luce ecc.*

*Per la poesia è lo stesso: scrivere le prime parole che ci vengono in mente non significa comunicare subito quello che abbiamo voluto esprimere. Naturalmente chi fa la poesia-diario, intoccabile, ha altre esigenze.*

Con Daniele e con sua moglie una volta abbiamo parlato di loro, la loro unione era avvenuta da poco e, nella conversazione, l'aspetto religioso e confessionale ad un certo punto aveva avuto un certo spazio. Daniele è valdese, sua moglie cattolica. Si penserà sicuramente che il matrimonio misto non una novità e che ora non rappresenta neppure più argomento d'interesse per una discussione, ma Daniele sembra avere le idee chiare su ciò che chiede a sé e alle Chiese rappresentate dalla loro coppia e il tema dell'ecumenismo è uno di quelli a cui è più affezionato.

*Io non sono molto praticante, anche se penso di avere molta fede (non per forza molta "fede valdese"). Molti valori di semplicità dei valdesi sono anche i miei e poi amo queste Valli così povere e "nude", ma così ricche di storia, di cultura, di passioni forti.*

*Sono figlio di una coppia interconfessionale, e ho vissuto l'ecumenismo, il "mio" ecumenismo giorno per giorno. Che cos'è essere ecumenici? Due sole parole: conoscere l'altro e rispettarlo. Non è più il momento di mantenere in vita i vecchi steccati, un tempo necessari: bisogna credere nell'unità delle chiese cristiane. Un'unità vissuta nella crescita comune, nelle differenze che fanno progredire a vicenda, e nel rispetto. Ieri la sfida era l'identità valdese: oggi è costruire insieme una nuova casa cristiana; molti la pensano così e i tempi per questo secondo me sono maturi.*

Daniele è un poeta nel senso più "classico" del termine, per dir così; lo potrete constatare attraverso i suoi scritti: di indole dolce e piuttosto riservata, sensibile ad ogni mutar del vento, al fremere di una foglia, al volto dei passanti frettolosi in una strada affollata; un sognatore, che non può far a meno di guardare alla luna come alla sua principale fonte d'ispirazione e che s'indigna di fronte a tutte quelle cose che impediscono il naturale fluire della creatività e della meditazione: in altre parole un romantico.

Permettetemi di rallegrarmi. In un certo tipo di società caratterizzata da una mentalità per certi versi sempre più opportunistica e superficiale, non sono molti gli spazi per idealisti e romantici; qualche volta suscitano sorrisi di sufficienza, ma hanno la certezza che al di là e al di sopra di ciò che trasmette loro il semplice senso della vista vi sia dell'altro; preferiscono non fermarsi ai fatti; tentano di andare oltre l'apparenza e di trovare sempre un motivo di entusiasmo; dunque siamo sempre felici di poterne offrire uno, di spazio – sia pur minimo – attraverso queste pagine.

### *Città fantasma*

Sono tutti in fila.  
Ordinatamente  
litaniano il passo  
imparato a memoria  
tengono stretti in pugno  
il loro piccolo filo di spago.

### *TV*

Corpi ammassati  
per le strade,  
cranii scoperti  
gocciolano  
pezzi di telecomando.

Non ricordo  
di essere stato un angelo.  
Se lo ero  
non so in quale strada  
senza luna  
ho perso le mie ali.  
Forse l'aureola  
l'avrò barattata  
con un rigattiere  
per una manciata  
di serenità.  
Di te  
non so molto,  
ma ti ho vista volare.  
Cosa ti trattiene qui  
tu,  
che hai negli occhi  
l'universo  
e nel cuore  
lo spirito del Senza tempo.  
Nelle tue risate  
e nei tuoi silenzi  
volteggio  
in una bolla d'amore.  
Non so cosa ti trattiene qui,  
ma siediti  
ancora,  
accanto a me,  
per vedere un'alba  
fiorire.

(25/1/1996)

### *Limbo*

Bocche incravattate  
s'incrociano mute  
mischiando fiati condensati.  
Un vecchio barbone  
parla ad un fantasma.

(queste tre poesie sono state pubblicate in *Pensieri diversi, raccolta di poesie di autori e autrici del Pinerolese*, Torino, L'altromodo, 1994)

Giornata fredda  
più del solito  
alla fermata del tram.  
Storie private  
si sfiorano appena,  
in queste vie pubbliche.  
Istintivamente  
cerco nella tasca  
rimasugli di calore,  
ma la mia mano  
percepisce  
il tepore  
di un tuo sorriso.  
I miei sconosciuti  
compagni di marciapiede,  
increduli,  
mi guardano  
fischiettare felice  
con una mano in tasca.

(9/2/1996)

Mi porto sempre appresso  
questi due sacchi.  
Quello di vetri neri  
sotto la camicia,  
quello di perline colorate  
in tasca alla rinfusa.  
Ma oggi ho deciso  
che li cambierò  
di posto.

(3/6/1996)

Ma un giorno  
scaglierò finalmente  
questa pietra  
che tengo stretta  
in pugno.  
Questa scheggia  
di dubbi  
conficcata  
nel cuore  
esploserà  
e il grande schermo  
andrà in frantumi  
e vedrò  
oltre i cocci.

(3/6/1996)

Oggi il cuore del mondo  
batte senza il mio cuore.  
Nella mia testa un pensiero  
ronza come una mosca  
in una stanza vuota:  
il tuo neo sul seno.  
Che crudeltà pensarti così intima  
e aver terrore  
che non sei più mia.  
Tutta la gravità del corpo  
si è localizzata nello stomaco;  
come sono ridicolo:  
sembro un palloncino da fiera  
inchiodato a terra da un filo di ferro.  
Gli orologi sono vuoti  
e tutte le ore si sono cristallizzate  
e si sono frantumate  
sul pavimento della stanza.  
Io brancolo  
cercando di non ferirmi.  
E ti penso  
E muoio ancora un po'.

(5/5/1997)

*Treno Bologna-Torino 10/8/1999*

Finestrini aperti,  
le tendine verdi  
salutano stanche  
ad ogni rantolo del treno  
le case che sfilano  
lì fuori.  
Bologna, Modena, Piacenza  
pianura  
sfiancata dal caldo.  
Leggo un po'  
guardo senza memoria  
questi luoghi  
che si sciolgono  
dietro al treno.  
E ti penso.  
Non penso a te a casa,  
o che stai facendo qualche cosa.  
Ti vado a cercare  
in fondo al pensiero  
e tu sei pensiero.  
Sei le foglie che scorgo appena  
dal mio spicchio di vero,  
sei terra dissodata, sei binari,  
sei treno che passa,  
sei musica che sento in lontananza.  
Sei casa.  
Torno a casa.

## ATTIVITÀ DE «LA BEIDANA»

### **Piedicavallo e i luoghi dolciniani Viaggio nel protestantesimo del Biellese dal XIII secolo ai primi del Novecento 20 maggio 2001**

*Come di consueto, anche quest'anno la redazione della rivista ha organizzato, in collaborazione con il Centro Culturale Valdese, una giornata di visita ai luoghi della storia valdese. Riportiamo qui di seguito le impressioni di viaggio che ne ha tratto Maria Rosa Fabbrini.*

Valle del Cervo, Prealpi Biellesi. Sullo sfondo, il cielo a tratti sereno lascia intravedere il passo da cui i Walser, provenienti da Issime nella valle del Lys, raggiunsero questo scorcio di Piemonte. Saliamo costeggiando il torrente, lungo una strada che porta ancora i segni della furia alluvionale di ottobre.

Nella bassa valle, gli stabilimenti cupi dei cappellifici sorti con la prima industrializzazione; poi una nicchia: Rosazza, il paese dei muratori che fecero fortuna, divennero impresari, costruirono belle case, simbolo del nuovo benessere, e inserirono nel paesaggio un'architettura in contrasto con la semplicità degli altri insediamenti disseminati lungo il Cervo. Infine, l'alta valle: altra faccia della classe operaia di fine Ottocento: quella dei muratori, dei tagliapietre, dei selciatori che preferivano spaccarsi la schiena e rinsecchirsi i polmoni estraendo e lavorando la sienite, la pregiata pietra locale, pur di non rinchiudersi nelle fabbriche. Le loro donne rimanevano a casa per i lavori familiari e un'agricoltura di mera sussistenza. Durante il periodo estivo portavano i pesanti bagagli del villeggiante, oppure gerle colme di pietre, calce, cemento per la costruzione delle case. Una povertà eroica, tragica, ma non sottomessa: uno dei primi scioperi fu proprio quello delle portatrici.

A partire dagli anni settanta dell'Ottocento, i valdesi che si erano trasferiti nella valle del Cervo per lavorare nei cappellifici di Andorno venivano visitati periodicamente dal pastore Revel di Ivrea. Due erano le comunità evangeliche della parallela valle Elvo: quella dei Fratelli, a Graglia, e quella dei valdesi a Pollone; gruppi di simpatizzanti si erano formati anche a Cavaglià e a Candelo. A Piedicavallo la situazione era piuttosto movimentata. Da un lato c'erano i contatti con i colportori e la testimonianza dei



*Veduta di Piedicavallo  
(disegno di Marco Rostan)*



*Il tempio valdese di Piedicavallo  
(disegno di Marco Rostan)*

valligiani che, tornati dalla Svizzera e dalla Germania, confermavano la possibilità di vivere in modo diverso il cristianesimo. Dall'altro, c'era l'ostilità della popolazione alimentata dal parroco che, con le sue posizioni intransigenti e persecutorie nei confronti degli "eretici", suscitava non poco malcontento. Incominciarono le conversioni e, a differenza di Graglia dove le donne rimanevano cattoliche, a Piedicavallo interi nuclei familiari diventarono valdesi. Ben presto la comunità decise di istituire una scuola d'istruzione laica e si rivolse alla Tavola per avere una maestra. Nel 1888, proveniente da Luserna, arrivò Elisa Goss che dopo poco sposò Cesare Jon Scotta: la loro casa divenne il centro animatore della comunità.

La costruzione del tempio iniziò nel 1893 e terminò due anni dopo; molti artigiani della valle diedero la loro opera gratuitamente. Gli effetti dell'emigrazione, che spopolò la zona intorno al 1910, si fecero sentire anche nella chiesa: la comunità valdese fu ridotta a un numero esiguo di persone. Dal 1922 il tempio venne utilizzato raramente e il centro si spostò a Biella.

Terra di cattolicità radicata, il biellese ha sempre reso vita difficile agli eretici. La storia di fra Dolcino rappresenta la testimonianza più drammatica. Ma quello era il tempo dell'Inquisizione, dei roghi e della repressione cruenta. Nell'Ottocento, un clericalismo rancoroso incitava a contrastare gli "eretici" lanciando appelli dai giornali che assumevano toni di vera e propria crociata. Su «Biella Cattolica» del 15 maggio 1895, troviamo inviti espliciti: «sono poche settimane che ebbero luogo a Candelo le Sacre Missioni e con tanto concorso di popolo: e ora si permette a un nemico della propria fede di venire in casa e insultare ciò che si ha di più caro e a predicare la ribellione a Cristo e alla Chiesa [...]. Sappiamo di paesi, in anni addietro, dove al presentarsi di un predicatore di eresie si fece un *chiarivari*, un fracasso tale con campanelli, con fischi, con casse da petrolio che non lo si lasciò parlare [...]. Così si ha da fare a Candelo e dappertutto ove il protestante si presenti [...]. Non si dica che ci deve essere libertà per tutti. L'errore come il vizio, come l'avvelenatore, non ha dei diritti. Solo la verità ha diritto di farsi valere e di respingere ogni attacco. Questa licenza che si prendono i protestanti, se non vi provvede il governo, deve essere frenata dal popolo».

Per tornare alla cronaca della giornata, dobbiamo dire tutto il calore che la comunità valdese di Biella ci ha riservato, a partire dal culto tenuto dal pastore Jonathan Terino e continuando con Tavo Burat, preziosa e inesauribile voce narrante della giornata. Nel pomeriggio, la passeggiata al monte Massaro da dove partì l'attacco finale contro gli apostolici, rifugiati sul vicino monte Rubello, che si concluse con la cattura di Dolcino e Margherita, il 23 marzo 1307. Un cippo collocato nel 1974 dal Centro Studi Dolciniani, ha sostituito l'obelisco distrutto da un'esercitazione militare nel 1927.

Ridiscesi al piazzale della Bocchetta di Margosio, splendida balconata sul gruppo del Rosa, la moglie del pastore ci ha sorpresi con le sue ottime torte.

Maria Rosa Fabbrini

---

## LETTERE

---

### **Ancora su *lou chaloun***

A tre anni di distanza dall'articolo sulla lince (*Lou chaloun, tra fantasia e realtà*, «La beidana» n. 36, giugno 1998), vorrei aggiornare i lettori interessati all'argomento.

1) Nel marzo 2000, sulla strada che da San Pietro val Lemina conduce al Talucco, sopra Pinerolo, venne rinvenuto morto un esemplare di felino (8-9 kg.). Dell'episodio venne data ampia notizia su «L'Eco del Chisone» (giovedì 16 marzo 2000, p. 6), in quanto si riteneva che l'animale appartenesse alla specie lince. Portato a Torino dagli agenti del Servizio di Tutela Faunistica della Provincia di Torino, in base alle analisi effettuate, l'esemplare risultò essere un gatto domestico di grandi dimensioni, come si può dedurre anche dalle fotografie pubblicate assieme all'articolo. Purtroppo nessuno, nemmeno le autorità competenti, ha mai smentito la notizia.

2) Per quanto riguarda le fonti letterarie relative alla lince in val Pellice va ricordato che C. Holte Bracebridge, nel suo *Authentic details of the Valdenses* (Londra 1827) – segnalatomi dall'amico Daniele Jalla – in una lettera spedita da Milano il 29 giugno 1825 descrivendo una sua gita in val d'Angrogna effettuata il 22 dello stesso mese ricorda che il pastore valdese di Angrogna Paolo Goante, figlio del naturalista Giovan Pietro Goante (si veda al riguardo «La beidana» n. 25, febbraio 1996) gli aveva mostrato alcuni «disegni di rari animali trovati nei dintorni, tra i quali uno del lupo cerviero, una bestia più grossa di una volpe, con la faccia di un gatto e molte caratteristiche di un lupo. È tipico delle montagne piemontesi e commette tali e tanti danni che il governo dà 200 franchi per ogni animale. Un capo l'anno scorso ha ucciso 9 pecore in una notte. L'animale è solito forare la vena giugulare e succhiare il sangue finché la sua preda muore» (pp. 27-28; l'originale è in inglese, la traduzione è mia).

3) Sempre Daniele Jalla mi ha segnalato che nei quaderni di appunti dello storico Jean Jalla (depositati presso l'archivio della Società di Studi Valdesi di Torre Pellice) sono riportate alcune annotazioni di segnalazioni della lince a fine Ottocento, tutte riguardanti la zona tra Embrun e Briançon.

Robi Janavel  
Torre Pellice, 22 settembre 2001

## ASSOCIAZIONI

a cura di William Jourdan

### **Associazione botanica "Alpi Cozie"**

L'Associazione botanica "Alpi Cozie" (A.B.A.C.) è un'associazione a carattere scientifico e culturale, senza fini di lucro, costituitasi con atto notarile il 2 aprile 1996. L'Associazione, che conta una ventina di soci circa in tutto il Piemonte, ha come finalità principali:

- l'organizzazione di escursioni botaniche per i soci nelle Alpi occidentali;
- la gestione del Giardino botanico alpino "Bruno Peyronel" in alta val Pellice;
- la partecipazione a progetti di carattere floristico ed ecologico-vegetazionale.

Dal 1996 l'A.B.A.C. cura infatti il coordinamento dei lavori di allestimento e la gestione delle attività del Giardino botanico alpino "Bruno Peyronel" al col Barant (Bobbio Pellice).

Con la Comunità Montana Val Pellice l'A.B.A.C. ha svolto il ruolo di paternariato tecnico nel progetto INTERREG II "Progetto sperimentale di cartografia tematica per la protezione, gestione e valorizzazione della biodiversità del Queyras e della val Pellice". In collaborazione con questa Comunità Montana ha inoltre organizzato una serie d'incontri sulla gestione degli habitat e delle fasce fluviali del torrente Pellice, sulla base di uno studio inventariale e cartografico realizzato per la Provincia di Torino. Per conto del Parco naturale della Collina Torinese ha realizzato uno studio per la valorizzazione naturalistica del parco di Pian Gambino (Torino).

Annualmente l'Associazione propone un programma di escursioni botaniche nelle Alpi occidentali, dalla val Roya al Vallese.

Tra il 1996 e il 2001 l'A.B.A.C. ha partecipato a diversi convegni, incontri e seminari a Torino, La Thuile (AO), Cannes (F), Gap (F), Digne (F) e svolto collaborazioni con il Conservatoire Botanique National Alpin de Gap-Charance (F), l'Istituto per le piante da legno e l'Ambiente di Torino, l'Orto botanico dell'Università di Torino e la Sezione piemontese della Società botanica italiana. I soci dell'Associazione hanno inoltre pubblicato, a nome della stessa, articoli scientifici sulla «Rivista Piemontese di Storia Naturale», «Acta Botanica Gallica» (rivista della Società botanica francese), la «Rivista del Museo Friulano di Storia Naturale», la «Revue Valdôtaine d'Histoire Naturelle».

Per ulteriori informazioni sulle attività e i progetti futuri è possibile contattare Renato Nisbet (segretario: tel. 0121.91697, e-mail: renisbet@tin.it) oppure Paolo Varese (presidente: tel. 0121.902311, e-mail: paolovar@tpellice.it).

Il recapito postale è il seguente: Associazione botanica "Alpi Cozie", C.P. 3, 10062 - Luserna San Giovanni.

Paolo Varese

## INCONTRI

a cura di William Jourdan

### **Scopriminiera raddoppia Prali, 7 luglio 2001**

A tre anni dall'inizio della sua attività, il museo Scopriminiera di Prali ha vissuto sabato 7 luglio 2001 una giornata molto importante nella sua breve ma intensa storia dedicata interamente alla riscoperta ed alla valorizzazione del patrimonio minerario della Val Germanasca che ha fatto registrare una presenza turistica ormai prossima alle centomila unità.

Con una cerimonia semplice ed austera, come si conviene ad un sito minerario testimone di immense fatiche e di tante lotte sindacali, si è dato il via, alla presenza di numerose personalità, al programma di visite della galleria Gianna anche da parte del pubblico.

L'avvenimento da una parte conferma l'impegno, non solo finanziario, della Comunità Montana e de "La Tuno s.r.l." nel portare avanti l'importante progetto turistico legato alla visita ai siti minerari, il cui indotto si espande ben oltre i confini della valle; dall'altra viene a soddisfare le aspettative delle moltissime persone che, avendo visitato il museo e la galleria Paola, intendono approfondire la loro conoscenza del misterioso lavoro del minatore compiendo questo nuovo percorso, riservato a chi ha una minima preparazione escursionistica, alle persone che hanno superato i quattordici anni, a chi non ha paura di affrontare un percorso di oltre due ore a piedi, al buio, con la sola illuminazione della propria lampada frontale...

Infatti, contrariamente a quello che succede alla galleria Paola, dove una parte del percorso viene effettuata in trenino e dove l'allestimento è adatto a tutti, anche per le numerose simulazioni e per la forte

valenza "didattica", nella galleria Gianna, che per circa sessanta anni è stata il cuore pulsante del principale sito minerario della valle, l'intervento museale si è limitato a mettere in sicurezza l'intero percorso, valorizzando alcune caratteristiche come il pozzo, il laghetto, le tramogge, l'impianto di betonaggio, il fronte del talco, l'avanzamento in roccia, alcune macchine in movimento... mentre si è mantenuta lungo tutto il percorso di visita la situazione esistente al momento in cui sono stati chiusi i diversi cantieri, compresi il fango e l'acqua che scende dalla volta.

Né si è facilitato troppo l'accesso dei visitatori, per cui si deve compiere l'intero percorso a piedi, compresa la risalita della "rimonta" (52 metri di dislivello, 216 scalini) che riporta il visitatore al livello Paola e quindi all'esterno.

Infatti è da qui che ha inizio la visita alla galleria Gianna, che pure ha il suo imbocco parecchio più in basso, alla base dell'imponente salto di roccia conosciuto come *La Laouzo*, presso cui si trovano tutte le costruzioni che ospitavano uffici, spogliatoi, silos, tramogge, forgia, falegnameria, segheria, sala compressorii e quant'altro serviva al funzionamento della miniera.

Ritirati i biglietti (è indispensabile la prenotazione!), si viene presi in consegna da un accompagnatore e, forniti di casco e lampada frontale, a piccoli gruppi (non più di quindici persone), si percorre, in discesa, l'antico sentiero dei minatori, riattato, che conduce al piazzale antistante la galleria, completamente rinnovato e dotato di magazzini, servizi ed accesso diretto dal piazzale sulla strada provinciale.

Accese le lampade, si inizia quindi la visita vera e propria in galleria, che ha una durata di circa due ore, con un piccolo risparmio di tempo, e di fatica, se per il ritorno si è recuperati dal trenino in fondo alla galleria Paola.

Superato il cancello e adattatisi alla fioca luce della frontale, si inizia così, non senza emozione, a rivivere la giornata, certo ben più faticosa, del minatore che si addentrava per centinaia di metri nelle viscere della montagna alla ricerca ed alla "coltivazione" del prezioso Bianco delle Alpi.

Man mano che ci si addentra in galleria si scoprono gli antichi cantieri (la galleria è stata iniziata alla fine del 1935), le rimonte e le discenderie abbandonate, quelle trasformate in capaci silos, i vari metodi di "coltivazione", i diversi tipi di roccia attraversati dalla galleria, i cantieri più recenti con le nuove tecniche di lavoro (pale meccaniche, locomotori e convogli...), il nuovo sistema di "ripiena" meccanizzata.

Il tempo passa velocemente e si perde ogni riferimento temporale e di orientamento, mentre la spiegazione dell'accompagnatore diventa sempre più coinvolgente, la temperatura sempre più elevata, l'aria sempre più umida e pesante, malgrado il gran-

de ventilatore continui a pompare aria fresca dall'esterno... Vorremmo ancora vedere tante cose, chiedere tante spiegazioni, ma sono passate due ore ed abbiamo raggiunto il termine del percorso di visita (non della galleria, che prosegue ancora per un chilometro, fino ad uscire nel vallone di Salza!).

Dobbiamo ancora affrontare la fatica di risalire la ripida scala che ci conduce al livello Paola ed alla stazione del trenino. La fatica comincia a farsi sentire, e bisogna riposare ad ogni pianerottolo, anche per riprendere fiato, ma la lentezza del salire ci consente di meditare sulla fatica che migliaia di minatori hanno sopportato in questa galleria per un arco di tempo di circa sessanta anni...

Ormai siamo in cima alla rimonta e quasi al termine della nostra visita, ancora qualche minuto e potremo riguadagnare il mondo esterno e la luce del sole. Si ritorna così al centro direzionale del museo (da cui si è partiti), dove si riconsegnano casco, pila e lampada frontale e dove si può godere di un accogliente punto di ristoro presso il bar-ristorante della miniera.

Luca e Raimondo Genre

## **Inaugurazione dell'anno scolastico del Collegio valdese e festa per i 50 anni dell'associazione "Amici del Collegio valdese" Torre Pellice, 7, 15 settembre 2001**

Uno degli aspetti che caratterizza la vita quotidiana di tutti, o quasi, gli studenti e le studentesse di oggi, è stato oggetto della lezione inaugurale dell'anno scolastico 2001/02 al Collegio Valdese di Torre Pellice, tenutasi lo scorso 7 settembre. La musica, questo l'argomento, vista e spiegata da un professore d'eccezione, Francesco Caudullo, in arte Madaski, uno dei fondatori degli Africa Unite. Un racconto che non è stato esposizione di regole o principi teorici, ma vera e propria esperienza

di vita con tutti i suoi alti e bassi; la passione per qualcosa di cui è difficile parlare perché come ha detto l'artista pinerolese "la musica o la si ascolta o la si fa". Caudullo ha ripercorso gli inizi della sua carriera con gli Africa Unite, sottolineando le molte difficoltà incontrate ma anche le soddisfazioni, ottenute soprattutto potendo esprimere quello che aveva da dire. E questo è per certi versi il consiglio che ha rivolto a tutti quelli che oggi in questa "sorta di medio evo musicale", come lo ha definito, voglio-

no affacciarsi ed entrare in un mondo artistico che mira soltanto al successo commerciale e non alla ricerca di un percorso personale. Caudullo ha invitato questi artisti in erba «ad essere coerenti e migliorare la propria qualità quotidianamente», suggerimento questo che si dovrebbe applicare non solo all'ambito musicale.

Ad una settimana di distanza si sono aperti i festeggiamenti per i 50 anni dell'Associazione "Amici del Collegio valdese". Sabato 15 settembre presso il Teatro del Forte di Torre Pellice, il Gruppo Teatro del Collegio ha presentato gli spettacoli realizzati nel corso dell'a.s. 2000/01, *Ma se Shakespeare e Le Troiane* nel clima di insicurezza e terrore creatosi dopo i fatti dell'11 settembre sono stati, come ha ri-

cordato il regista Guido Castiglia, non «la recita di inizio anno, carina e ben fatta» e, soprattutto per la seconda pièce, «il paradigma di una realtà che si prospetta per lo meno dominata dall'ansia». Meno «tesa» è stata la domenica 16, in cui per i 50 dell'Associazione erano presenti gli allievi della IV ginnasio (1950/51), quelli della medesima classe (1975/76), i neo maturi (2000/01) e numerosi altri soci ed amici, per un totale record di circa 100 persone. Il pomeriggio è proseguito per alcuni con la visita alla rinnovata aula di Scienze dell'Istituto, per altri con una partita di calcio tra ex allievi e la squadra dilettantistica "Collegio valdese". La giornata si è conclusa con un 6 a 4 per gli ex allievi.

William Jourdan

Non vi basta leggere «La beidana» 

Ora potete anche ascoltarla su

**Radio Beckwith Evangelica**

**FM 91.200, 96.550**

ogni primo lunedì del mese alle ore 19.00,  
con replica il giovedì successivo alle ore 10.45

## SEGNALAZIONI

a cura di Marco Fratini

---

### STORIA

---

ALESSANDRA GODINO, *Il villaggio operaio in Italia: il caso di Villar Perosa*, tesi di laurea, relatore prof. Pio Luigi Brusasco, Politecnico di Torino, Facoltà di Architettura, a.a. 1999-2000

È uscito il cd-rom intitolato *Il villaggio operaio in Italia: il caso di Villar Perosa* realizzato da Alessandra Godino in collaborazione con il relatore prof. Pio Luigi Brusasco per la tesi di laurea presso il Politecnico di Torino.

Il cd-rom è sviluppato in quattro parti: vengono dapprima illustrati i primi casi storici di villaggi operai in Europa e la situazione sociale di quegli anni. Si prosegue con una descrizione dei villaggi operai in Italia con riferimento a Schio (VI), Leumann (TO) e Crespi d'Adda (BG). Viene poi preso in considerazione il «paternalismo di Villar Perosa» con cenni storici sulla famiglia Agnelli e in particolare sulla figura importante di Giovanni Agnelli; infine viene descritto con un'ampia relazione il villaggio operaio di Villar Perosa.

Il cd-rom è molto ricco di testi, documenti e materiale fotografico, molto aggiornato e graficamente accettabile. Purtroppo presenta anche difetti tecnici quali per esempio la presenza di testi molto lunghi impostati su una singola pagina (in formato HTML) che rendono l'esplorazione un po' lenta, soprattutto su Pc non di ultima generazione. In alcuni casi mancano i collegamenti con le fotografie. Per concludere, ci troviamo di fronte ad un ottimo prodotto per quanto riguarda i contenuti, ma tecnicamente migliorabile.

Stefano Dal Toso

MARIA ROSA FABBRINI, *Fuga nella tormenta*, in «Rivista della montagna», XXXI, n. 245, 2001, pp. 60-65

Giunta al trentesimo anno di attività, la «Rivista della montagna» si rinnova radicalmente: più pagine, un formato più maneggevole, 10 numeri l'anno con alcune monografie. I temi, invece, sono quelli consueti: alpinismo, escursionismo, arrampicata, sci, ma anche attualità, ambiente, cultura, frammenti di sapere montanaro, indagini, reportage.

Protagonista del numero di febbraio è l'inverno, ma la sorpresa più gradita per i lettori valdesi (e non solo) è la rievocazione della fuga del pastore valdese Alexis Muston nel lontano, rigido inverno del 1835.

L'appassionante articolo è di Maria Rosa Fabbrini che, frugando fra le carte conservate nell'archivio della Società di studi valdesi, ricostruisce tutta la vicenda di Muston: Alexis, figlio del pastore Georges, aveva studiato a Strasburgo e poi a Parigi, iniziando il suo tirocinio pastorale a Rodoretto. Siamo prima del 1848: in quel periodo nessun suddito piemontese poteva stampare, anche all'estero, qualsiasi libro che sapesse di liberalismo o anticattolicesimo senza che il manoscritto fosse stato preventivamente approvato dall'Ufficio della regia censura. Alexis Muston aveva pubblicato a Strasburgo la sua tesi di laurea *De l'origine et du nom des Vaudois* senza la preventiva approvazione... Per il capodanno del 1835 Alexis, sceso dai suoi parenti a Bobbio, nella notte dell'8 gennaio riceve un biglietto che lo avverte di fuggire immediatamente in Francia perché contro di lui è stato spiccato un mandato di arresto.

Parte da solo, di notte, ha un curioso incontro con alcuni giovani travestiti per

carnevale e convince uno di loro, Malpertus, ad accompagnarlo: ma a Villanova Malpertus non se la sente di proseguire. Trova allora un cacciatore di camosci, Paul Artus, che lo guida con prudenza su per le balze sotto Mirabouc fino ad una breve sosta alla Ciabota del Pra. Poi, rotolando più volte indietro, salgono le rampe del Colle della Croce e, arrivati al valico, prendono un gran scivolone sul versante francese, riuscendo finalmente ad arrestarsi soltanto con il bastone da ghiaccio. Sono in Francia e alle luci dell'alba giungono a La Monta e poi ad Abries.

Alexis trova ristoro in un albergo e Artus, da buon cacciatore, mangia un boccone e riparte per valicare in senso inverso la montagna appena superata. In questo modo una famosa storia valdese entra con un vibrante racconto e delle belle immagini nella più celebre rivista di montagna!

Marco Rostan

GINO ROSTAN, *Tempi di guerra. Diario partigiano in Val Chisone e Germanasca*, prefazione di Ettore Serafino, Perosa Argentina, LAReditore, 2001, pp. 127, ill.

Per i tipi di LAReditore, giovane casa editrice perosina attenta alla storia ed alla cultura locale, è da poco uscito *Tempi di guerra, diario partigiano in Val Chisone e Germanasca*.

Il testo, presentato in una elegante veste e corredato da una serie di immagini spesso inedite come quelle relative all'occupazione tedesca in val Chisone, riproduce fedelmente il diario di Gino Rostan, figura di spicco della valle, scomparso nel giugno 1999.

Nato a Pinasca nel 1924, Rostan a vent'anni sale in montagna per partecipare alla lotta partigiana, così come centinaia di altri giovani valligiani. Nel corso di quei venti mesi appunta giornalmente le vicende piccole e grandi alle quali ha modo di partecipare, assistere o semplicemente avere notizia. Molto tempo più tardi giunge a questa determinazione: «sono passati oltre

cinquant'anni da quel lontano periodo della lotta partigiana e ogni anno sono salito sui monti delle nostre valli con la moglie, i figli, i nipoti, gli amici e da solo. Ho ripercorso più volte i viottoli e attraversato i colli, mi sono fermato in località che mi rammentavano quei lontani giorni... Un giorno mi sono chiesto se non era il caso di raccontare questi fatti, così ho cercato di descrivere quanto avevo vissuto nel modo più fedele possibile. Il risultato l'avete sotto gli occhi».

Così, semplicemente, decide di riordinare le sue annotazioni ed oggi, a quasi due anni dalla sua scomparsa, per volere dei figli quegli appunti si trasformano in questo prezioso volume. Ne esce un racconto asciutto, scritto con semplicità e quindi con chiarezza, che colpisce ed avvince. Scorrendo le pagine, subito ci si sente al fianco di Gino e ci si immedesima nel ruolo. Su e giù per i monti della val Chisone senza sosta, si rivivono i momenti tipici della lotta partigiana, dal pronunciamento del Laux all'operazione "Nachtigal", dall'eccidio delle *bergerie* del Ghinivert alla strage di Cantalupa, fino a giungere ai giorni della liberazione.

Ma quel che fa apprezzare particolarmente quest'opera e la contraddistingue dalle molte che trattano lo stesso argomento è che col diario di Gino Rostan si può respirare l'aria della straordinaria quotidianità della vita partigiana, in cui i nemici da combattere sono i nazifascisti ma anche i morsi della fame, gli avversari sono i repubblicani ma anche i pidocchi, i problemi si hanno con i delatori ma anche con l'imperizia nell'uso delle armi e degli esplosivi.

Il racconto di Gino Rostan, che scorre fluido senza ombra di retorica o di autocompiacimento, è avvincente ed esemplare: ne deriva il ritratto di un uomo dotato di ricchezza interiore, onesto, schietto nei sentimenti che, con coraggio, sapendo di correre ad ogni istante gravissimi rischi, senza risparmio di fatica si impegna per la conquista della libertà non tanto o non solo per sé, ma per tutti.

Ed è, quest'opera, data la facilità di lettura, da diffondere presso le giovani generazioni specialmente in questi tempi, nei quali la tendenza a dimenticare si fa forte.

Valter Bruno

«Noi, i futuri partecipanti alla lotta partigiana, eravamo dei giovani nati o vissuti nel ventennio fascista. Avevamo tutti avuto la tessera della G.I.L. (Gioventù Italiana del Littorio) ed eravamo stati: Figli della Lupa (dai 6 agli 8 anni), Balilla Moschettieri (dagli 11 ai 13 anni), Avanguardisti (dai 13 ai 17 anni) e Giovani Fascisti (dai 17 ai 21 anni). Al pomeriggio del sabato (chiamato "sabato fascista") era obbligatorio frequentare i corsi premilitari il cui motto era "Libro e moschetto fascista perfetto" [...] A scuola ci insegnavano ad esaltare le imprese fasciste: la fondazione dell'Impero con la conquista dell'Etiopia il 9 maggio 1936, la guerra civile di Spagna del 1937, l'occupazione dell'Albania del 12 aprile 1939, i martiri fascisti. Non sapevamo però nulla dei fuoriusciti antifascisti e confinati». Comincia così il diario partigiano di Gino Rostan, perosino recentemente scomparso che prima del suo commiato ha voluto regalarci questa sua testimonianza, una vera chicca perché l'intento dell'autore è quello di comunicare la sua esperienza ai giovani d'oggi – e ci riesce bene – senza mai incorrere nella retorica, mostrando anzi luci ed ombre della Resistenza in val Chisone.

L'inizio del testo è importante perché sottolinea che la scelta partigiana di Rostan, come quella di molti altri italiani non politicizzati, non ha radici antifasciste, ma è piuttosto il frutto di una lenta maturazione che porta l'autore a prendere progressivamente le distanze dal regime. Le tappe di questa presa di coscienza sono assai chiare nel diario. Innanzitutto l'alleanza con la Germania che allentò drasticamente le maglie del consenso al regime: «Noi italiani, ci trovavamo alleati con i tedeschi, che i nostri padri avevano combattuto per 40 lunghi mesi in una guerra in cui i nonni avevano perso i loro figli.

Tutto ciò capitava anche alla nostra famiglia. Mio nonno materno aveva perso il figlio, ahimè il 23 agosto 1917, durante la ritirata di Caporetto e mio padre, che aveva partecipato alla prima guerra mondiale, aveva un fratello in Francia a Parigi».

In secondo luogo l'invasione della Francia, nel giugno 1940, vissuta malissimo dai nostri valligiani, abituati da secoli a relazioni ricorrenti con i cugini d'oltralpe: «Per tutti – scrive Rostan – ma in particolare per gli anziani, erano momenti di tristezza, dato che si sapeva che di là dal confine molti parenti o conoscenti avevano il lavoro e la casa. Si può infatti dire che nelle valli piemontesi, quasi la totalità delle famiglie ha avuto dei parenti emigrati in Francia nel periodo fascista; li avevano trovato lavoro ed ora nipoti e fratelli degli emigranti marciavano contro il paese che li aveva accolti».

Credo però che, almeno dopo l'8 settembre, la scelta di Rostan vada collocata anche in un orizzonte etico-religioso ben preciso, quello valdese, nel quale l'attaccamento alla terra assume da sempre toni marcati, non solo per ovvi riferimenti biblici, ma soprattutto in virtù di una tradizione di guerre per la sopravvivenza in queste valli. L'autore è consapevole di tutto ciò, infatti alterna la ricostruzione degli eventi della guerra partigiana con la rievocazione di momenti successivi alla liberazione, assai vicini a noi, come le celebrazioni (1989) del Glorioso Rimpatrio dei valdesi (1689): «Pensai anche ai Valdesi che, arrivati al colle di Costa Piana, scesero all'alba, illuminate dai primi raggi del sole, le lontane vette delle loro Valli. Non c'era da stupirsi che in quel momento essi fossero caduti in ginocchio in preghiera ed i loro volti si fossero bagnati da lacrime di commozione: la battaglia al Ponte di Salbertrand era stata dura, nonostante la vittoria, e in quella giornata numerose erano state le perdite. C'era però la tristezza nel ricordo dei genitori deceduti di stenti nelle carceri del Saluzzese, o morti nell'inverno del 1687, durante la marcia per l'esilio».

Episodi come questo, nel riportarci indietro di tre secoli, ci ricordano, per dirla col libro del Prearo, che questa è "terra ribelle". Gino sembra dunque suggerirci l'ipotesi che la scelta di seguire le orme dei propri antenati sia stata quasi obbligata: "resistere" non rappresentava una novità in queste valli dal momento che i tedeschi incendiavano le case e portavano lutti e rovina esattamente come i Savoia tre secoli prima. Nei fatti, il nostro, nonostante fosse circondato da amici che avevano già compiuto la loro scelta, per tutto il periodo che va dall'8 settembre 1943 al 13 giugno 1944 (quando si aggrega ai partigiani) collabora con il movimento resistenziale, senza decidere di salire in montagna: «Mi diressi allora a Fleccia di Inverso Pinasca, da Viola, per riferire quanto era successo: n'era già informata. Prima che mi allontanassi mi chiese quando mi sarei deciso a salire in montagna; fui colpito da quella domanda: risposi che intendevo terminare l'anno scolastico».

Solo dopo aver terminato gli studi e pur non avendo obblighi di leva, Gino sale in montagna: «Il 13 giugno 1944 partii per la montagna benché non avessi obblighi di leva; inoltre, ero in possesso di un esonero per motivi di lavoro: in qualità di boscaiolo! In realtà la decisione l'avevo già presa in precedenza, con il consenso dei miei genitori e del nonno. All'uscita dal cancello di casa abbracciai il nonno che mi salutò con le lacrime agli occhi, ma io compresi la sua preoccupazione poiché, nella prima guerra mondiale aveva perso un figlio... Così via e non mi fermai fino a quando, voltandomi indietro, non avrei più visto la casa. Raggiunsi un gruppo di giovani a Vivian d'Inverso Pinasca e pernottai con loro in un fienile».

Il testo di Gino Rostan si pone a metà strada tra scrittura diaristica e memoriale: l'autore riprende infatti degli appunti tratti da un'agenda tenuta ai tempi della guerra partigiana e li amplia con l'antefatto della sua militanza e con il ricordo di quanto non è riportato nell'agenda.

La cronologia del racconto sembra all'inizio disordinata perché non sempre

Rostan narra in ordine gli avvenimenti, ma riporta spesso, con brevi inserti messi in evidenza, racconti di tempi più vicini, successivi alla Liberazione (gite in montagna, ad esempio), i quali però a loro volta rimandano la memoria ad episodi passati della storia valdese (come le guerre dei Savoia contro i valdesi). Non è certo un «flusso di coscienza», come in Joyce o Svevo, a guidare la struttura di questo diario ma è certo che la voluta mescolanza di periodi diversi nella sequenza dell'intreccio è una scelta consapevole dell'autore che ci ricorda tutti questi eventi così mutevoli e tristi, a fronte di un paesaggio immutabile nei secoli.

Proprio il paesaggio ci sembra dunque il comune denominatore o, se si vuole, una sorta di "collante" tra tutti questi sfasamenti temporali. Pertanto diventa estremamente interessante il rapporto con i luoghi. Come abbiamo già detto presente, passato prossimo e remoto sembrano trovare una loro unitarietà proprio nella natura immobile, appena segnata dalle croci, dalle lapidi e dai cippi della memoria. Il diario, soprattutto nella prima parte, è un'intensa lode al creato ed un grido d'affetto verso la terra natia: «Mentre pensavo ai fratelli Genre a quasi cinquant'anni dalla loro fucilazione, mi spostai sul versante di Massello, dove, al sole ed al riparo dal vento, era bello spaziare con lo sguardo giù verso il fondovalle e le cime circostanti. Vedendo le bergerie del Ghinivert, tornarono in me i ricordi tristi: lì infatti, il 19 agosto 1944, trovarono la morte Enrico Gay e Dario Caffer, furono catturati Renzo Santiano e Bernardo Argenta, poi impiccati tre giorni dopo a Perrero. Lo sguardo si spostò poi sul colle della Balma (2460 m.), al Barifreddo, a Rocca Bianca e fino al Lazzarà, ricordando il percorso dei tristi giorni del rastrellamento nell'agosto 1944. [...] Raggiunta la borgata Troncea, mi avvicinai alla fontana per rinfrescarmi, bere, riposare, e immediatamente tornarono i tristi ricordi. Le case di Troncea, ora in rovina, erano state, con quelle di Seytes incendiate dai tedeschi il 26 aprile 1944; lì infatti, i partigiani si erano rifugiati dopo

l'incendio di Bourcet il 26 Marzo. La stessa sorte toccò a Laval e Pattemouche, incendiate l'11 e il 12 agosto 1944».

Altro che *Tempi di guerra*: dopo la lettura di un testo così verrebbe da intitolarlo *Luoghi di guerra*, poiché L'Albergian, il Ghininvert, la val Troncea, Laux e molti altri luoghi sono il grande teatro delle azioni partigiane e Rostan, per tutto il racconto, non perde mai l'occasione di ribadire l'importante bellezza quasi incontaminata e da salvaguardare.

Se il paesaggio è una presenza costante nel racconto è anche perché si lega indissolubilmente alle vicende resistenziali narrate che mettono l'accento soprattutto sui buoni rapporti che intercorrevano tra le bande, con la popolazione e sulle quotidiane difficoltà di sopravvivenza al freddo e, soprattutto, alla fame: «La mattina scesi a Fenestrelle con Enrico Gay. La maggior parte degli uomini della banda si trovava sulla linea del forte; tutti eravamo senza viveri. Enrico, prima di partire dal Laux, si era riempito le tasche di pezzetti di pane che non eravamo riusciti a mangiare perché fatti con crusca e paglia. [...] Era da un po' che non si mangiava più e, mentre salivamo verso le bergerie dell'Albergian, Enrico estrasse dalle tasche i pezzetti di pane raccolti la mattina e li distribuì. Io raccolsi un po' di mirtilli. [...] Come al solito non avevo nulla da mangiare, trovai una patata, la sbucciai, la mangiai cruda, dopo di che mangiai anche le bucce: erano veramente cattive».

La Resistenza narrata in *Tempi di guerra* è quella che abbiamo imparato a conoscere nei libri di Fenoglio, antieroica e antiretorica. Rostan ama soffermarsi sui rischi, spesso dovuti anche ad inesperienza o leggerezza: «Stavo per allontanarmi quando, voltandomi, vidi Marcello [...] che, presa una manciata di polvere, la depositò sul pavimento e si mise ad armeggiare con un fiammifero: ci furono una vampata ed un urlo. Marcello fu colpito da una fiammata alle mani ed al volto, fortuna volle che l'incidente avvenisse ad una quindicina di metri dalla catasta delle bombe. [...]

Nella discesa sul nevaio, Umberto, per frenare una caduta piantò il parabellum nella neve, partì una raffica, lo vidi portarsi le mani alla faccia e guardarle per vedere se vi erano tracce di sangue; quando si girò verso di me vidi, con grande sorpresa, le sua sopracciglia bruciacchiate: le pallottole non erano passate molto lontano!». Rostan, che assunse come nome di battaglia quello di "Cavaliere", vive addirittura con un certo disagio le punizioni che i partigiani devono impartire per garantire l'ordine in valle, pur consapevole che esse sono necessarie; e lo stesso protagonista non ci nasconde di essere incappato in prima persona nelle maglie della giustizia partigiana: «Un giorno ebbi un'accesa discussione con Verona. Gli scaraventai contro, ovviamente senza togliere la sicura, una bomba a mano tedesca che scalfì l'intonaco del muro. Per punizione fui mandato al palo e mi trovai con Giuseppe Zulin. Lui era legato ad una grossa pianta di ciliegio, la sua punizione era dovuta al mancato rientro all'ora stabilita durante una pattuglia. Io non fui legato. Soffiava un vento fortissimo e mi coricai dietro la pianta dove era legato Zulin, ma poco dopo, a causa del vento, ci fecero rientrare».

Episodi come questo non possono che conquistare subito la simpatia del lettore che prima di trovarsi di fronte agli scontri a fuoco, ai bombardamenti e alle rappresaglie, che non mancano nel libro, ha tutto il tempo di familiarizzare con la quotidianità partigiana, e con i protagonisti che vengono via via introdotti nella narrazione: dal comandante Maggiorino a Marcellin a Enrico e Gianni Gay, Paolo Diena, Gianni Daghero, Giorgio Catti, Erminio Long, Ugo e Gino Genre, Ezio e Dario Caffer, per citare solo quelli più conosciuti in valle.

Infine Gino Rostan non dimentica nella sua rievocazione l'insostituibile ruolo svolto dalle donne nella guerra di liberazione in qualità di staffette partigiane con compiti di collegamento spesso gravosi e rischiosi. Nomi come quelli di Loretta Micol, Elsa Bertalotto e Viola Lagueard, di-

ventata poi moglie del nostro autore, rivestono nella sua rievocazione un ruolo tutt'altro che subalterno e secondario rispetto a quello degli uomini.

Insomma una lettura piacevole che coinvolgerà sicuramente non solo chi ha vissuto quegli eventi ma anche, e soprattutto, le nuove generazioni.

Valter Careglio

---

## RIVISTE

---

«L'Alpe», n. 4, giugno 2001

Monografico, come tutti i precedenti, il quarto numero de «L'Alpe», uscito a giugno, è dedicato alle *Donne di montagna*. «Nessun altro simbolo geografico ha conservato valenze così maschili (e maschiliste) come la montagna» affermano Enrico Camanni e Daniele Jalla nell'editoriale, mentre tutti gli studi più recenti delineano un quadro diverso e declinano le Alpi al femminile.

Il risultato di questa proposta è una raccolta documentaria d'effetto, in cui testo, iconografia e note bibliografiche concentrano lo sguardo e l'attenzione sulla realtà dei fatti, sulla fierezza e autonomia di generazioni di montanare. A volte sfugge, in questa regia di qualità, qualche eccesso di linguaggio e forma un po' troppo accademiche: un'improvvisa velatura da cui è bene non lasciarsi distogliere. Perché la trama rimane piena di stimoli e ci presenta un campionario vario di funzioni, ritmi, tempi. Racconta della donna in comunità alpine di aree geografiche diverse e lontane tra loro, esplora ogni tipo di fatica, sottolinea identiche dignità, raccoglie storie di dolore e di adattamento, svela riservate civetterie.

Questi corpi femminili che escono dal silenzio, danno un'idea dell'uso intensivo cui sono stati sottoposti. Segnati dalla fatica, induriti dai sacrifici e dalle responsabilità, spenti dalla tristezza per l'assenza stagionale maschile, rinati a una prospettiva di conforto quando l'attesa stava per esaurirsi:

i corpi corteggiati delle fanciulle in fiore si trasformavano in fretta in altri corpi, disprezzati perché invecchiati precocemente.

Ma tra «gli uomini che partono e le donne che restano» non si scavano solo solchi: la ruralità delle donne è anche occasione di autonomia, di femminilizzazione della vita economica e sociale. Se ne parla in queste storie di diversificazione e originalità: dalle donne nelle valli insubriche (*Bestie a due gambe*) all'emigrazione delle balie dalla montagna veneta (*Il latte prezioso*); dalle donne emancipate del Queyras (*Sesso e proprietà*) all'abbigliamento come specchio della comunità (*Il costume e Costumi di Savoia*); dal *Tempo felice dell'alpeggio* alla *Voce delle Pastore*; dai matrimoni transculturali in Sud Tirolo (*Donne e buoi dei paesi tuoi?*) al dramma delle indemoniate di Verzegnis (*Il male oscuro*).

Ho lasciato per ultimo un capitolo che racconta una storia a sé, una differenziazione ulteriore nell'universo della fatica femminile. Venivano chiamate «stelle». Ma non era il nome di una tenerezza rubata alla notte. Semplicemente le chiamavano così perché lavoravano quasi in continuazione, da una stella all'altra. Erano coltivatrici, raccogliatrici del *siun* (l'erba selvatica di alta montagna), portatrici di legna, sabbia e pietre. Perfette conoscitrici delle mulattiere e dei sentieri della zona, cominciarono a trasportare zaini e provviste per i «signori escursionisti» delle Alpi biellesi e, non appena l'attività venne legalizzata, diventarono *Le portatrici della Valle Cervo*.

Le escursioni sono indicate nella *Guida pel villeggiante nel Biellese* del 1886 e *l'Album di un alpinista* del 1877. Si va da brevi giri di mezz'ora fino alle impegnative traversate della Mologna Piccola o della Veggia che in circa sette ore di marcia portavano a Gressoney. Era su quelle mulattiere che le *valétte* faticavano con il carico di bagagli e poi continuavano a lavorare preparando il cibo per i viaggiatori, servendoli, curando la pulizia e la conser-

vazione delle "capanne", riparando guasti quando era necessario, soccorrendo eventuali infortunati, portandoli, in casi gravi, a valle in spalla o seduti sulla gerla.

Chi è venuto in gita con «La beidana», quest'anno a maggio, ha conosciuto quella valle, ne ha ascoltato la storia. Una felice casualità, dunque, scoprire ora questo articolo de «L'Alpe». A molti farà piacere leggerlo.

Maria Rosa Fabbrini

«Lou temp nouvel», n. 53, giugno 2001

La rivista dell'associazione Soulestrelh contiene in questo numero: JAN PEIRE DE BOUSQUIER, *Per coumensar. En recourant Osvaldo Coisson* (pp. 2-5); JAN PEIRE DE BOUSQUIER, *L'idea della legge* (pp. 6-13); ALMERINO DE ANGELIS, *Il vino di Piasco e le pernici di Becetto. Storia di una donazione* (pp. 14-24); BARBO TONI BOUDRIER, JAN PEIRE DE BOUSQUIER, *Soliter* (pp. 25-32); JAN PEIRE DE BOUSQUIER, ALMERINO DE ANGELIS, *Strumenti musicali popolari* (pp. 33-45); ALDO MOLINENGO, *A proposito di alluvioni* (pp. 46-50); ALDO MOLINENGO, GIOVANNI FISSORE, *Meteorologia storica a Crissolo, in Valle Po* (pp. 51-59); JAN PEIRE DE BOUSQUIER, *Scafasso Vincenzo, chi era costui?* (pp. 60-62); *Libres, disques e encaro d'òutre* (pp. 63-64).

MASSIMO SIVIERO



**UN MISTERO OCCITANO  
PER IL COMMISSARIO  
ABRUZZESE**

COLLANA CENTRO CULTURALE VALDESE  
CLAUDIANA

**È in uscita per Natale  
il nuovo romanzo  
della collana**

*Centro Culturale Valdese - Claudiana*

A Napoli, crocevia del Mediterraneo, si mescolano ogni giorno religioni diverse. E diversi sono i linguaggi e i dialetti, che diventano quasi un'unica parlata. Ma i fantasmi del passato, all'improvviso, riaffiorano con effetti devastanti.

A Guardia Piemontese, enclave valdese in Calabria, un feroce delitto tiene la gente nel terrore. Si verificano altri strani episodi che fanno pensare ad un rituale. Un suicidio, la sparizione di un libro antico, la comparsa di oggetti dai mille significati, strofe e versi inquietanti.

Il capo della Squadra mobile napoletana, Gabriele Abruzzese, sta curando la rinite alle Terme Luigiane ed è costretto ad intervenire nelle inda-

gini. Nessuno ci capisce niente, tanto meno un Pubblico Ministero che non ha esperienza di omicidi. Al rientro del commissario a Napoli, la serie nera prosegue sempre più raccapricciante, in quella che fu la capitale del Vicereame durante il dominio spagnolo. Tutti sono convinti che i delitti appartengano ad autori diversi. Tutti tranne Abruzzese, che sospetta una matrice comune. Le indagini richiederanno tutto l'acume del detective di origine avezzanese, attraverso i percorsi bui della storia.

**L. 25.000**

## Hanno collaborato a questo numero de «La beidana»:

– **Marco Baltieri**, nato a Torino nel 1951, insegna storia e filosofia presso il Liceo scientifico “Marie Curie” di Pinerolo.

– **Valter Bruno**, nato a Pinerolo nel 1955, vive e lavora a Perosa Argentina dove insegna da oltre vent'anni presso la locale scuola media. Si occupa di storia della tecnologia con ricerche sulle industrie della val Chisone; autore di varie pubblicazioni di storia locale.

– **Valter Careglio**, nato a Pinerolo nel 1962, laureato con una tesi in storia contemporanea, insegna materie letterarie all'Istituto professionale statale per l'agricoltura e l'ambiente di Osasco. Ha pubblicato lavori sulla storia dell'industrializzazione nel Pinerolese e ha curato l'edizione di un diario della Grande Guerra.

– **Stefano Dal Toso**, nato a Torino nel 1980, studente di informatica presso l'Università di Torino, è attualmente obiettore di coscienza in servizio civile presso il Centro Culturale Valdese.

– **Doriano Coisson**, nato a Torre Pellice nel 1967, è geometra libero professionista.

– **Maria Rosa Fabbrini**, nata a Torino nel 1946, risiede a Torre Pellice; laureata in metodologia della ricerca storica; membro promotore del Centro studi e documentazione per la storia della cultura materiale e del territorio, è ricercatrice di storia.

– **Luca Genre**, nato a Pinerolo nel 1969, studente universitario in Giurisprudenza, coordinatore del museo “Scoprìminiera”.

– **Raimondo Genre**, nato a Marsiglia (F) nel 1935, maestro elementare in pensione. Ha insegnato a Maniglia e Perrero ed è stato amministratore a Perrero e nella Comunità Montana Valli Chisone e Germanasca. Si occupa di escursionismo, storia e cultura locale. Autore di numerose pubblicazioni sulla val Germanasca.

– **Gino Lusso**, nato nel 1937 a Verolengo (TO), dove risiede; è stato docente di Geografia politica ed economica presso la Facoltà di Economia e commercio dell'Università di Torino.

– **Franco Polastro** è nato a Perosa Argentina nel 1945, perito industriale in pensione; consigliere del Comune di Perosa Argentina. Si interessa dei problemi di gestione del territorio ed è uno dei coordinatori del Comitato per la salvaguardia del torrente Chisone e dei suoi affluenti.

– **Marco Rostan**, nato a San Germano Chisone nel 1941, ha insegnato educazione tecnica nella Scuola media di Cinisello Balsamo. Direttore della rivista «Gioventù Evangelica» dal 1969 al 1980 e poi del Centro Culturale “J. Lombardini” di Cinisello Balsamo (1979-1992), collabora con il settimanale «Riforma-L'Eco delle Valli Valdesi».

– **Claudio Tron**, nato a Massello nel 1941, è stato prima insegnante e poi preside della scuola media di Perosa Argentina. Impegnato come predicatore locale in servizio pastorale nella chiesa valdese di Villasecca, è stato insignito della laurea *honoris causa* dalla Facoltà Valdese di Teologia di Roma.

– **Paolo Varese**, nato a Torino nel 1960, risiede a Luserna San Giovanni; è tecnico forestale e botanico. Si occupa della gestione del giardino botanico alpino “Bruno Peyronel” al Col Barant.

## ZONA CESARINI

### Ma la val Pellice si sente terra occitana?

di Ines Pontet

Riparlamo del rapporto Occitania-valli valdesi - tema trattato ampiamente sul numero 29 della nostra rivista e ripreso sul n. 30, stimolati da un articolo dal titolo provocatorio *Ma la val Pellice si sente terra occitana?* comparso sul mensile «Ousitanio vivo» n. 255 del 20 aprile 2001 a firma di Franco Ferraresi.

Prima di arrivare al "nocciolo" della questione - che lascio per la fine del mio scritto - vorrei riprendere alcune parti dell'articolo per fare alcune puntualizzazioni.

Innanzitutto vi è in tutto l'articolo un equivoco di fondo, laddove l'autore identifica la val Pellice con il popolo valdese. Delle valli Chisone e Germanasca, pure a forte presenza valdese, non si fa cenno, forse Ferraresi ritiene che queste due Valli in qualche modo abbiano meglio aderito alla causa occitana. Eppure alla maggior parte degli abitanti della val Pellice, alla domanda: «ti senti più piemontese o più occitano?» la risposta è scontata: «occitano», anzi, «più occitano che italiano».

Gran parte dello scritto - tuttavia - fa riferimento per l'appunto ai valdesi.

L'autore riprende il celebre binomio di Giorgio Tourn «popolo-chiesa» definendola «una espressione poetica e suggestiva allo stesso tempo, ma che nasconde, a leggere bene tra le righe, un'affermazione di principio quasi assoluta: l'identificazione di una fede religiosa con un'etnia, un mondo a sé, separato dal più ampio contesto delle valli alpine occitane».

Sono d'accordo che quest'espressione possa per certi versi essere «pericolosa», ma non in quanto possa creare spunti per delle barriere (con le valli occitane, ma anche con una miriade di altre forme identitarie), perché nella ridefinizione e

riaffermazione di qualunque identità (dunque anche quella occitana) vengono posti dei confini al di là dei quali stanno degli «altri» e delle «altre» che per il solo fatto di non stare «dentro» stanno «fuori»; non per questo, dicevo, ma perché può contribuire ad un vecchio fraintendimento (come di fatto accade quotidianamente): che i valdesi prima di tutto siano un «popolo» e solo in un secondo tempo una minoranza religiosa in Italia. Sottolineo «in Italia» perché è con questo Stato che ci troviamo a confrontarci, è «in» questo stato che viviamo, è da «queste» realtà politiche che veniamo rappresentati nell'Europa sia pur contraddittoria che sta nascendo.

Scrive Ferraresi: «la parola "Occitania" per la maggior parte dei Valdesi è sinonimo di canti e danze [...] Inoltre, l'utilizzo della lingua francese che, non dimentichiamolo, fu lingua importata nel XVII secolo, la familiarità con il piemontese, dato lo stretto contatto con i paesi della pianura, e la massiccia introduzione dell'italiano, specie tra i giovani, ha portato il "Popolo-Chiesa" a perdere gran parte della sua originaria identità. I matrimoni misti poi sono all'ordine del giorno. Il *patouà* è ormai parlato da una ristretta minoranza, pressochè dislocata in alta valle, mentre in centri quali Luserna San Giovanni e Torre Pellice è da considerarsi irrimediabilmente, o quasi, estinto».

Ecco ripresentarsi il fraintendimento iniziale di identificazione totale fra il Popolo e la Chiesa. Il «popolo» ha certamente subito le sorti che sono dovute alla Storia, gran parte della quale tuttavia non si è svolta solo in val Pellice, ma in tutte le vallate alpine. Voler cancellare a tutti i costi una «Storia» o pezzi di «Storia», cioè di ciò che

è stato e ci ha fatto divenire ciò che siamo, per far rivivere una Storia "altra", in nome dell'ideale di ciò che «sarebbe stato meglio fosse stato» (e allora per chi?), mi sembra artificioso. Altra cosa è valorizzare ciò che dalla Storia ci proviene prima che sia irrimediabilmente perduto, culturalmente parlando, per esempio le parlate locali, i *patouà*, e su questo fronte non si può dire che la val Pellice non si stia muovendo. Proprio il Centro culturale valdese di Torre Pellice si è fatto promotore sin dalla sua nascita di numerose iniziative volte alla conservazione e valorizzazione dei *patouà*, dapprima in val Germanasca e Chisone – dove già preesistevano studi e ricerche, e dove sta nascendo una biblioteca del *patouà* – ed ora anche in val Pellice.

L'articolo così prosegue: «Non scordiamo inoltre che il Valdese d.o.c. si sente molto più affine, storicamente, alla cultura tedesca, svizzera ed anglosassone, a nazioni cioè di radicata tradizione protestante, piuttosto che alle vicende della grande famiglia occitana della quale ignora o quasi il travagliato percorso. Dopo l'editto di emancipazione, voluto da Carlo Alberto nel 1848, la Chiesa valdese preferì allargarsi all'Italia, creando, con un'intensa opera di conversione, comunità riformate lungo tutto il territorio dell'italico stivale. Dal punto di vista strettamente religioso nulla da eccepire, dal punto di vista etnico e culturale l'inizio della fine.[...] la paura di contaminazioni esterne (penso al famoso e mai realizzato traforo che avrebbe dovuto collegare la valle al contiguo Queyras) non ha giovato a mantenere intatte e sane le radici di questo popolo un tempo fiero della propria identità ed esempio di attaccamento profondo alla propria terra ed alle proprie origini».

La «paura di contaminazioni esterne», cioè, non ha impedito di uscire dalle Valli verso l'Europa da un lato e verso l'Italia dall'altro...: qualcosa in queste affermazioni pare contraddittorio. Più oltre è comunque costretto ad ammettere che «sei comuni su nove della valle hanno deliberato la loro appartenenza all'area occitana ai sen-

si della legge 482/99»: dunque la Valle non è del tutto indifferente a questa realtà... semmai l'affronta diversamente.

L'autore passa poi ad un'analisi a dir poco pessimistica della situazione della Valle presa in esame, attribuendone, pare, tutte le responsabilità ai valdesi: «La val Pellice soffre del dilagare del fenomeno della tossicodipendenza, dell'alcoolismo e del disagio giovanile e non. Sacche non indifferenti di profonda emarginazione socio-culturale sono presenti proprio tra i Valdesi». La domanda vien di rimando: forse che le altre valli occitane sono esenti da questi problemi?

Molte sarebbero le cose da dire e la cosa migliore sarebbe poter discutere apertamente. Un dibattito al quale erano stati invitati molti esponenti del pensiero occitanista nelle sue diverse fazioni era stato organizzato a Torre Pellice a seguito del già citato numero 29 de «La beidana» e si era rivelato molto interessante.

Non tengo a dilungarmi su altri particolari: vorrei piuttosto richiamare l'attenzione dei lettori e delle lettrici sul tema e suggerire di scriverci per esprimersi sulle suddette affermazioni e rispondere alla domanda: «valdesi – ma anche abitanti della val Pellice – vi sentite occitani oppure no?». E in che cosa si estrinseca la vostra eventuale risposta affermativa?

Io credo che – a parte gli equivoci di fondo già menzionati – l'autore colga nel segno. Chi pensa che l'area occitana dovrebbe costituirsi come Stato a sé da noi fa pochi proseliti, e credo anche che Ferraresi colga nel segno quando ritiene che di quest'indifferenza di fondo sia in massima parte responsabile il «popolo valdese». Penso che quest'aspetto sia stato colto bene da Gino Lusso nell'analisi che fece sul n. 30, nell'articolo *Ancora sull'Occitania*: «nonostante questa così particolare omogeneità, il mondo valdese endoalpino nel dibattito alpino occitano è cauto nell'esprimere posizioni che esolino dall'aspetto linguistico. E se ad una prima analisi questo comportamento lascia perplessi e forse risentiti, pensando ad una presunzione intellettuale, ri-

flettendo in maniera più precisa emergono con chiarezza tutte le motivazioni. Per una comunità che, con violenza, per secoli, ha dovuto vivere in un ambito spaziale ben delimitato, il solo riproporre delimitazioni e ambiti omogenei, solleva angosce mai sopite. L'istanza della ricerca delle radici è sicuramente meno forte del desiderio di poter respirare l'aria libera dell'intero mondo, svincolati da confini che ricordano il ghetto alpino.

Ma la motivazione più profonda, che probabilmente spiega la tiepidezza di parte del mondo valdese nei confronti di certe

interpretazioni vagamente separatiste di alcuni movimenti occitani, sta nella sua fede, per la quale ogni creatura umana, senza alcuna distinzione, è fratello nel cammino del mondo».

Ma, piuttosto, mi chiedo: alla resa dei conti, quali sono le vere intenzioni di chi scrive un articolo di questo genere? Risvegliare alla causa occitana i valdesi o la val Pellice? O, al contrario, farli apparire talmente esterni agli intendimenti di una certa parte, tanto da giustificare ogni contrapposizione ed eventuali intenti isolazionisti?

Hai già rinnovato l'abbonamento a «**La beidana**»



Se ancora non hai provveduto puoi versare l'importo sul conto corrente postale n. 34308106 intestato a:

**Fondazione Centro Culturale Valdese**

Via Beckwith, 3  
10066 Torre Pellice (TO)

**È aperta la campagna abbonamenti per il 2002:**

Italia, persona fisica:	12	euro	(pari a L. 23.235)
Esteri ed Enti:	15	euro	(pari a L. 29.044)
Sostenitore:	26	euro	(pari a L. 50.343)
Ente sostenitore:	52	euro	(pari a L. 100.686)
La copia:	5	euro	(pari a L. 9.681)
Arretrati:	6	euro	(pari a L. 11.618)

**RINNOVARE SUBITO L'ABBONAMENTO CONVIENE!**

Chi rinnova l'abbonamento entro la fine dell'anno  
pagherà ancora il prezzo del 2001

## INDICE

	pag.
	1
TERRITORIO, AMBIENTE, PAESAGGIO	2
<i>Aigo e biâl</i> di Gino Lusso	16
Torrenti che scompaiono di Franco Polastro e Claudio Tron	32
Uso delle acque e impatto ambientale di Marco Baltieri	40
STORIA	
Come vivevano... come vivono Parte quinta: Villar Perosa, Pinasca, Perosa Argentina, Pomaretto di Davide Dalmas e Tullio Parise	43
RUBRICHE	
Immagini a parole: Daniele Paschetto di Ines Pontet	58
Attività de «La beidana»: Piedicavallo e i luoghi dolciniani di Maria Rosa Fabbrini	63
Lettere	65
Associazione botanica "Alpi Cozie"	66
Incontri a cura di William Jourdan	67
Segnalazioni a cura di Marco Fratini	70
Hanno collaborato	77
Zona Cesarini: «Ma la val Pellice si sente terra occitana?» di Ines Pontet	78

## In questo numero:

L'uso delle acque nelle Alpi occidentali  
*Aigo e biâl*

Torrenti che scompaiono  
nelle valli Chisone e Germanasca

Uso delle acque e impatto ambientale in val Pellice  
Come vivevano... come vivono (parte V)

Immagini a parole: Daniele Paschetto

Attività de «La beidana»:

Piedicavallo e i luoghi dolciniani

Zona Cesarini:

«Ma la val Pellice si sente terra occitana?»



La beidana – Pubblicazione periodica  
Anno 17°, n. 42, dicembre 2001

Autorizzazione Tribunale di Torino n. 3741 del 16/11/1986

Responsabile a termini di legge: P. Egidi

Stampa: Tipolitografia Alzani – Pinerolo

Spedizione in a.p. – art. 2 comma 20/c

Legge 662/96 – Filiale di Torino

n° 3 – 3° quadrimestre 2001